

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE
FACOLTA' DI INGEGNERIA

DOTTORATO DI RICERCA IN INGEGNERIA EDILIZIA E TERRITORIALE
XX CICLO
COORDINATORE: PROF. ADOLFO CESARE DELL'ACQUA

**DALLA CITTA' ALLA CASA, DALLA CASA ALLA CITTA':
LA MUTEVOLE RICERCA DI UN PIANO
PER IL BEN-ESSERE URBANO**

DOTTORANDO: LUISA BRAVO
TUTOR: PROF. CELESTINO PORRINO

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE: ICAR 21 - URBANISTICA

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

Ai miei genitori Domenico e Velia,
guida e sostegno amorevole,
luce e conforto nei tempi difficili,
gioia di essere al mondo

- Vorrei capire.

- Cosa?

- Tutto, tutto questo – accennai intorno.

- Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima. [...]

*Per una frazione di secondo, tra la perdita di tutto quel che sapevo prima
e l'acquisto di tutto quel che avrei saputo dopo, riuscii ad abbracciare in un solo
pensiero il mondo delle cose come erano e quello delle cose come
avrebbero potuto essere, e m'accorsi che un solo sistema comprendeva tutto.*

Italo Calvino

INDICE

1. INTRODUZIONE	4
2. LA CRITICA DELL'UTOPIA. PERCORSI E VISIONI DELLA CITTA' MODERNA	12
3. LA CITTA' RACCONTATA PER IMMAGINI.....	32
4. IL BEN-ESSERE DELLA CITTA'	46
5. DI CHI E' LA CITTA': NUOVI ATTORI SOCIALI	59
6. IL BEN-ESSERE PER CHI ABITA LA CITTA'.....	70
7. DAL WELFARE STATE ALLA WELFARE SOCIETY.....	82
8. DALLA CITTA' ALLA CASA. PARADIGMI DELL'URBANISTICA CONTEMPORANEA	92
9. DALLA CASA ALLA CITTÀ. IL VISSUTO NELL'URBANISTICA CONTEMPORANEA	103
10. VERSO UN PIANO PER IL BEN-ESSERE URBANO	108
APPENDICE.....	120
BIBLIOGRAFIA RAGIONATA	137
I. L'età moderna: architettura, urbanistica e storia urbana.....	137
II. Visioni e utopie per la città moderna	139
III. La rappresentazione della città per immagini.....	141
IV. Dal ben-essere della città e nella città al ben-essere della casa..	143
V. La città contemporanea: un nuovo approccio di conoscenza	146
VI. Città contemporanea e società.....	149
VII. Politiche per la città contemporanea	151
VIII. Verso un piano per il ben-essere urbano.....	153
FILMOGRAFIA	156
SITOGRAFIA.....	157

1. INTRODUZIONE

Il termine “città”, nei saggi di molti autori e in generale nella letteratura che riguarda i sistemi urbani, è spesso accompagnato da un aggettivo attraverso il quale si intende connotare, dare consistenza e specificità alla sua condizione fisica o immateriale: la città è bella, ordinata, ricca, efficiente, caotica, invisibile, disfatta, complessa, dispersa, diffusa, infinita, immateriale, emergente e, strettamente legata alla cultura dominante, è pure multiculturale, globale, virtuale, universale, in rete, digitale.

Tanti aggettivi che tendono a conferire alla città «un’essenza tendenziosa, sottraendola ad un processo di costante e inarrestabile perdita di identità¹», non solo, tanti aggettivi che evidenziano la difficoltà di definire e di racchiudere entro limiti certi l’oggetto città e la mancanza di un convincimento forte nell’interpretazione delle trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno investito la società e il mondo nel secolo scorso².

La città moderna ovvero l’idea moderna della città, organizzata sui concetti di ordine, regolarità, pulizia, uguaglianza e buon governo, è stata consegnata alla storia passata trasformandosi ora in qualcosa di assai diverso che facciamo fatica a rappresentare, a descrivere, a raccontare.

La crisi non è solo nella modernità in quanto tale, vale a dire nei suoi ideali, strumenti e rappresentazioni, ma anche nella difficoltà, o forse incapacità, di esprimere, nei suoi molteplici aspetti, un nuovo universo dominato dal politeismo dei valori, dall’astrattezza funzionale dei rapporti sociali e da un’acuta contingenza del mondo. Quand’anche fosse esaustivo, l’elenco delle parole che potremmo raccogliere per rappresentare la città non basterebbe ad esaurire un fenomeno urbano che, in Europa e nel mondo, lancia nuove sfide ai poteri pubblici, agli amministratori locali, alle imprese al servizio dei Comuni, e certo anche ai cittadini: oggi si parla di città, centri abitati, megalopoli, aree di frangia, periurbano, espansione, aree dismesse,

¹ Si veda: Franco Purini, *La fine della città*, in Franco Purini, Roberta Alberio, Valter Tronchin, *Città e luoghi. Materiali per la “Città rimossa”*, Gangemi, Roma 2004.

² Si veda: Francesco Indovina, *La nuova lingua della città*, in Francesco Indovina (a cura di), con Laura Fregolent e Michelangelo Savino, *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano 2006.

territori, strade, quartieri, distretti, baraccopoli, ghetto, città nuove, nuovi centri, paesaggi, trasformazioni, metropolizzazione, mondializzazione, frammentazione, *sprawl*, segregazioni, *gentrification*, relegazione, esclusione, stigmatizzazione, partecipazione, integrazione, crescita, crisi, sfacelo, stagnazione, sicurezza, competitività, attrattività, solidarietà, migrazioni, connessioni, mescolanza, mobilità, accessibilità, centralità, *banlieues*, luoghi di incontro, "progetto locale", alloggi, *villettopoli*, edilizia sociale, patrimonio, conservazione, rinnovo, nuovi materiali, sistemazione, ambiente, pianificazione, committenza pubblica, *governance*, servizi locali, qualità di vita, rischio, sviluppo sostenibile, ecourbanistica, identità, cittadinanza³...Come afferma Indovina «se le qualificazioni che si danno del termine città fossero un rosario dai molto grani, si dovrebbe anche constatare che i *lemmi* che descrivono la modalità di *essere* della città non possono restare immutati, di alcuni cambia il senso, altri emergono, altri ancora scompaiono: la lingua che la città parla si fa diversa⁴».

La rottura, o almeno la discontinuità, con l'epoca moderna rappresenta dunque l'inizio di una nuova e inedita fase, una seconda modernità o una postmodernità, così come viene definita da diversi autori⁵, termine che contrassegna un vero e proprio passaggio d'epoca⁶.

Il primo teorizzatore, all'inizio degli anni Ottanta, della postmodernità è il filosofo Jean Francois Lyotard per il quale questo termine «designa lo stato della cultura dopo le trasformazioni subite dalle regole dei giochi della scienza, della letteratura e delle arti a partire dalla fine del XIX secolo⁷». Quando Charles Jencks⁸, pochi anni più tardi, utilizza per primo il termine

³ In questo filone di ricerca molto interessante risulta il contributo critico sviluppato dal programma di studio *Uni(di)versità. Il cittadino e la città. Dinamiche e paradossi degli spazi urbani*, disponibile su www.unidiversite.org

⁴ Si veda: Francesco Indovina (a cura di) con Laura Fregolent e Michelangelo Savino, *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano 2006

⁵ Si veda: Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Torino 2005.

⁶ Si veda: Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano 1994

⁷ Si veda: Jean Francois Lyotard, *La condizione post-moderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981.

⁸ Si veda: Charles Jencks, *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, NY, Academy Editions, London 1977 (revised 1978, Third Ed. 1980, Fourth Ed. 1984, Fifth Ed. 1988, Sixth Ed. 1991). Secondo Desideri il termine *post-modernità*

postmoderno con riferimento all'architettura, vuole indicare non tanto un movimento con obiettivi e basi comuni quanto piuttosto un insieme di correnti accomunate dal superamento dell'architettura razionalista. In questo senso *postmoderno* sta quindi ad indicare la fine della modernità e l'inizio di una nuova stagione temporale, quella immediatamente seguente al periodo moderno.

Certo sarebbe possibile dare altre interpretazioni del termine *postmoderna*: alcuni autori sostengono infatti che la postmodernità sia la fase matura della modernità, altri che il termine non ha di per sé alcuna capacità euristica, connotando semplicemente una moda intellettuale, altri ancora sostengono che non siamo mai stati moderni. Ma seguire queste posizioni rischia di produrre, secondo Scandurra, «un'ossessione epistemologica fine a se stessa⁹», espressione della difficoltà di uscire dalla modernità e di trovare una nuova definizione che possa rappresentare la città del XXI secolo.

Per risolvere questo *impasse* si usa sempre più la dizione neutra di città *contemporanea* che non descrive e non interpreta, semplicemente colloca il fenomeno urbano in un preciso riferimento temporale che è quello del nostro tempo. Tuttavia è evidente che se ci limitassimo ad assumere per la città l'aggettivo *contemporanea* nella sua stretta accezione temporale, ci troveremmo a che fare con una qualità priva di significatività, dato che ogni realtà è contemporanea a se stessa e che ogni comunità ha pensato nel tempo alla propria città come contemporanea. Con il termine *contemporanea*, dunque, facciamo riferimento ad una città che non è più moderna, nel senso che non possiede più i caratteri strutturali su cui si è formata, *contemporanea*, quindi, come sinonimo di *postmoderna* nelle accezioni di Lyotard e Jencks.

in architettura vuol indicare la fine del classico e quella del moderno, data l'impossibilità di fondere l'azione artistica come organica struttura di relazione tra rapporto ideologico e apparato formale. Si veda: A. Desideri, *Oltre il moderno verso il quotidiano del contemporaneo*, in "Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica", n. 97/2000.

⁹ Si veda: Enzo Scandurra, *Come rappresentare il passaggio d'epoca*, in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, Gangemi, Roma 2002.

Il complesso di teorie, di tecniche e di pratiche al quale diamo il nome di urbanistica moderna, formatasi tra il Report to the country of Lanark di Robert Owen (1820) e la Carta di Atene di Le Corbusier (1933), che farà scuola fino alla fine degli anni '60, hanno infatti prodotto un'idea e un tipo di città corrispondenti ad una visione del mondo basata su grandi concetti e coniugata attraverso paradigmi - lo sviluppo, l'universalità dei diritti, il lavoro, la fabbrica, le residenze, lo stato sociale, la famiglia, la libertà – oggi non più aderenti alla realtà del mondo e degli individui a causa delle trasformazioni politiche ed economiche e agli stravolgimenti in atto nel contesto sociale: la globalizzazione, le nuove forme di marginalizzazione e di esclusione, l'avvento della cosiddetta New economy, la ridefinizione della base produttiva e del mercato del lavoro urbani, la crescente varietà etnica, sociale e culturale della popolazione, la trasformazione della domanda sociale, l'accresciuta mobilità sociale e territoriale, per cui gli individui hanno traiettorie di vita e pratiche quotidiane meno determinate dalle loro origini sociali di quanto avveniva nel passato, la tecnologia, che ha annullato le distanze, la fisicità del territorio, che ha spazzato via confini e ridisegnato le mappe del potere, sono alcuni dei principali fattori di questo cambiamento epocale. Il vecchio assetto urbano, fisico, economico e sociale, si è rotto sotto la spinta concomitante e cumulativa di questi fattori.

Storici, sociologi, antropologi, geografi, economisti, linguisti, filosofi, scrittori, artisti, architetti, urbanisti, ingegneri, imprenditori ed amministratori locali sono chiamati oggi a confrontarsi nella città contemporanea sul tema dello sviluppo delle città in Europa ed altrove nel mondo, secondo un approccio multidisciplinare e multi-competente, per raccogliere e amalgamare tutti i mutevoli e complessi aspetti della città e della società, in continua evoluzione: diverse culture professionali sono chiamate ad affrontare insieme le sfide delle metropoli (mobilità difficile, inquinamento, sprechi energetici, disuguaglianze sociali, degrado fisico), tanto in Europa quanto nei paesi emergenti, attraverso progetti ambiziosi ed innovativi.

La qualità dello spazio urbano, il ben-essere diffuso e quindi la felicità o l'infelicità collettiva, dipendono dalla capacità dei diversi operatori di ideare ed attuare insieme strategie, volte a trasformare l'ambiente di vita della

comunità urbana, ovvero ad assicurare non solo la costruzione di opere di eccellenza ma anche una buona produzione architettonica diffusa; non solo l'episodio eccezionale ma anche la costituzione e ricostituzione di brani di tessuto urbano di qualità, al fine di riuscire a soddisfare tre dimensioni contemporaneamente: quella etica (una città più giusta, dal punto di vista politico), quella funzionale (una città accessibile, ben attrezzata e pulita) e quella estetica (una città bella).

Appare dunque evidente come gran parte della conoscenza fino ad oggi accumulata sia insufficiente e imprecisa. Il problema non è nel mutamento della struttura e del sistema città in quanto tale, mutamento che è iscritto nel codice genetico di ogni città, quanto nella sua rapidità e nella sostanziale imprevedibilità degli esiti¹⁰. Non solo, accanto a vecchie e consolidate richieste – la città efficiente, funzionale, produttiva, accessibile a tutti – sorgono nuove domande, ideali e bisogni che hanno come oggetto la bellezza, la varietà, la fruibilità, la sicurezza, la capacità di stupire e divertire, la sostenibilità, parole chiave a tutt'oggi sia nel lessico tecnico-politico che in quello quotidiano del cittadino, domande che esprimono il desiderio di vivere e di godere la città e che in qualche maniera possono essere considerate espressioni di quel *diritto alla città* di cui parlava Henri Lefebvre quarant'anni fa¹¹, domande che non possono essere più soddisfatte attraverso un'idea di *welfare* semplicemente basata sull'istruzione, la sanità, il sistema pensionistico e l'assistenza sociale. Secondo Amendola, «i mutamenti della *civitas* stanno premendo sul guscio dell'*urbs* lasciando su questo i segni della grande trasformazione in atto»¹², Indovina ritiene poi sia necessario pensare alla formulazione di un «nuovo lessico urbano»¹³.

Se pensiamo che metà della popolazione mondiale oggi vive nelle città - il rapporto delle Nazioni Unite *State of the world's cities 2006/7* prevede che

¹⁰ Si veda: Giandomenico Amendola, *Nuova domanda di città e nuove domande di conoscenza*, in Giandomenico Amendola (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Laterza, Bari 2000

¹¹ Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1976

¹² Si veda Giandomenico Amendola, *I mutamenti dell'assetto e nelle identità territoriali*, in Giandomenico Amendola (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Laterza, Bari 2000

¹³ Francesco Indovina (a cura di), con Laura Fregolent e Michelangelo Savino, *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

nel 2050 il 75% degli abitanti del pianeta vivrà nelle città quando appena un secolo fa solo il 10% viveva nelle aree urbanizzate – ci rendiamo conto, alla luce della complessità dello scenario che si sta delineando all'inizio del millennio, che la città deve reinventarsi e migliorare agendo su se stessa e sulla domanda sempre più crescente espressa dai suoi abitanti. In questo senso è interessante notare come la recente *10. Mostra Internazionale di Architettura - Biennale di Venezia (2006)* abbia avuto come titolo *Città. Architettura e società*, vale a dire la città rappresentata attraverso la sua immagine architettonica e attraverso la dimensione sociale dei suoi abitanti, la città quindi come specchio delle patologie e delle contraddizioni della società. Nella visione del mondo proposta dalla Biennale, dalle megalopoli¹⁴ alle città regione, alle città metropolitane fino ai contesti minori, si intuisce che c'è un filo conduttore che accomuna tante realtà tra loro molto differenti: «mentre le forme architettoniche ed urbanistiche della città nuova [postmoderna] e le sue basi economiche sono ancora molto diverse da paese a paese, il rapporto della gente con la propria città e la nuova domanda sociale che alla città viene rivolta tendono in tutto il mondo ad omologarsi. E' la domanda della gente il terreno comune su cui la metropoli della postmodernità sta prendendo forma»¹⁵.

E' evidente che i problemi del sociale urbano, legati quindi alla domanda espressa dalla gente, variano in base alle idee di cosa è, in momento storico e in un dato contesto, una situazione di benessere delle persone. Nei vecchi manuali di urbanistica¹⁶ compare come appendice al piano regolatore il "Piano dei servizi", che comprendeva i servizi distribuiti sul territorio circostante, una sorta di *piano regolatore sociale*, per evitare quartieri separati per fasce di popolazione o per classi: l'urbanistica mirava

¹⁴ Tredici megalopoli nel mondo (Tokyo, San Paolo, New York, Città del Messico, Shanghai, Bombay, Los Angeles, Buenos Aires, Seul, Pechino, Rio de Janeiro, Calcutta e Osaka) contano oltre dieci milioni di abitanti: si tratta di abnormi aggregazioni edilizie, "sistemi di sistemi urbani", che hanno da tempo superato la soglia della città regione.

¹⁵ Si veda: Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, op. cit.

¹⁶ Si veda: Giorgio Rigotti, *Urbanistica. La composizione*, Utet, Torino 1952

ufficialmente al massimo benessere del singolo e della collettività e a modellarsi sulle effettive necessità delle persone¹⁷.

L'urbanistica moderna, tuttavia, si rivolgeva ad una società che non aveva ancora compiutamente espresso i suoi bisogni, che non aveva ancora manifestato un'esigenza di servizi. I pianificatori hanno così immaginato un modello di società che poteva essere assimilata ad un organismo omogeneo e ripetibile sul territorio e hanno previsto una diffusione dei servizi dalla scala del vicinato a quella del quartiere a quella territoriale, secondo un modello seriale standard applicabile ad ogni luogo e ad ogni contesto, che fosse in grado di garantire il lavoro, l'istruzione, la salute e lo svago.

Questo modello, proprio dell'urbanistica moderna, ha mostrato tutti i suoi limiti nel momento in cui le diverse popolazioni urbane hanno iniziato a manifestare nuovi bisogni sociali, sempre più eterogenei, e hanno chiesto il soddisfacimento di nuove necessità, in forma sempre più crescente e sempre più sofisticata, sia per quanto riguarda i servizi consolidati che per quelli innovativi, per i primi soprattutto in rapporto alla gamma dei soggetti che li esprimono: anziani, giovani, immigrati, popolazione non residente ma che *abita e vive* la città o un determinato spazio urbanizzato.

La domanda dei servizi è oggi notevolmente cambiata rispetto a quella degli anni Sessanta, oltre che sul piano quantitativo anche e soprattutto su quello qualitativo. Ecco perché oggi si parla di *nuovo welfare*, in contrapposizione al *welfare* essenzialmente basato sull'istruzione, sulla sanità, sul sistema pensionistico e sull'assistenza sociale: per poter rispondere alla molteplice complessità di domande, bisogni e desideri espressi dalla società contemporanea le dotazioni effettive per "fare città" devono necessariamente superare i concetti di *standard* e di *zonizzazione*, che risultano essere troppo rigidi e quindi incapaci di adattarsi all'evoluzione di una domanda crescente di qualità e di servizi e allo stesso tempo inadeguati nella gestione del rapporto tra lo spazio domestico e lo spazio collettivo. In questo senso è rilevante il rapporto tra le tipologie abitative e la morfologia urbana e quindi anche l'ambiente intorno alla casa, che stabilisce il rappor-

¹⁷ Si veda: Michele Sernini, *Benessere nella città* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, Compositori, Bologna 2006

to “dalla casa alla città”, perché è in questa dualità che si definisce il rapporto tra spazi privati e spazi pubblici e si contestualizzano i temi della strada, dei negozi, dei luoghi di incontro, degli accessi. Dopo la convergenza dalla scala urbana alla scala edilizia si passa quindi dalla scala edilizia a quella urbana, dal momento che il criterio del benessere attraversa le diverse scale dello spazio abitabile. Non solo, nei sistemi territoriali in cui si è raggiunto un benessere diffuso ed un alto livello di sviluppo economico è emersa la consapevolezza che il concetto stesso di benessere sia non più legato esclusivamente alla capacità di reddito collettiva e/o individuale: oggi la qualità della vita si misura in termini di qualità ambientale e sociale.

Ecco dunque la necessità di uno strumento di conoscenza della città contemporanea, da allegare al Piano, in cui vengano definiti i criteri da osservare nella progettazione dello spazio urbano al fine di determinare la qualità e il benessere dell'ambiente costruito, inteso come benessere generalizzato, nel suo significato di “qualità dello star bene”. E' evidente che per raggiungere tale livello di qualità e benessere è necessario provvedere al soddisfacimento da una parte degli aspetti macroscopici del funzionamento sociale e del tenore di vita attraverso gli indicatori di reddito, occupazione, povertà, criminalità, abitazione, istruzione, etc.; dall'altra dei bisogni primari, elementari e di base, e di quelli secondari, culturali e quindi mutevoli, trapassando dal *welfare* state allo star bene o *well being* personale, alla *wellness* in senso olistico, tutte espressioni di un desiderio di bellezza mentale e fisica e di un nuovo rapporto del corpo con l'ambiente, quindi manifestazione concreta di un'esigenza di benessere individuale e collettivo.

Ed è questa esigenza, nuova e difficile, che crea la diffusa sensazione dell'inizio di una nuova stagione urbana, molto più di quanto facciano pensare le stesse modifiche fisiche della città.

2. LA CRITICA DELL'UTOPIA. PERCORSI E VISIONI DELLA CITTA' MODERNA.

«In questi tempi, di forte antagonismo fra i partiti e di accese dispute sociali e religiose, può forse sembrare difficile trovare un solo problema, determinante per la vita ed il benessere nazionali, sul quale tutti, indipendentemente dal loro partito politico o dalle sfumature delle loro opinioni in materia sociale, potrebbero trovarsi completamente e pienamente d'accordo». Così scrive Ebenezer Howard nel 1902 nell'introduzione al volume *La città giardino del futuro*¹⁸. L'*incipit* colpisce per la sua attualità e per la lucidità con cui l'autore esprime la complessità politica, economica e sociale del suo tempo. Nella sua teoria, seppure buona parte della critica la consideri una semplicistica ipotesi di regolamentazione del gigantismo urbano, Howard propone un modello di frazionamento del territorio urbano in quartieri organicamente autosufficienti, a partire proprio da un'attenta sintesi delle aspirazioni critiche del suo tempo.

L'idea di inventare un mondo nuovo, migliore di quanto non sia quello del vissuto quotidiano è il concetto che sta alla base dei racconti utopici. L'utopia, espressa nei secoli sotto forma di testo letterario, enunciazione filosofica o ideologica, infatti, non è altro che una delle forme dell'immaginario sociale e culturale, programma di regolamentazione etica e sociale, nuova definizione semantica o pianificazione urbana in senso più attuale¹⁹.

Il termine *utopia* è ambiguo e polisemico e tale problematicità semantica si manifesta già nell'uso che ne fa Thomas More nella celebre opera del 1516 *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia* in cui il neologismo compare per la prima volta. *Utopia* risulta composto di *ou*, "non", e *tópos*, "luogo"²⁰, ma già nell'opera di More non è chiaro se essa sia l'*eu-tópos*, il

¹⁸ Si veda: Ebenezer Howard, *Garden cities of tomorrow*, London, 1902. Ristampa con una prefazione di F. J. Osborn e un saggio introduttivo di Lewis Mumford, Faber and Faber, London 1946. Edizione italiana *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna 1972

¹⁹ Si veda: Roberto Fregna, *Le città di utopia*, Clueb, Bologna 1987

²⁰ Si veda la voce "utopia" nell'*Enciclopedia dell'architettura*, Garzanti, Milano 2001

regno perfetto della felicità, o l'*ou-tópos*, il luogo inesistente per antonomasia, o l'una cosa e l'altra allo stesso tempo.

L'utopia nasce dunque con l'opera di More come espressione di un'esercitazione fantastica molto più prossima al mondo platonico degli archetipi (Il modello politico della cultura greca, come rappresentato nella *Repubblica* di Platone, riproduce l'utopia *ante litteram*, in cui l'oggetto del dialogo è la perfetta comunità, intesa in senso politico e sociale) piuttosto che come volontaria e puntuale antitesi alla città reale e storica.

Ma gradualmente il concetto di utopia si è variamente connotato, ha esteso e amplificato il suo significato, adeguandosi di volta in volta alle necessità sistematiche e progressive dell'Illuminismo e a quelle umanitarie ed eroiche del Romanticismo, fino ad assumere i caratteri di un progetto possibile, a volte quasi necessario, della città, perdendo quindi quelli più immediati e paradigmatici del mito. Nell'adeguamento storico della forma metaforica dell'utopia si contrappongono due identità, giacché l'utopia sottintende la città ma contemporaneamente la nega: il luogo utopico è sempre luogo organizzato e non accidentale, in tutte le sue parti costruito e assolutamente non spontaneo, difeso da ogni arbitrio della natura e da ogni casualità, è luogo di traffici, di lavoro, di associazione, immaginario e acronico.

Se è vero che da quando esistono le città l'uomo ha sempre cercato di definire e quindi di perfezionare l'arte e la scienza della costruzione della città, è altrettanto vero che artisti e progettisti, inventori e teologi, vegetariani e filosofi sono fra i molti che hanno rivolto il loro pensiero al perfezionamento dei modelli di insediamento umano. Le soluzioni, da quelle architettoniche a quelle politiche, da quelle tecniche a quelle religiose, da quelle sociali a quelle spirituali e ambientali sono giochi di destrezza attuati con gli elementi della città – la sua economia politica, i suoi ambienti costruiti, sociali e naturali – sognandone la perfezione molte e molte volte ancora, ma non realizzando mai il sogno.

Attraverso i modelli proposti lungo tutto il XVIII e XIX secolo, da Robert Owen a Charles Fourier, da Etienne Cabet a Claude Henri de Saint Simon, solo per citare i principali, si capisce come l'utopia non viene intesa solo come sogno, evasione e ipotesi mentale, con riferimento all'immaginario e

all'ideale, bensì comincia ad assumere le caratteristiche di un progetto rivolto all'attuabilità e si pone come fine il raggiungimento di una concreta felicità dei popoli. Tuttavia è da sottolineare come l'impulso utopico, al centro di così tante sperimentazioni nella costruzione della città, si è sempre dimostrato deludente, se non assolutamente disastroso, nel suo materializzarsi (seppure in frammenti di realizzazione), ciò a causa di una perdita di coerenza del sistema ma soprattutto di quel carattere profetico che è proprio dell'alternativa utopica.

Le utopie del XX secolo maturano le istanze presenti *in nuce* nel secolo scorso e si propongono come strumenti di costruzione di un *modello perfetto*, risolutore di tutti i problemi esistenti. Lewis Mumford definisce la storia delle utopie *l'altra metà della storia dell'uomo*²¹ e distingue due tipi di utopie: quelle di *evasione*, che aspirano ad un'immediata liberazione dalle problematiche del presente senza tener conto delle reali condizioni per l'effettiva attuazione, e quelle di *ricostruzione* che tentano di risolvere i problemi della città attraverso elementi stimolanti di sollecitazione ideale e di indirizzo per l'azione, pur con i pericoli e le limitazioni che la realtà pone. L'utopia, dunque, non è più solo un sogno o una nostalgia, piuttosto è la proposta di qualcosa da realizzare o da imitare: al fondo dell'utopia è radicato un senso di frustrazione e insoddisfazione nei confronti della realtà, intesa in senso generale come contesto economico, politico e sociale. L'utopia si può in questo senso avvicinare al sogno ma a partire dalla critica della realtà presente, per divenire quindi, come sostiene Lamartine²², "verità prematura".

Con Tony Garnier (1869-1948) il concetto di utopia si evolve e assume una differente interpretazione, si specializza per così dire nella sua forma di costruzione di un modello urbanistico e ciò è evidente nel fatto che si separa definitivamente nelle sue due componenti, vale a dire progettazione e politica: la progettazione risulta così indipendente da qualsiasi condizionamento del contesto, consentendo un maggiore slancio progettuale (che avrà il suo apice nell'attività di Le Corbusier).

²¹ Si veda: Lewis Mumford, *Storia dell'utopia*, Calderini, Bologna 1969

²² Alphonse Marie Louis de Prat de Lamartine (1790-1869) poeta, scrittore, storico e politico francese.

Garnier attribuisce autonomia economica e culturale alla sua città: ne riserva metà del suolo a verde pubblico e la pensa per una popolazione di 35.000 persone, lo stesso numero preventivato per Letchworth²³, la articola in zone diverse, come auspicato dai primi socialisti, immagina una pianta a scacchiera, elemento caratteristico della tradizione utopistica, pone come ossatura della *cit  industrielle* (che sar  larga solo 600 metri) il tram elettrico, analogamente a quanto fatto da Soria y Mata per la sua *ciudad linea*²⁴.



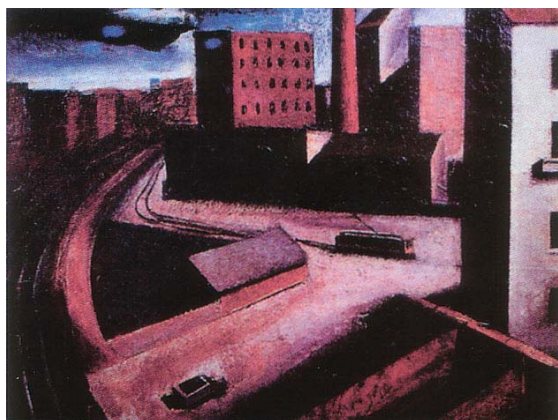
Tony Garnier, Pianta generale della *Cit  industrielle*, 1901-1904

²³ Spesso la *cit  industrielle*   stata contrapposta alla *garden city*, ma in realt  essa ha numerosi punti in comune con il piano di Howard, cos  come con tutta la tradizione utopistica ottocentesca.

²⁴ Fortemente critico verso la congestionata citt  tradizionale, sviluppata concentricamente intorno ad un centro, nel convincimento che tutti i problemi dell'urbanistica, come dice lui stesso, «derivano del problema della circolazione», Soria y Mata (1844-1920) immagina una citt  strutturata su una strada centrale larga 40 metri, alberata e percorsa nel centro da una ferrovia elettrica, con traverse lunghe circa 200 metri e larghe 20, in cui gli edifici potranno coprire solo un quinto del terreno: il lotto minimo risulta pari a 400 metri quadri, solo 80 sono destinati all'alloggio, il rimanente al giardino. Egli arriva alla conclusione che la forma pi  logica per una citt    quella dove si spreca meno tempo possibile negli spostamenti e questo scopo   raggiunto grazie alla larga strada centrale, che consente un traffico fluido e scorrevole, e alla ferrovia. Si veda: Michel Ragon, *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderna*, Editori riuniti, Roma 1974.

Ma allo stesso tempo Garnier non cerca di diluire la città in campagna né si basa sull'industria pesante di piccola dimensione, come aveva fatto Howard. Garnier progetta la sua città industriale dal primo all'ultimo edificio, concentrandosi quindi principalmente sugli aspetti tecnici. Presenta due considerevoli innovazioni: adotta per tutti gli edifici il cemento armato e li adorna con uno stile spoglio "rinunciando ad ogni stravaganza che non sia dettata da precise esigenze di carattere rappresentativo²⁵".

Il futurismo, agli inizi del XX secolo, sviluppa il tema della città come luogo privilegiato e come espressione concreta della modernità. La città quindi è il luogo in cui si incarna il futuro perché nel paesaggio urbano, che appare sconquassato dalle luci, dai tramvai e dai rumori che ne moltiplicano i punti di visione, si materializzano il senso del movimento e la velocità in netta contrapposizione al monumentalismo statico e pesante del passato. La città futurista è una città utopica, è la città del desiderio perché rappresenta la modernità a portata di mano: la *città nuova* deve nascere e crescere contemporaneamente alla nuova ideologia del movimento e della macchina, non avendo più nulla della staticità del paesaggio urbano tradizionale.



Mario Sironi, *Paesaggio urbano*, 1922



Umberto Boccioni, *La città che sale*, 1911

La metropoli sognata dai futuristi si esprime attraverso i quadri di Sironi e di Boccioni, in un misto di solitudine, attraverso atmosfere cupe e spazi de-

²⁵ Si veda: Tony Garnier, *Un citè industrielle. Etude pour la construction des villes*, Vincent, Paris 1917. Edizione italiana Riccardo Mariani (a cura di) *Una città industriale*, Jaca book, Milano 1990

serti, e di enfasi violenta, attraverso angoli che si intersecano, forme concentriche, piani tagliati, tutte espressioni del vortice della metropoli moderna. Così pure i disegni di Sant'Elia, espressione di velocità, comunicativa, energia e cambiamento, che rappresentano una città gigantesca, caratterizzata da un ascensionale verticalismo, con interconnessioni tra un edificio e l'altro, diventano il manifesto di una nuova visione del mondo, talmente rivoluzionaria per l'epoca (lo stimolo alla produzione architettonica arriva indubbiamente dai modelli d'oltreoceano) da essere considerata solo per il suo aspetto utopico (la città futurista è la *città delle macchine*), seppure nata e cresciuta con un forte radicamento al presente, tale da divenire incredibilmente realistica di lì a qualche anno.

L'intuizione che il progetto visionario di una città fosse un *medium* privilegiato è condivisa da Le Corbusier che, invitato nel 1922 al Salon d'Automne per esporvi una fontana, vi espone invece le planimetrie, le prospettive e il grande diorama di una *Città contemporanea da tre milioni d'abitanti*²⁶. La città modello di Le Corbusier si basa essenzialmente su una attenta separazione degli spazi: gli alti grattacieli residenziali sono divisi gli uni dagli altri da ampie strade e lussureggianti giardini. Una lunga e forse illimitata strada rappresenta il vero cuore cittadino: essa lega i quartieri industriali a un colonnato centrale di 24 grattacieli per uffici di 60 piani da 10 mila impiegati ciascuno, i quali vivono in grandi *immeuble-villa* che gravitano attorno ai grattacieli, con i loro ristoranti e le loro boutique di lusso. Gli operai vivono invece nelle città giardino della periferia, la cui organizzazione formale è molto simile a quella proposta da Garnier quindici anni prima.

Le Corbusier destina alle grandi arterie viarie il traffico automobilistico privandolo della presenza dei pedoni, garantendo così alte velocità sulle strade, ai pedoni è restituita la città attraverso percorsi e sentieri tra i giardini e i grandi palazzi. Le Corbusier vuole non solo realizzare la casa se-

²⁶ Il diorama della *Città contemporanea da tre milioni di abitanti* viene riproposto tre anni dopo all'Esposizione Internazionale delle Arti decorative nel Padiglione de l'*Esprit Nouveau* insieme ad un secondo progetto, il *Plan Voisin*, con le sue planimetrie, le sue prospettive e un secondo diorama che mostra come gli stessi principi possono essere messi in pratica per rinnovare i quartieri più fatiscenti del centro parigino.

condo i canoni del *Le Modulor*²⁷, ma anche un nuovo ambiente costruito che sia nella sua interezza a misura d'uomo.



Le Corbusier, *Diorama di "Une ville contemporaine de 3 millions d'habitants"*, 1922

La città immaginata da Le Corbusier pretende di essere convincente perchè sembra risolvere con immediatezza tutti i problemi della vita quotidiana: è sì più concentrata delle città esistenti ma, grazie alle grandi altezze degli edifici, lascia libero gran parte del suolo, immediatamente disponibile per altre funzioni. Inoltre la maglia strutturale è organizzata con grandi *quadre* di 400 metri esclusivamente pedonali, chiuse da cancellate e circondate da strade per i tram e per i camion, che i pedoni sottopassano, e da strade sopraelevate per il traffico veloce, secondo una visione che, attraverso la modernità tecnica e meccanica, rappresenta la casa e la città come una *machine a habiter*²⁸.

I temi collettivi – chiese, palazzi, castelli, teatri, gallerie, giardini pubblici – alla cui magnificenza e al cui ritmo le città europee avevano per secoli affidato il sentimento della propria identità, vengono cancellati da una *macchina per abitare* all'interno della quale sono disposti in una zona lontana destinata alle attrezzature e ai servizi, accanto alle scuole, agli ospedali, ai gasometri, ai serbatoi degli acquedotti.

Tra il 1927 e il 1933 i CIAM – i Congressi Internazionali di Architettura Moderna animati da Le Corbusier – metteranno a punto i principi della carta di Atene: basandosi sul principio che le 24 ore della giornata debbano

²⁷ Il *Modulor* nasce dall'esigenza di pensare e progettare spazi a misura d'uomo. La nuova scala dimensionale si basa su due serie determinate dalla sezione aurea e rapportate alle proporzioni del corpo umano.

²⁸ La città giardino resta sullo sfondo della Città contemporanea da 3 milioni di abitanti solo come un enunciato accattivante, dato che perde la connotazione urbana che contraddistingue la tesi di Howard, la convinzione cioè che la città in se stessa sia un male e che quindi debba essere disaggregata in cittadine immerse nella campagna e non maggiori di 32.000 abitanti, quanti del resto ne prevedeva Garnier nella sua città operaia.

essere divise in periodi uguali per il lavoro, lo svago e il sonno, viene introdotto un criterio di partizione dello spazio cittadino in industrie-uffici, in attrezzature per il tempo libero e in residenza, che trova la sua espressione – dieci anni dopo la planimetria della Città da 3 milioni di abitanti – nella planimetria della *Ville Radieuse*, capolavoro teorico della «città di domani, dove sarà ristabilito il rapporto uomo-natura!»²⁹.

Mentre nel mondo antico la città era una sorta di *corpus sacrale*, con tutte le strade pavimentate come all'interno di un tempio e con gli edifici del potere rappresentati attraverso monumenti identitari della *civitas*, la città moderna di Le Corbusier ha strade pavimentate, illuminate e pulite, numerate, denominate e provviste di marciapiede, ha palazzi imponenti e case sottoposte a regolamenti igienici e antincendio per uno scopo di progresso misurabile in termini indiscutibili di benessere dei cittadini. Così anche l'architettura cancella tutti gli elementi del linguaggio architettonico sui quali era stato costruito il rapporto espressivo dei secoli precedenti, vale a dire gli elementi della città europea tradizionale³⁰.

Scrive Le Corbusier: «si tratta di [...] cercare il bene degli uomini, di attuare le condizioni materiali che corrispondono nel modo più naturale alla loro attività. Si tratta di foggare una nuova attrezzatura affidata alla forma, al volume e alla disposizione di unità perfettamente efficienti, ciascuna al servizio delle funzioni che occupano o dovrebbero occupare il tempo quotidiano: unità d'abitazione, comprendenti la casa e i suoi prolungamenti;

²⁹ A nord gli edifici governativi, università, aeroporto e stazione ferroviaria centrale; a sud la zona industriale; al centro, tra i due lati, la zona residenziale. Il centro viene decongestionato e solo il 12% di superficie risulta coperta dagli edifici residenziali, che si sviluppano in altezza destinando al verde tutte le altre zone.

I ricchi abitano negli appartamenti più alti e centrali, in zone più esterne sono situati isolati residenziali allineati, alti sei piani oppure, se duplex, alti quattro, mentre città giardino per operai sono fuori dalla vista al di là della cintura del verde. La ferrovia circonda ad anello la città, restando in periferia, mentre le arterie viarie hanno uscite direttamente alla base dei grattacieli residenziali dove sono situati i parcheggi; le autostrade sono rialzate rispetto al livello di base dai *pilotis*; i trasporti urbani si sviluppano in reti metropolitane sotto la superficie. Gli enormi edifici non hanno ingressi principali o un qualsiasi effetto architettonico d'impatto al livello del piano terreno, completamente utilizzato come parco.

La città diventa espressione di un ordine chiaro, statico, accentrato.

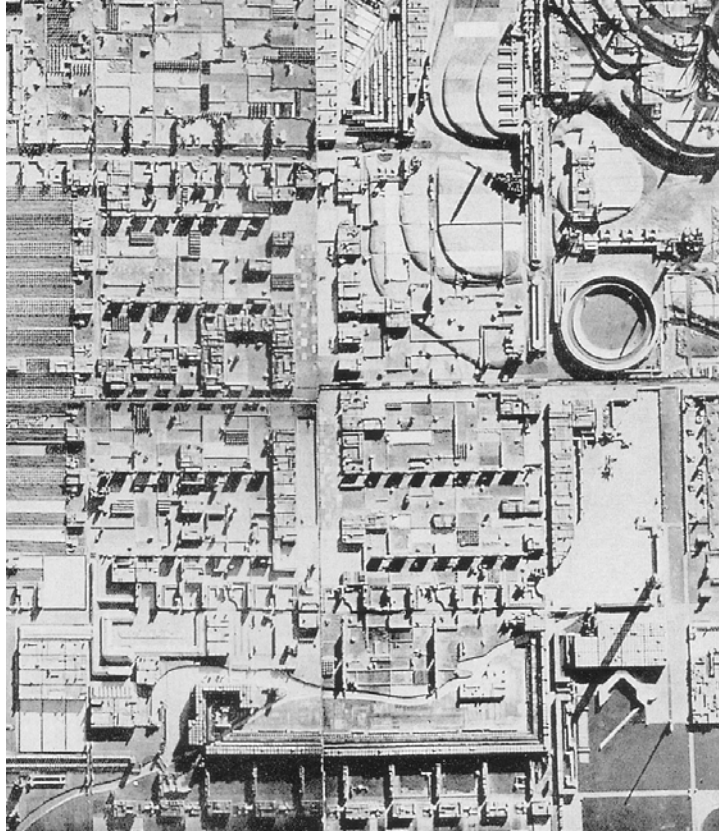
³⁰ Non più il basamento ma la pianta libera su *pilotis*, non più il cornicione ma il tetto piano a giardino; non più finestre ma nastri orizzontali; non più facciate costruite sulla logica contrapposizione di pieni e vuoti ma impaginazioni libere di facciate costruite su una griglia arretrata di travi e pilastri.

unità di lavoro (laboratori, fabbriche, uffici); unità destinate alla cultura dell'anima e del corpo; unità agrarie, le sole che potranno riunire i fattori materiali e spirituali di una rinascita contadina; infine, per collegare il tutto e dargli vita, le unità di circolazione, orizzontali, per i pedoni e le automobili [...] Pensare in questo modo significa concepire delle unità che siano efficienti per la loro disposizione interna, per una qualità in certo senso biologica, e definirne le dimensioni più opportune. Compito del presente è appunto la determinazione delle unità di grandezza conforme, frutto della rivoluzione architettonica compiuta e di un'urbanistica rinnovatrice. Occorre creare un'attrezzatura fatta di unità che siano soddisfacenti in maniera specifica. Tali unità saranno rispetto alla città quel che è il Comune rispetto allo Stato: il nucleo di gestione, che un'unità di grandezza conforme è perfettamente capace di amministrarsi autonomamente».

Questa visione che mira a pianificare e organizzare la città e la vita dei suoi abitanti non è altro che il tentativo di realizzare il mito della città ideale, perfetta in tutto ed espressione di un'unità urbana basata su norme e principi di funzionalità, che, come scrisse Leon Battista Alberti a metà del XV secolo, «deve fornire la città di tutti i vantaggi e privarla di tutti gli svantaggi». Il dato rilevante è l'attenzione che viene rivolta all'uomo: la città viene costruita intorno alle attività umane - seppure esse diano ricondotte, in forma semplificata e standardizzata, ad abitare, lavorare, ricrearsi (nel tempo libero), circolare, secondo la visione moderna del mondo legata ai meccanismi di produzione, espressione concreta della rivoluzione industriale.

E' la stessa visione che ispira oltreoceano la città modello proposta nel 1934 da Frank Lloyd Wright, *Broadacre City*³¹, la città etica e alternativa alla metropoli americana produttivistica: essa ha la caratteristica di concedere ad ogni cittadino un acro di estensione (circa 4000 mq) quindi di isolare ogni famiglia entro una zona verde di estensione tale da non dover subire alcuna soggezione dai vicini.

³¹ Si veda: Frank Lloyd Wright, *The Living city*, Horizon Press, New York 1958. Edizione italiana *La città vivente*, Einaudi, Torino 1966.



Frank Lloyd Wright, plastico di *Broadacre City*, 1934

La città intesa in senso tradizionale dovrebbe ridursi ad un luogo di lavoro «invaso alle 10 ed abbandonato alle 16, per tre giorni alla settimana», come spiega lo stesso Wright, mentre la vita associativa si svolgerebbe in appositi centri, numerosi e sparsi nel territorio; gli spostamenti sarebbero affidati alle automobili, mentre un gran numero di contatti e di spettacoli sarebbero ricevuti a distanza attraverso i moderni mezzi di telecomunicazione. Broadacre più che un programma urbanistico è l'illustrazione di un principio: è il tipo di città compatibile con l'architettura cosiddetta organica di Wright, con un'architettura cioè che si nutre di uno stretto rapporto con la natura ed ha quindi precise esigenze di spazio, mentre vive in un tempo mitico, immaginario³².

³² Case, piccole fattorie e altre funzioni sono disperse su di un ampio territorio e sono necessariamente dipendenti dall'automobile, mentre le industrie formano una concentrazione lineare lungo l'autostrada principale. L'ambiente naturale è protetto e valorizzato e una colonia di architetti occupa il punto più alto. Si veda: Leonardo

Dall'analisi fin qui sviluppata si deduce che i modi e i linguaggi attraverso cui l'utopia ha dato forma ad un modello di città sono cambiati adeguandosi di volta in volta alla storia. Ma ciò che è interessante sottolineare è che si è evoluta storicamente anche la domanda sociale dell'utopia, ovvero la sua ipotetica destinazione, il suo immaginario *referente*. L'utopia si è alimentata infatti delle insufficienze della società, emblematiche dell'andamento entropico delle tendenze irrisolte e della progressiva frattura fra uomo e ambiente. Così Chandigarh, la capitale del Punjab progettata da Le Corbusier nel 1951, e Brasilia, la nuova capitale del Brasile progettata nel 1957 da Lucio Costa e Oscar Niemeyer rappresentano, nel XX secolo, l'utopia irresistibile di voler dare un ordine al mondo, di voler trovare un modello per il mondo³³. Assistiamo negli anni recenti ad un rinnovato interesse nei confronti dell'utopia, in senso generale, intesa come quel concetto in cui confluiscono sia i temi spaziali che quelli più propriamente sociali, in cui cioè si manifesta la compresenza dell'atteggiamento volto a modificare l'ambiente di vita attraverso una restituzione più o meno formalizzata (utopia formale e spaziale) e dell'atteggiamento che ritiene possibile migliorare la vita dell'uomo attraverso la modifica della struttura socio-economica al fine di raggiungere un miglioramento dell'esistenza, quindi di un certo livello di benessere³⁴.

E' utile in questo senso osservare che la creazione utopistica si manifesta essenzialmente nei periodi di declino e di trapasso, ovvero quando più appaiono necessari profondi mutamenti nella struttura sociale. L'attuale

Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1993. Si veda inoltre, per una più puntuale analisi critica dell'opera di Wright come urbanista, il saggio di Bruno Zevi nell'edizione italiana di *The living city* edito da Edizioni di Comunità, Torino 2000.

³³ Si veda: Maristella Casciato, Stanislaus von Moos, *Twilight of the Palm: Chandigarh and Brasilia. New urban venues in the emergent world*, Accademia di architettura di Mendrisio, Università della Svizzera italiana, 2007

³⁴ La storia dell'utopia sembra oscillare, nel corso del tempo, tra l'approccio spaziale e quello sociale, muovendosi all'interno di un'ampia casistica intermedia: esauritasi, come esperienza generale, l'utopia sociale tradizionale resta da chiedersi se e in quale modo possa parlarsi di una nuova e moderna utopia sociale e se e in quale misura tale ipotetica utopia possa trovare congruenza con la città reale, non soltanto sotto l'aspetto meramente morfologico.

interesse quindi verso l'utopia non è altro che il sintomo di un malessere sociale espresso dalla contemporaneità che si materializza in una riflessione aperta sulle problematiche del vissuto quotidiano, al fine di proporre una città vivibile e riconoscibile, e nelle visioni di un mondo diverso da quello reale.

Alla Biennale di Architettura di Venezia del 2006 Franco Purini propone la progettazione di una "Città Nuova", situata tra Verona e Mantova, in prossimità dell'incrocio dei corridoi ferroviari europei Lisbona-Kiev e Berlino-Palermo, chiamata VEMA.



VEMA, localizzazione geografica

Seppure all'interno dei limiti di una simulazione virtuale, VEMA si pone come un esperimento totale, che ripercorre ogni ambito progettuale della città: servita da una rete di strade affiancate da canali che la collegano al Mincio e al Po, VEMA riassume e ripropone in una chiave strutturalmente più articolata e complessa, inserita nelle dinamiche europee e globali, il mondo urbano padano, contrassegnato da una forte omogeneità ambientale e architettonica e puntualmente contraddetta da sottili differenze e animata da forti presenze monumentali. Lo schema della città, un rettangolo di

proporzioni auree con i lati di 2260 e 3700 metri per circa 30.000 abitanti, incorpora una serie di tracce viarie e di edificazioni preesistenti nell'intenzione di radicarsi profondamente nel territorio, ascoltandone e reinterpretandone strutture e tessiture. VEMA vuole contrastare la città diffusa, sostituendo alla proliferazione incontrollata e indistinta di case, capannoni e shopping mall, entità urbane finite e riconoscibili, in grado di favorire nuove relazioni territoriali, rendendo al contempo esplicite quelle oggi già esistenti nel territorio padano come potenzialità inespresse.

L'esperimento di una città come risultato della fusione di due poli urbani non è nuova: già negli anni Ottanta i sindaci di Milano e Torino sognavano la meta-città MITO, una forma urbana continua all'interno della stessa area variamente urbanizzata, la vasta megalopoli padana che si estende nel nord ovest del paese. I modelli di crescita dei due ultimi decenni mostrano tuttavia che MITO in realtà non esiste, seppure le due città mostrino la presenza di forme di interdipendenza economica e funzionale suscettibili di essere ulteriormente influenzate dalla linea dell'alta velocità in via di costruzione in questa parte d'Europa³⁵. In anni recenti, NYLON (New York - Londra) è lo spazio transnazionale unificato ideato da accademici e media *mainstream*. Il flusso annuale di passeggeri sulla tratta Londra - New York, che al momento costituisce la rotta più frequentata del mondo, è l'espressione di un insieme di interazioni economiche, sociali e culturali dei due centri urbani, una vasta urbanità che è alla base della rinascita delle due città che si stanno entrambe sviluppando dopo anni di declino e che ospitano popolazioni ricche ed eterogenee di immigrati che contribuiscono alla vitalità della loro cultura e della loro economia³⁶.

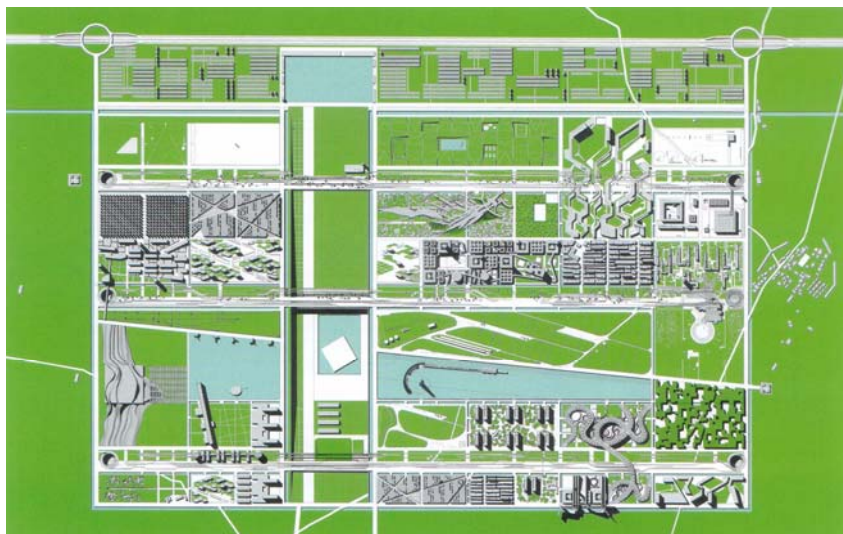
Sulla base di un disegno urbanistico aperto ed evolutivo, Purini chiama venti giovani architetti a sviluppare il progetto della città, quindi ad affrontare i temi della contemporaneità: la casa, i luoghi di lavoro, le infrastrutture, il verde e allo stesso tempo il corpo, l'arte, il tempo libero, l'energia, nel

³⁵ Si veda: Guido Martinotti, *Milano e Torino. Italia in Città. Architettura e società*, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura. Biennale di Venezia, Marsilio, Padova 2006

³⁶ Si veda: Richard Burdett, Miguel Kanai, *La costruzione delle città in un'era di trasformazione urbana* in *Architettura e società*, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura. Biennale di Venezia, Marsilio, Padova 2006

tentativo di coinvolgere il tema della sostenibilità con quello della necessità di riconfermare il ruolo essenziale, anche sul piano rappresentativo, dello spazio pubblico³⁷.

Ai progettisti è stato chiesto di ripensare i fondamenti tipologici dell'architettura, reinterpretandone i contenuti storici alla luce delle esigenze e della sensibilità contemporanee e, per quanto possibile, di ricucire lo strappo verificatosi tra i linguaggi oggi internazionalmente diffusi con l'eredità della nostra cultura architettonica e urbana italiana del Novecento. Questo approccio è finalizzato a ricostituire un equilibrato rapporto con l'appropriatezza, il buon senso, la rispondenza ai dettami funzionale e la sintonia con il contesto urbano e territoriale. Tutto quanto riguarda la città viene infatti realizzato, in tutti i paesi democratici contemporanei, grazie ad un consenso sociale, ad un'elevata condivisione che si conquista coinvolgendo l'opinione pubblica.



VEMA, masterplan, 2006

«La competitività di VEMA deriverà dunque anche dalla sua capacità di attrazione del lavoro creativo, dalla sua capacità di diventare, nel suo insieme, un vero e proprio *think tank*, un serbatoio di pensiero, un motore mentale della società, in controtendenza con quanto purtroppo accade

³⁷ Si veda: Franco Purini, Nicola Marzot, Livio Sacchi (a cura di), *La città Nuova Italia – y – 26. Invito a Vema, Il padiglione italiano alla 10. Mostra internazionale di Architettura*, Compositori, Bologna 2006

nelle città italiane, molto indietro rispetto alle medie europee soprattutto per quanto riguarda le tre T teorizzate da Richard Florida, vale a dire *talento, tecnologia, tolleranza*³⁸. La prima intesa in senso evidentemente creativo, la seconda in senso prevalentemente informatico; la terza in senso sociale e, specificamente, di apertura alla diversità³⁹.

L'aspetto interessante dell'esperimento utopico sta soprattutto in questo avvicinamento ai temi del sociale: «VEMA dovrà accogliere una rinnovata nozione di comunità di individui – la *civitas* – che appare oggi, e ancor più lo sarà fra vent'anni, profondamente modificata rispetto ai suoi significati storici. [...] VEMA dovrà anche essere, necessariamente, globale. Ma la spinta all'omologazione, caratteristica di ogni processo di globalizzazione, ne implica anche una simmetria verso i localismi culturali. L'ibridazione che ne deriva non è prevedibile: il nuovo si determina, imprevedibilmente, comunque. Il multiculturalismo sarà il fenomeno che, forse più di ogni altro, la segnerà con la presenza di culture diverse. Un approdo inevitabile, dopo quello interculturale (che si limitava a far comunicare culture diverse non mettendo in discussione la loro identità) e prima di quello transculturale (ancora lontano per noi italiani, segnato da meticciccio, cooperazione, interconnessione e reciprocità, fino a determinare tipologie urbane e sociali essenzialmente nuove, originate da imprevedibili ibridazioni). [...] Un cammino difficile verso la nuova centralità dei marginalismi, un percorso che passa attraverso un radicale sforzo di inclusione, liberazione, adattamento e rimessa a punto di ogni precostituito modello e che potrà forse evitare alle città italiane in generale, e a VEMA in particolare, ciò che si è verificato nelle periferie parigine alla fine del 2005⁴⁰».

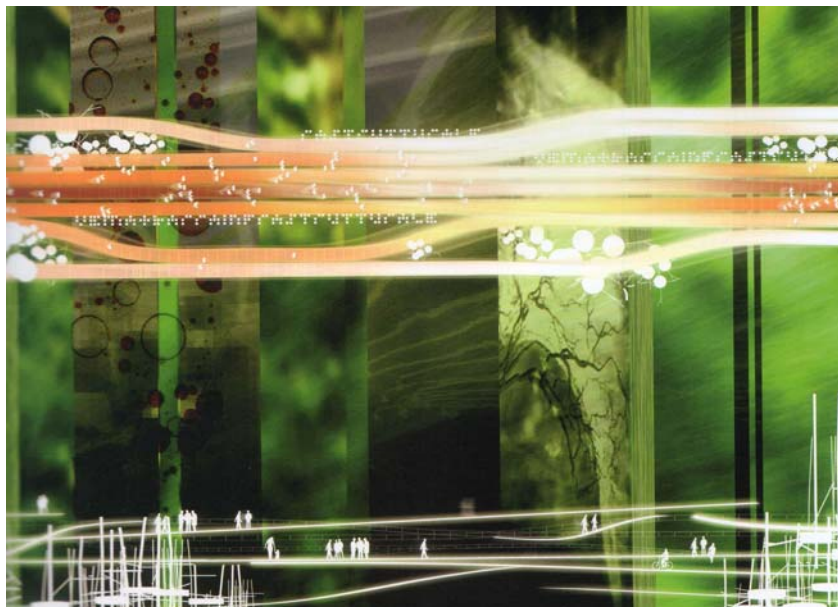
VEMA vivrà inoltre degli scambi simbolici che caratterizzano la città contemporanea: «L'interazione fra reale e virtuale, fra luoghi in cui è richiesta la nostra presenza fisica e luoghi nei quali è richiesta una presenza solo

³⁸ Si veda: Richard Florida, *L'ascesa della classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003

³⁹ Si veda: Livio Sacchi, *VEMA 2006-2026* in Franco Purini, Nicola Marzot, Livio Sacchi (a cura di), *La città Nuova Italia – y – 26. Invito a Vema, Il padiglione italiano alla 10. Mostra internazionale di Architettura*, op. cit.

⁴⁰ Ibidem

immateriale, è sempre più elevata, un aspetto non elimina l'altro ma vi si affianca e, in qualche modo potenzia la "densità esistenziale" urbana.



VEMA, Velo.city 2026.

La macchina della mobilità consente di vivere a diverse velocità, in forma nomade, il co-dominio di una foresta urbana naturale/artificiale in divenire
Alberto Ulisse, unoaunostudio, laq_architettura

VEMA si configurerà dunque come un sistema di luoghi collegati, interagenti e intelligenti, i suoi edifici (le *machines a habiter* della modernità) saranno sempre più dei *computer a habiter*, muniti di processori multipli, memorie, sistemi di controllo e reti connettive».

E' lo stesso Purini a spiegare che «VEMA, la città nuova immaginata all'inizio del Terzo Millennio, vive delle memorie delle città nuove del Novecento: deriva infatti dalla straordinaria esperienza delle città pontine, da Ivrea, da Milano Verde, da Dicaia di Paolo Portoghesi, da Colletta di Castelbianco di Giancarlo De Carlo, reinvenzione di un antico borgo ligure per un nuovo abitare, dalla città cinese di Jiangwan disegnata da Vittorio Gregotti⁴¹, ma anche da Broadacre City, da Los Angeles, da Silicon Valley e dai circuiti elettronici di una scheda madre⁴²».

⁴¹ Città per 100.000 abitanti, Shanghai 2001.

⁴² Si veda: Franco Purini, Nicola Marzot, Livio Sacchi (a cura di), *La città Nuova Italia – y – 26. Invito a Vema, Il padiglione italiano alla 10. Mostra internazionale di Architettura*, op. cit.

E ancora, per promuovere l'esperimento di costruzione di una città possibile: «VEMA è una città di fondazione, ma anche una città ideale, una città innovativa ma anche una città utopica. E' innovativa perché in essa non solo l'ecologia, la tecnologia e la ricerca giocano un ruolo essenziale o in quanto la sua struttura insediativa è avanzata o, ancora perché ci vivrà quella che Richard Florida ha definito la "classe creativa"⁴³, ma lo è soprattutto per il suo porsi come il punto di convergenza e di accelerazione delle risorse produttive del territorio sul quale sorge.

VEMA è anche una città ideale perché vuole riprodurre lo stesso codice genetico che ha formato città come Sabbioneta o Palmanova, perché nel suo progetto e nella sua costruzione conferma la stessa aspirazione a quell'ordine dello spazio che si riscontra in molte città d'arte italiane, una misura spirituale prima che fisica.

VEMA è una città utopica perché prevede un abitare teso a favorire una socialità nuova e più libera, nel quale ci sarà più felicità e più futuro».

Accanto alle utopie urbane, espressione di non-luoghi o di luoghi della felicità, secondo l'ambivalente significato presente nell'opera di More, si collocano le "distopie"⁴⁴ o "cacotopie", le descrizioni immaginarie di futuri mondi spaventosi. Esse, diversamente, dalle utopie, sono molto interessate alla dimensione fisica dell'insediamento: il loro sfondo tipico è una città del futuro supersviluppata, enormemente inquinata, densa e caotica, in cui la vita è precaria. I rapporti personali risultano impossibili ed ogni azione è controllata da una forza esterna. Le motivazioni delle distopie sono direttamente collegate alla forma urbana della città perché di essa esprimono l'eccesso di stimoli, la confusione sensoriale, il disorientamento spaziale e temporale, l'isolamento in mezzo alla folla, l'inquinamento, la sporcizia, il rumore che si ripercuotono sull'individuo provocandone l'annullamento

⁴³ Si veda: Richard Florida, *L'ascesa della classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, op. cit.

⁴⁴ Secondo l'*Oxford English Dictionary*, il termine fu coniato alla fine del XIX secolo dal filosofo John Stuart Mill, che si serviva allo stesso tempo anche di un sinonimo creato da Bentham: *cacotopia*. Entrambe le parole si basano sul termine utopia, inteso come il luogo dove tutto è come dovrebbe essere. *Distopia* è quindi l'esatto opposto, cioè un luogo del tutto spiacevole ed indesiderabile.

della personalità, l'arresto dello sviluppo, la scomodità e alimentando la paura e l'odio.

Le distopie o cacotopie, più simili a incubi del futuro, sono scritte per rendere esplicite le ingiustizie del presente, contengono dunque lo stesso principio ispiratore delle utopie.

La letteratura e la cinematografia ci offrono molti esempi di mondi cacotopici: dai racconti fantascientifici di Isaac Asimov (1920-1992) a romanzi come *1984* di George Orwell (1949) o *Il mondo nuovo* di Adolf Huxley (1932) e nella cinematografia da *Metropolis* di Fritz Lang (1927) a *Blade-runner* di Ridley Scott (1982), da *Strange days* di Kathryn Bigelow (1991) a *Matrix* dei fratelli Wachowski (1999), da *L'esercito delle 12 scimmie* di Terry Gilliam (1995) a *Minority Report*⁴⁵ di Steven Spielberg (2002).

Utopie e distopie corrispondono ai sentimenti forti che l'uomo prova nei confronti dei luoghi in cui abita, rappresentano espressioni autentiche di profondi bisogni e di sentimenti umani, sono parte del nostro bagaglio culturale perché si muovono tra sogno, desiderio oscuro e realtà.

Chi di noi non si è emozionato leggendo *Le città invisibili* di Italo Calvino⁴⁶, le città fantastiche che Marco Polo descrive al Kublai Khan? Esse sono espressione «di desiderio e di memoria, di diversità e di routine, di ciò che è temporaneo e di ciò che è permanente, della vita e della morte, di ciò che deve ancora nascere, di immagini, di simboli e di mappe, di identità, di ambiguità, di riflessi del vivibile e dell'invisibile, dell'armonia e del disaccordo, di giustizia e di ingiustizia, di labirinti e di trappole, di bellezza e di bruttezza, di metamorfosi, distruzione, rinascita, continuità, possibilità e cambiamento. Il dialogo è un ampio panorama di utopie e cacotopie che esplorano, in una meravigliosa, aerea fantasia, le relazioni tra le persone e i luoghi di appartenenza⁴⁷».

⁴⁵ Tre anni prima di iniziare le riprese Spielberg convocò un gruppo di futurologi perché immaginassero per lui un 2054 credibile. Tra questi c'erano esperti del MIT – Massachusetts Institute of Technology, del Dipartimento di ricerca biomedica alla difesa, di software e di realtà virtuale.

⁴⁶ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972

⁴⁷ Kevin Lynch, *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1981. Edizione italiana *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano 1990

Calvino, nelle sue descrizioni affabulatorie delle città invisibili, dice: «Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra [...] le città credono di essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altra bastano a tener su le loro mura. Di una città non godi le sette o le settantasette meraviglie ma la risposta che dà alla tua domanda»⁴⁸.

«Ogni città - osserva Kevin Lynch, commentando il testo di Calvino - è una società che amplifica l'essenza di qualche domanda che l'uomo si pone e a ciascuna corrisponde una forma, brillantemente e sorprendentemente concepita, che completa e dà corpo a quella domanda»⁴⁹.

La domanda dunque, come espressione di bisogno o di desiderio, è il nodo centrale da approfondire per poter capire la città contemporanea.

Ma in primo luogo è necessario chiarire la distinzione fra "bisogno" e "desiderio". Essa è prima di tutto lessicale: per *bisogno* infatti si intende la «mancanza di qualcosa, che sia indispensabile o anche solo opportuno, o di cui si senta il desiderio»⁵⁰, mentre per *desiderio* si intende il «sentimento di ricerca appassionata o di attesa del possesso, del conseguimento o dell'attuazione di quanto è sentito confacente alle proprie esigenze o ai propri gusti»⁵¹.

Distinguere tra bisogno e desiderio vuol dire operare nel difficile terreno della soggettività individuale: dove finisce il bisogno e dove comincia il desiderio? Particolarmente efficace in questo senso è l'esempio dei *writers* metropolitani: la loro attività, variamente diffusa in gran parte dei contesti urbani, in particolar modo in quelli degradati, può essere letta nel duplice significato di espressione di un bisogno di appartenenza ad un determinato contesto sociale e di autoaffermazione personale, e pure, allo stesso tempo, desiderio di libertà e di espressione creativa.

⁴⁸ Italo Calvino, *Le città invisibili*, op. cit.

⁴⁹ Kevin Lynch, *A theory of good city form*, op. cit.

⁵⁰ Si veda la voce "bisogno" nel *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Le Monnier. Firenze.

⁵¹ Si veda la voce "desiderio" nel *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Le Monnier. Firenze.

E' evidente quindi che bisogno e desiderio sono facce distinte della stessa medaglia, espressioni umane non codificabili, estremamente mutevoli, forze centripete che all'interno della città si intrecciano e si autoalimentano. Nel capitolo 5 proveremo a capire chi sono gli abitanti della città contemporanea, cioè chi sono i soggetti che esprimono la domanda di città, fatta di bisogni e di desideri.

3. LA CITTA' RACCONTATA PER IMMAGINI

Parlare di "immagine della città" significa entrare in uno dei luoghi più frequentati nel dibattito sulle trasformazioni dello spazio urbano, così come nella letteratura degli anni recenti, dibattito che restituisce molte interpretazioni e diverse rappresentazioni.

L'approccio metodologico di studio dell'urbanistica moderna sul tema città ha carattere sociologico e scientifico, fenomenologico e non aprioristico. L'immagine che questo modello restituisce è molto legata alla forma e alla dimensione della città, vale a dire al suo aspetto fisico e morfologico, così come all'architettura, vale a dire al vestito che le conferisce personalità e carattere. Summerson ci spiega infatti che l'architettura, attraverso il suo linguaggio e la sua natura, può essere considerata un mezzo di comunicazione sociale⁵².

Il modello consolidato della città storica era caratterizzato da due componenti fondamentali: i monumenti e il contesto in cui essi erano inseriti. La grande architettura era riservata ai monumenti che costituivano i punti di riferimento della città. Per il contesto architettonico e per il tessuto urbano era sufficiente una corretta edilizia, rispettosa di regole costruttive tramandate nei secoli. Gli edifici privati definivano gli spazi pubblici, vale a dire strade, vicoli e piazze⁵³. Sono proprio le piazze i luoghi che meglio restituiscono l'immagine della città storica: la piazza davanti al palazzo municipale, luogo privilegiato per il dibattito politico, la piazza del mercato, luogo di scambio e di forte aggregazione sociale, la piazza del convento, luogo di prediche e di ascolto, la piazza della chiesa, espressione del rito cristiano fondamento della società, la piazza monumentale, tematizzata dalla nobiltà architettonica, episodio di grande forza estetica.

Marco Romano chiarisce che «da mille anni in Europa i cittadini di una città costituiscono un'entità collettiva immaginata da tutti come un vero e proprio soggetto olistico, un organismo con un'identità e una volontà sua propria di

⁵² Si veda: John Summerson, *Il linguaggio classico dell'architettura. Dal Rinascimento ai maestri contemporanei*, Einaudi Torino 1970

⁵³ Si veda: Piero Orlandi, *Riqualificazione e paesaggio urbano* in Gianni Villanti (a cura di), *La città promessa. Progetti e strategie a Modena per salvare la periferia da se stessa*, Maggioli, Rimini 2003

ordine superiore a quella dei singoli individui che la compongono, e mentre in tutte le altre civiltà la città è essenzialmente un fatto geografico, solo nella civiltà europea essa costituisce un fatto morale, una *civitas* olistica⁵⁴». Ciò vuol dire che in Europa gli individui sono persone socialmente riconosciute in quanto facenti parte di una città. «La *civitas* fonda il sentimento della propria identità sui *temi collettivi* che al visitatore comune appaiono come una versione locale degli edifici rappresentativi riconoscibili nelle altre città del mondo ma che in realtà hanno un significato diverso, perché non soltanto evocano un comportamento rituale ma soprattutto manifestano l'identità della *civitas* nei confronti dei propri stessi cittadini, confrontandosi attraverso la loro consistenza materiale con tutte le altre città europee⁵⁵».

I temi collettivi all'interno della città – le chiese, le mura, i palazzi, i teatri, i musei, i giardini pubblici - acquistano una loro autonomia come segni del linguaggio simbolico, disponibili come strumento per costruire la bellezza urbana di un luogo. Alla fine del secolo XIX, testi lungimiranti come quelli di Camillo Sitte e di Charles Buls esprimono l'esigenza diffusa di mantenere nel disegno della città, oltre alle istanze della tecnica, quelle dell'estetica e della composizione urbana: nel disegno della città il desiderio di voler costruire una città bella nel suo complesso si manifesta nella disposizione dei temi collettivi, gli uni rispetto agli altri e rispetto alla massa urbana: essi infatti vengono disposti non a caso nel fitto tessuto della città ma secondo precisi criteri che ne sottolineano l'intenzione estetica, ordinati in vere e proprie *sequenze*, cioè in una successione studiata e deliberata. Queste sequenze sono possibili, in Europa, e hanno un grosso impatto emozionale perché accanto ai temi collettivi si sono costituite strade e piazze, vale a dire luoghi urbani, tematizzate che consentono di legare tra loro in sequenze i temi collettivi, vale a dire legare tra loro l'oggetto altamente espressivo

⁵⁴ Si veda: Marco Romano, *La ricerca della bellezza* in Gianni Villanti (a cura di), *La città promessa. Progetti e strategie a Modena per salvare la periferia da se stessa*, op. cit.

⁵⁵ Ibidem. Si veda inoltre: Marco Romano, *Saper progettare* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, Compositori, Bologna 2006 e Marco Romano, *L'estetica della città europea. Forma e immagini*, Einaudi, Torino 1993

con un luogo che ne esalta il significato: sono la piazza principale, la piazza del mercato, la piazza del convento, la piazza della chiesa, la piazza monumentale, la strada monumentale, la passeggiata, il boulevard, il viale alberato. Il progetto della città prevedeva che anche i quartieri più lontani dal centro fossero connessi alle sequenze cittadine, così da sottolineare un principio di uguaglianza dal punto di vista dell'appartenenza degli individui alla *civitas*. La bellezza della città infatti rispecchia il fine sociale primario, che consiste – come spiega Romano - nel «fare dell'*urbs* l'*habitat* appropriato di una *civitas*, aperta, mobile, democratica ed egualitaria».

Temi collettivi e piazze o strade tematizzate, ciascuno con un proprio nome e una propria riconoscibilità, rappresentano una sorta di catalogo al quale poter ricorrere per progettare una città bella, un catalogo comune a tutte le città europee, formatosi lentamente nel corso del tempo e arricchitosi generazione dopo generazione con ritmi lenti. Essi risultano acquisiti nella conoscenza comune per il fatto di averli vissuti come abitanti della città, sempre attuali e sempre disponibili a dare risposte al desiderio espresso della generazione presente.

La città storica è attraente, come sospesa in un universo senza tempo, proprio perché in grado di rappresentare il riconoscimento pubblico dell'appartenenza alla *civitas* dei cittadini che in essa vi abitano.

La città contemporanea non ha perso la propria capacità di attrazione, che è diretta conseguenza della sua immagine esteriore, ma tale attrattività oggi si manifesta in modo diverso rispetto al passato, sulla spinta di nuovi fenomeni che hanno stravolto l'idea consolidata della città intesa come struttura morfologica e sociale. La città contemporanea è il luogo della discontinuità e dell'eterogeneità, contiguità e densità non la caratterizzano più in modo esclusivo, ha perso cioè la sua connotazione morfologica: è riconoscibile il centro, inteso come centro storico, quello della *civitas* e dei temi collettivi, mentre il resto appare sfocato, non chiaramente connotato, privo di riferimenti ma soprattutto privo di temi collettivi.

Molto si è scritto sulle periferie, sul loro degrado fisico, sociale e ambientale come conseguenza di una progettazione architettonica e urbana debole e incapace di trasferire i valori del centro storico consolidato alle frange

esterne dello sviluppo urbano. Il problema della periferia sta nel fatto di essere stata concepita e realizzata come qualcosa di differente dalla città, *l'urbs*, qualcosa di inferiore alla città, cioè *sub-urb*, incapace peraltro di definire un luogo, ecco la *ban-lieu*. In questo senso il termine inglese (*suburb* appunto) e quello francese (*banlieu*) ci vengono in aiuto eliminando gli equivoci che l'indicazione in italiano di "periferia" potrebbe causare, se inteso solo in senso prettamente geografico, vale a dire come dimensione spaziale di una condizione del vivere lontano dal centro⁵⁶.



Parigi, Place de la Nation, 18 marzo 2006.

Foto di Pascal Pavani, AFP/Getty images.

Immagine tratta da *Città. Architettura e società*, 2006, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia.

Riccomini acutamente osserva: «prendi una città storica qualsiasi e immagina, con una bacchetta da mago delle fiabe, di far sparire in un attimo tutta quanta la sua periferia, al di fuori cioè del perimetro delle sue ultime mura. Ciò che ti resta è solo quello che solitamente si chiama un centro storico. E' una parte minima dell'abitato; in genere anche meno del dieci per cento. Ma ciò che ti resta è, indubbiamente, una città. E immagina ancora, con la stessa bacchetta, di far sparire d'un tratto solo il centro

⁵⁶ Si veda il recente contributo di Richard Ingersoll, *Sprawltown*, Meltemi, Roma 2004. Si veda inoltre: Lorenzo Bellicini, Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001

antico e di lasciare intatto tutto ciò che gli si trova attorno: avrai di fronte una vasta porzione di spazi abitati, di luoghi di residenza o di produzione, di arterie di scorrimento, di magazzini e depositi, di ferrovie e aeroporti, e di cimiteri, e di parchi pubblici, magari; ma non una città, mai⁵⁷».

Molto altro si è scritto sul fenomeno dello *sprawl*, inteso nel doppio significato di *città diffusa*⁵⁸ e di *campagna urbanizzata*⁵⁹, e sulla crescita non controllata degli insediamenti sul territorio, che ha dato vita a sobborghi morfologicamente e architettonicamente omogenei e abitati dal medesimo gruppo sociale e etnico. Il binomio concentrazione di capitale/concentrazione di popolazione, che sintetizzava sotto forma di formula un processo e un'interpretazione della dinamica urbana della città moderna, oggi non risulta quindi più adeguato. La nuova dimensione della città contemporanea assume sempre più i caratteri di un'organizzazione territoriale di scala ampia e certamente sovracomunale. La città reale, quella geografica, non coincide più con la città istituzionale. Marcelloni spiega che «non si tratta più delle vecchie aree metropolitane: attorno alle grandi città la crescita coinvolge i comuni vicini dando luogo a conurbazioni estese, spesso senza soluzioni di continuità (il *continuum* urbano), il cui centro resta quello della grande città. Oggi la dimensione sovra-comunale della città è strutturata su una pluralità di centri attivi, ognuno dei quali con sue dinamiche economiche (dunque non più centri residenziali dipendenti dall'economia del grande centro) che tende a dialogare con la grande città: è sufficiente valutare la modificazione dei flussi di traffico che dal tradizionale pendolarismo si sono trasformati in flussi articolati nel tempo e nello spazio. Questa nuova realtà della città contemporanea (che non riguarda solo le grandi città ma investe sempre più anche l'insieme delle relazioni fra

⁵⁷ Si veda: Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op. cit.

⁵⁸ Espressione coniata da Francesco Indovina nel 1990 per descrivere il territorio del Veneto centrale, a seguito del verificarsi di vistosi fenomeni di dispersione insediativa, a bassa densità, nei quali il rapporto gerarchico con il centro si è molto attenuato se non addirittura capovolto. La città diffusa è il risultato delle politiche di decentramento delle attrezzature e delle attività produttive.

⁵⁹ Forma di urbanizzazione legata a processi dispersivi di residenza e produttivo specifici dell'area toscana, che presenta un carattere di policentrismo insediativo e produttivo di tipo pre-distrettuale. Si veda: Laura Fregolent, *Sconfinare* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano 2006

centri minori) è di conseguenza costituita da una molteplicità di situazioni insediative: alcune sono caratterizzate dalla presenza di "centri", altre hanno invece diversi e minori gradi di forza attrattiva. In questo contesto deve apparire chiaro affermare che il rapporto centro - periferia si modifica, non significa affatto che la periferia non esiste più: vale a dire che i processi di omologazione portano ad un livellamento qualitativo delle aree edificate. Esso significa solo che le tradizionali periferie della città moderna, del tutto dipendenti dal centro della città, vengono a trovarsi con più centri di riferimento e a rivalutare/reclamare anche alcuni loro luoghi centrali⁶⁰»

Alla tematica della dimensione urbana e al superamento dell'antinomia città/campagna, propria della città moderna, appartengono concetti come *città-regione* (G. De Carlo, 1962), *città-territorio* (L. Quaroni, 1962, A. Corboz, 1991), *villaggio globale* e *middle landscape* (P. Rowe, 1991), *ipercittà* (A. Corboz, 1993), che fanno riferimento alla sempre maggiore integrazione delle relazioni tra la città e il suo territorio.

Sarebbe quindi più corretto, riferendosi alla città contemporanea, parlare di *centralità*, intendendo connotare con questo termine i punti singolari di un vasto ambito urbano: si tratta di luoghi dove sono concentrate e integrate più funzioni non residenziali (direzionali, culturali e sportive) capaci di costituire dei punti di attrazione, evitando che gli abitanti di un certo settore urbano debbano dipendere in tutto dal centro della città. Secondo Marcelloni, si mira in questo modo a «dare qualità alla città esistente con politiche di diffusione di quella qualità urbana costituita dai valori attrattivi ed identitari del centro⁶¹».

La città contemporanea tende dunque ad assumere sempre più una struttura policentrica in contrapposizione a quella strettamente monocentrica della città storica. Inoltre essa risulta costituita da gruppi sociali non più chiaramente codificabili all'interno di categorie prestabilite, come accadeva nella città moderna. La società contemporanea, sotto la spinta di una molteplicità di fattori riconducibili ai processi di sviluppo/sottosviluppo e ai fenomeni di polarizzazione sociale a scala globale, si è trasformata in

⁶⁰ Si veda: Maurizio Marcelloni, *Ombelico* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

⁶¹ Ibidem

qualcosa di frammentato e complesso in cui coesistono, più o meno pacificamente, minoranze e maggioranze: la città contemporanea è fatta di contraddizioni e di conflitti, racconta molte storie e parla più lingue. Fenomeno questo che da un lato genera crisi e amplifica problemi già esistenti, dall'altro sembra dare vita, non senza risvolti problematici, a nuove forme di socialità⁶² e quindi a nuovi usi, nuove modalità di fruizione degli spazi urbani pubblici, espressione questa, come sostiene Mela, di una «dialettica continua tra la forma fisica degli spazi cittadini e i loro usi da parte degli attori⁶³». In questo senso appare molto significativa l'apparente e fuorviante antinomia, di cui si è parlato nel capitolo precedente, tra bisogni e desideri: l'uso degli spazi della città da parte degli attori sociali è il riflesso di un bisogno/desiderio di vivere e di godere la città e di trasformarla secondo le proprie esigenze.

L'immagine della città contemporanea è dunque assai lontana dall'immagine ordinata e pulita della città moderna: essa riflette la confusione, l'eterogeneità, la mutevolezza, la ripetizione e la dissonanza del paesaggio urbano. Descrivono bene questa situazione immagini teoriche come *collage city* (C. Rowe, F. Koetter, 1962⁶⁴), *patchwork-metropolis* o *carpet metropolis* (A. Neuteling, 1990), in cui l'attenzione è rivolta alla frammentazione della città e al processo di assemblaggio dei singoli pezzi.

Nella città contemporanea assistiamo inoltre all'insorgere di nuovi spazi pubblici legati ai fenomeni di globalizzazione: accelerazione spaziotemporale, multipresenze, dissolvimento delle relazioni personali, spazio dei flussi, nuovi sistemi di informazione e comunicazione, esperienze non legate ai luoghi bensì alle immagini, modalità di conoscenza rapide, visive, non corporali, perdita di vecchie forme di solidarietà e di conoscenza (famiglia, comunità) e nascita di nuove (distanza e fiducia), luoghi di relazione

⁶² Si veda Francesco Lo Piccolo, *Colori* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

⁶³ Si veda: Alfredo Mela, *Spazi pubblici: la scena e gli attori* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op. cit.

⁶⁴ Il tema del *collage* urbano, a partire dagli anni Sessanta, sarà molto importante per spiegare i limiti dei tentativi di razionalizzazione dello sviluppo urbano del funzionalismo e per cercare di interpretare in modo unitario lo sviluppo storico della città e la sua costante metamorfosi. Si veda: C. Rowe, F. Koetter, *Collage city*, Middleton 1962. Edizione italiana a cura di C. Dazzi, Il Saggiatore, Milano 1981.

a scale diverse e non fisse. L'interessante contributo di Caterina Timpanaro⁶⁵ esplora gli aspetti di trasformazione nella storia dei luoghi pubblici, delineando un quadro molto efficace della contemporaneità: «Nell'era globale la società è, come sostiene Giddens, *stretched*⁶⁶ nello spazio e nel tempo, ha dunque allargato le sue relazioni tramite presenze simultanee, brevi spostamenti, diminuzione delle interazioni fisiche e dei processi comunicativi diretti. La contemporaneità è caratterizzata da un'accelerazione temporale di movimento di capitali, persone e informazioni in continua espansione attraverso lo spazio geografico che ci porta ad abitare più di un luogo contemporaneamente, a vivere esperienze non solamente legate all'esperienza fisica, a cancellare la memoria legata ai tempi lenti del vissuto. E' cambiata la nostra concezione del tempo e dello spazio, il mondo ci appare più piccolo e più grande che mai poiché possiamo raggiungere qualunque posto facilmente o averne informazioni, ma in realtà la modalità di vivere e conoscere i posti viene influenzata da immagini, riprodotte e vendute, che ci portano a consumare i luoghi, staccandoci da una conoscenza lenta e corporale, cancellando, come fa notare Lidia Decandia⁶⁷, l'affettività e la cura. [...] L'uomo della metropoli di oggi è in continuo movimento, in continua fuga, pertanto incapace di provare affezione verso i luoghi, di instaurare rapporti stabili e di responsabilità sia verso l'ambiente che verso la società che lo circonda. [...] Siamo davanti a città che sempre meno si lasciano dominare da regole rigide e astratte, che non lasciano spazio all'irrazionale, ai sentimenti, alla spontaneità».

Gli spazi pubblici tradizionali sono notevolmente cambiati, divenendo da luogo di incontro e socialità ad aree in cui ognuno mostra la propria individualità, aree del consumo, luoghi non fisici o, come li definisce Melvin

⁶⁵ Si veda: Caterina Timpanaro, *Luoghi pubblici e pianificazione democratica. Proposte per un'area delle esclusioni: il quartiere San Cristoforo di Catania*, Edit, Catania 2007

⁶⁶ Si veda: Anthony Giddens, *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge 1990. Edizione italiana *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994

⁶⁷ Si veda: Lidia Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Catanzaro 2000

Webber, «l'urbano senza luogo⁶⁸». In tal senso appare molto chiara ed efficace la distinzione introdotta da Marco Cenzatti e Margaret Crawford tra «spazi quasi-pubblici» e «quasi-spazi pubblici⁶⁹». I primi, centri commerciali, stazioni, aeroporti e *convention centers*, sono luoghi privati ma usati pubblicamente, accessibili a tutti coloro i quali possiedono una carta di credito, ovvero la possibilità di acquistare e spendere denaro in questi luoghi: essi esprimono una nuova forma di spazio sociale, a metà tra lo spazio domestico e lo spazio collettivo, con un forte meccanismo di inclusione e spesso, solo formalmente, simili alle piazze. I secondi sono invece quelli creati dalle reti di comunicazione, fax, modem, telefono, tv e che hanno eliminato la necessità di relazione tra luogo fisico ed esperienza sociale: essi determinano un nuovo modo di vedere la città, non più organizzazione statica di oggetti fisici attorno ad un centro, o a dei centri, ma organizzazione di reti di movimento spesso invisibili, che moltiplicano le possibilità di comunicazione ed interazione anche a distanza ed eliminano il bisogno di un luogo fisico. Sono dunque nuove forme di luogo generate dai mezzi di informazione e da tecnologie sempre più sofisticate, le quali favoriscono una cultura a domicilio e contribuiscono alla perdita delle possibilità offerte dall'interazione e dai conflitti che generano crescita sociale.

Rappresentare l'immagine della città contemporanea significa impostare un lavoro di ricerca e di metodo completamente nuovo, nel tentativo di definire un nuovo approccio di conoscenza, fatto di contaminazioni e saperi trasversali forniti da altre discipline che contribuiscono a costruire l'immagine comunemente percepita della città e del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, vale a dire l'immagine che gli abitanti hanno della città in cui abitano, in cui vivono, in cui lavorano. Questo punto è cruciale: l'immagine della città contemporanea è la diretta espressione di un vissuto sociale dei luoghi e degli spazi e non è, come per la città moderna, la mera espressione di una cultura dominante o di una certa memoria locale o dell'identità di

⁶⁸ Melvin Webber, *The Urban Place and the Non-Place Urban Realm in Explorations into Urban Structure*, University Press of Pennsylvania, Philadelphia, 1964

⁶⁹ Marco Cenzatti, Margaret Crawford, *Spazi pubblici e mondi paralleli* in «Casa-bella» n. 597-598, 1993

una certa comunità. Non è infatti possibile definire chiaramente nella città contemporanea, rispetto a quanto avveniva in passato, il concetto di comunità, inteso nella sua composizione sociale, così come di identità, estremamente sfumato nei suoi contorni.

Potremmo dire, richiamando la definizione di *imageability*, in italiano *figurabilità*, proposta da Lynch⁷⁰, vale a dire «la qualità che conferisce ad un oggetto fisico una elevata possibilità di evocare in ogni osservatore un'immagine vigorosa», che la città moderna è un esempio altamente figurabile, perché in grado di facilitare «la formazione di immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali»⁷¹. Sicuramente più complessa è l'analisi e l'individuazione di luoghi figurabili nella città contemporanea, perché «l'immagine vigorosa» si costituisce non solo attraverso le forme architettoniche e urbane ma anche attraverso le pratiche d'uso di tipo sociale.

La fotografia è molto spesso utilizzata come strumento per individuare le centralità, vale a dire i luoghi figurabili, all'interno dei sistemi urbani complessi, intendendo quei luoghi che assumono i caratteri di aggregazione perché così sono vissuti dai suoi abitanti, al di là delle caratteristiche formali: l'attenzione è rivolta ai temi sociali e alla documentazione della realtà della vita urbana, senza omissioni o abbellimenti, con tutte le contraddizioni e le incongruità che la caratterizzano. La fotografia restituisce quindi l'immagine di come è vissuta la città e diviene strumento per scrivere la regola di organizzazione della città.

⁷⁰ Si veda: Kevin Lynch, *The image of the city*, Mit Press, Cambridge Massachusetts 1960. Edizione italiana *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1964

⁷¹ Per strutturare la rappresentazione della città, Lynch definisce cinque principali elementi: i sentieri (*paths*), che assicurano il collegamento tra un punto e l'altro; i limiti (*edges*), che rappresentano le frontiere tra le zone della città che hanno un'influenza distinta; i punti di riferimento (*landmarks*), come edifici, statue, parchi, etc. che costituiscono dei luoghi identificabili e sulla cui base di norma si costruisce il sistema di orientamento di una città; i nodi (*nodes*), punti di intersezione, di passaggio da un'attività ad un'altra (la stazione dei treni o quella della metropolitana, l'aeroporto, gli incroci viari importanti; i quartieri (*districts*) abbastanza vasti e con caratteri omogenei. I modi attraverso cui queste cinque categorie di elementi entrano in rapporto tra di loro determinano la *imageability* di una città, cioè la capacità di provocare una suggestione sullo spettatore e quindi di radicarsi sulla sua memoria.

Gabriele Basilico è un attento osservatore delle periferie: le rappresenta così come sono, fermando l'obiettivo sui luoghi e sulle persone che li attraversano e li trasformano continuamente.



Gabriele Basilico, 2001. Bologna, ex mercato ortofrutticolo.
Immagine tratta da Piero Orlandi, *L.R. 19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna*, Compositori, Bologna 2001

Espressione questa di una nuova sensibilità per la materia urbana: nelle sue immagini ci sono tutti gli elementi della città, anche quelli più banali e apparentemente inutili e che contribuiscono invece a creare l'identità di un luogo, a creare *quel* luogo e a caricarlo di umanità, scenari, a volte malinconici a volte quasi metafisici, della vita quotidiana delle persone che li abitano. Il lavoro di Basilico ci aiuta a non cedere all'abitudine del vedere, ci spinge a ri-vedere i luoghi con un occhio nuovo, diverso, a non curarci di stabilire se sono paesaggi belli o brutti, interessa solo che siano veri⁷². Anche il cinema, come arte del narrare luoghi, storie e sentimenti, usato come strumento *altro* per la lettura della città, mette in luce nuove forme di

⁷² Si veda: Piero Orlandi, *Le città in attesa* in Piero Orlandi (a cura di), *L.R. 19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna*, Istituto Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, Compositori, Bologna 2001

analisi, di descrizione e di rappresentazione⁷³. A volte è la città stessa che genera il film, non solo da un punto di vista architettonico, ma anche sociologico, geografico, storico oppure pittorico.

Sotto l'aspetto espressivo infatti il cinema rappresenta la città fondamentalmente secondo due aspetti dialettici: come elemento formale-scenografico e come contenitore sociale, quindi, in sostanza, come luogo rituale⁷⁴.

Come chiarisce Costa⁷⁵, il cinema rappresenta della città «non solo architetture, strutture e infrastrutture, luoghi e quinte, strade e piazze, tetti e sotterranei, luci e ombre, colori e movimento, ma anche, attraverso le storie che nelle città si svolgono, benessere e malessere, odio e amore, allegria e tristezza, successi e delusioni, ambizioni individuali e collettive, felicità e infelicità».

Il cinema racconta la vita all'interno della città, i luoghi in cui è facile incontrarsi, l'accendersi e lo spegnersi dei rapporti umani e allo stesso tempo il degrado delle periferie, l'emarginazione, la violenza e il disagio sociale.

Ma accanto al cinema cosiddetto narrativo, cioè il cinema di ampia diffusione che ha contribuito a costruire l'immaginario collettivo del XX secolo, c'è il cinema degli urbanisti, degli architetti e dei critici che occasionalmente hanno assunto il ruolo di soggettisti, sceneggiatori o registi, al fine di partecipare al dibattito sul destino della città attraverso l'illustrazione della loro idea di città, risultato di una specifica interpretazione della storia dei sistemi urbani⁷⁶. Normalmente si tratta di film-documentario prodotti in occasione di convegni, rassegne ed esposizioni il cui scopo è di convincere il pubblico della bontà e delle potenzialità della nuova progettazione

⁷³ Si veda. Enrico Costa, *Il paradigma cinematografico per una nuova dimensione dello spazio del tempo e dell'identità urbana* in Francesca Moraci, *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, Gangemi, Roma 2002

⁷⁴ Si veda: Antonella Licata, Elisa Mariani Travi, *La città e il cinema*, Dedalo, Bari 1993

⁷⁵ Si veda: Si veda. Enrico Costa, *Il paradigma cinematografico per una nuova dimensione dello spazio del tempo e dell'identità urbana* in Francesca Moraci, *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, op. cit.

⁷⁶ Ricordiamo tra i progettisti Giovanni Astengo, Piero Bottoni, Giancarlo De Carlo, Edoardo Detti, Ernst May, Ludovico Quaroni, tra gli studiosi delle questioni urbane Carlo Doglio, Marcel Poete e Lewis Mumford. Sull'utilità del cinema per l'urbanistica si sono interrogati storici come Zevi e Argan e prima di loro architetti e urbanisti come Taut e Hegemann.

urbanistica e di presentare un progetto urbano che si faccia interprete delle paure e delle speranze della società, in grado quindi di raccogliere una partecipazione emozionale, non razionale, collettiva⁷⁷.

L'impiego dell'indagine fotografica e cinematografica deve dunque essere riconsiderato per comprendere e ricostruire la visione spaziale "ad altezza d'uomo" che l'attore sociale ha del suo territorio e ambiente di vita, di lavoro, di svago, di *loisir*. Enrico Costa suggerisce proprio di utilizzare il cinema come strumento di ricerca in architettura e urbanistica: esso sarà rivolto allo spazio fisico e alle sue mutazioni temporali e alle relative percezioni identitarie da parte degli abitanti: «tutte e tre le dimensioni – lo spazio, il tempo e l'identità sono indispensabili a chi non voglia semplicemente "fare piani" ma voglia conoscere, voglia progettare, voglia conoscere per progettare la realtà urbana. A chi non intenda lo spazio solo come un fatto statico, a chi non crede che egli e egli solo conosca, pensi e proponga un dato spazio, come se un dato spazio non avesse nulla a che vedere con il trascorrere del tempo, con l'affermazione di sempre nuove identità».

In questo senso dunque è possibile l'utilizzo della fotografia e della cinematografia per rendere più facilmente leggibile e valutabile una proposta di trasformazione urbanistica nella quale gli abitanti possano facilmente riconoscere i luoghi che abitano e che quotidianamente vivono (si veda la *Filmografia*). Le immagini che molti film di fantascienza ci offrono, di un pianeta completamente rivestito di un manto metropolitano, non sono poi così lontane da una ragionevole simulazione che vedrà le aree urbane diventare, con diverse varianti, l'unica forma di colonizzazione stabile e diffusa del territorio. Già oggi, e senza voler necessariamente prendere spunto dalle visioni cinematografiche, possiamo simulare facilmente cosa potrebbe diventare nell'arco di un decennio la maggior parte delle nostre metropoli. E sappiamo che le decisioni politiche ed economiche che segneranno le nostre città nel prossimo decennio sono ormai state prese. Quindi, a meno di varianti improvvise e tragiche, rappresentate da devastanti crisi economiche, conflitti o pandemie, siamo nella condizione di

⁷⁷ Si veda: Ciacci L., *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti*, Marsilio, Venezia 2001

provare a immaginare in che tipo di città vivremo e viaggeremo nel prossimo futuro.



Bladerunner, Ridley Scott (1982)

Studiare la città attraverso il cinema significa assistere alla rappresentazione dell'immaginario, entrando in qualche modo nella dimensione del sogno che è la dimensione propria del mezzo espressivo. Così attraverso la descrizione della città il cinema offre anche delle visioni o *visions* e prefigura scenari futuri, innescando riflessioni sulla città progettata e su quella da progettare, mostrando nuovi significati.

Il pubblico, gli abitanti della città, trae vantaggio dalla produzione cinematografica perché attraverso i meccanismi divertenti, non noiosi, della poesia o dell'immaginazione poetica, è in grado di tradurre l'esperienza urbana in coscienza. Come osserva Argan «il cinematografo è fra tutte le tecniche di comunicazione la più strutturante, la più vicina ad essere un sistema significativo di nuova istituzione invece che un puro e semplice sistema di comunicazione⁷⁸».

⁷⁸ Si veda: Giulio Carlo Argan, *Lo spazio visivo della città* in AA. VV. *Lo spazio visivo della città. Urbanistica e cinematografo*, Cappelli, Rocca San Casciano 1969

4. IL BEN-ESSERE DELLA CITTA'

Il requisito di ben-essere della città, inteso come risultato del funzionamento del sistema città, sotto l'aspetto meramente fisico e funzionale, può essere valutato attraverso indicatori e/o parametri che studiano e controllano i requisiti che la forma urbana deve provvedere a realizzare. In estrema sintesi, tali requisiti si possono riassumere almeno nei seguenti:

- assicurare lo spazio per gli usi desiderati
- rendere disponibili risorse o nuove aree
- conservare la proprietà e i valori immobiliari
- aumentare l'accessibilità
- ridurre l'inquinamento atmosferico e acustico
- migliorare e diversificare il sistema della mobilità
- soddisfare la domanda di servizi, di infrastrutture e di nuova residenza
- garantire la sicurezza urbana e la salute fisica
- difendere e valorizzare il carattere/qualità/simbolo ambientale esistente

Il Piano per la città, dunque, vale a dire il piano per la città esistente, secondo l'approccio metrico e deterministico dell'urbanistica moderna, è un progetto, complessivo e organico, di recupero, rivitalizzazione e rifunzionizzazione dell'area urbanizzata per conseguire un risultato che assicuri una qualità degli spazi e un benessere urbano diffusi.

Ma la grande sfida che gli amministratori locali devono affrontare nella città contemporanea è quella della *sostenibilità*.

Le origini del concetto di sostenibilità si rintracciano nell'*ecologia umana* di Park (1938), vale a dire nella teoria dell'adattamento delle società umane all'ambiente: «ma se la città e' il mondo che l'uomo ha creato, e' anche il mondo nel quale sarà condannato a vivere nel futuro⁷⁹». Lo scenario determinato da questa parola chiave, appartenente tuttavia al lessico della città del XXI secolo, è molto sfumato e onnicomprensivo.

⁷⁹ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *The city*, The University of Chicago Press, Chicago, Illinois 1938. Edizione italiana *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967

La prima formulazione del concetto di *sviluppo sostenibile* risale al 1987 ed è il risultato di una ricerca commissionata dalle Nazioni Unite allo scopo di preparare e configurare gli scenari globali per la fine del millennio, il cosiddetto *rapporto Bruntland*⁸⁰, dal nome del presidente della World Commission on Environment and Development (WCED): lo sviluppo viene definito sostenibile quando «meets the needs of the present generation without compromising the ability of the future generation to meet their own needs», cioè non compromette la possibilità delle future generazioni di perdurare nello sviluppo, preservando la qualità e la quantità del patrimonio e delle risorse ambientali attuali, non rinnovabili.

Ci sono due concetti chiave contenuti in questa definizione: il concetto di *needs*, cioè di bisogno, in particolare dei bisogni dei poveri del mondo cui dovrebbe essere data la priorità, e l'idea di *limite* imposto dallo stato presente della tecnologia e dell'organizzazione sociale, in rapporto allo sfruttamento delle risorse ambientali al fine di soddisfare le esigenze di sviluppo presenti e future.

Al World Summit delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992 il concetto di sviluppo sostenibile si è evoluto: è stato definito come il miglioramento delle condizioni di vita delle persone, in termini economici e sociali, in armonia con la salvaguardia dell'ambiente. Esso cioè è una condizione di equilibrio, teoricamente la migliore possibile, tra le tre componenti ambientale, economica e sociale, anche se solitamente si riesce a metterne a sistema due, più raramente tre contemporaneamente.

Lo strumento indicato dalle Nazioni Unite per il governo della sostenibilità è Agenda XXI: il termine è inglese, *agenda* nel senso di *lista di impegni* per il futuro, un programma di *things to do*, riferite al XXI secolo. Il termine *locale* viene aggiunto solo nel passaggio dalla scala globale a quella attuativa, quella delle amministrazioni locali, città, province, a seconda dei contesti nazionali.

Sono tre i principi a cui Agenda XXI si ispira:

⁸⁰ G. H. Bruntland, WCED, *Our common future*, Oxford University Press, Oxford 1987

- il *principio di equità*, che assicura la giusta ripartizione degli oneri e dei benefici di ogni politica e in ogni settore del tempo e dello spazio;
- il *principio precauzionale*, che evita gli esiti più gravi con misure di tipo preventivo, per la difesa dell'ecosistema;
- il *principio di sussidiarietà*, che garantisce la cooperazione di tutte le strutture di governo in favore della sopravvivenza sociale ed ecologica, della partecipazione permanente dei cittadini nei processi decisionali, della difesa dei diritti umani e della natura⁸¹.

Gli obiettivi generali sono:

- incrementare la *qualità sociale, economica e ambientale* degli insediamenti umani e degli ambienti di vita e di lavoro delle persone;
- sviluppare la *cooperazione tecnica* e il *partenariato* fra la comunità e i settori pubblico e privato;
- promuovere la *partecipazione* nel processo decisionale della comunità tutta e in particolare dei gruppi portatori di speciali interessi (donne, anziani, disabili, etc.),
- attivare il *monitoraggio* degli impatti delle strategie messe in atto.



www.newurbanism.org

⁸¹ Si veda: Francesco Musco, *Fatica di partecipare* in Francesco Indovina, *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

Nel 1995 il World Summit on Social Development parla di un «framework for our efforts to achieve a higher quality of life for all people» cioè un inquadramento dei nostri sforzi per raggiungere una più alta qualità di vita accessibile a tutti. In questo enunciato lo sviluppo economico, quello sociale e la protezione dell'ambiente sono componenti interdipendenti e si rinforzano a vicenda⁸².

Il contenuto urbanistico che tenga conto di questi tre requisiti, la cui presenza contemporanea dovrebbe indicare una tendenza alla sostenibilità, si può misurare, come sostiene Belli, soprattutto con tre temi urbani: «una più intensa *abitabilità*, una rinnovata attenzione e gestione dei *servizi di prossimità*, un'oculata considerazione delle logiche localizzative dei *servizi avanzati* per effetto dei processi di globalizzazione⁸³». Belli spiega che è necessario superare l'idea tradizionale di residenza, alla ricerca delle nuove diverse forme di interazione spaziale e sociale, presenti nella città contemporanea. Non solo, è necessario ridefinire i temi dello sviluppo urbano, in termini di competitività, infrastrutture e servizi, in relazione alla capacità del territorio di supportare gli usi urbani (verde di qualità, piste ciclabili, laboratori culturali) e allo stesso tempo ridefinire i servizi alla persona e gli spazi di relazione, perché nella società contemporanea i soggetti sono protagonisti nella progettazione del proprio lavoro e dei propri spazi di vita. Ecco dunque di nuovo il tema della domanda espressa dai diversi attori sociali, attraverso la dicotomia bisogni/desideri, già precedentemente richiamata.

In questo senso la cultura progettuale architettonica e urbanistica deve necessariamente rinnovarsi nella città contemporanea: già da tempo le amministrazioni locali hanno attuato una politica di apertura verso i cittadini che, mai come adesso, manifestano una lucida capacità di dire di no, mettendo in crisi le regole consolidate del consenso. Anche un piccolo

⁸² Sul concetto di sostenibilità e sulla sua applicazione nella progettazione architettonica si veda: Nicola Ragazzini, *Sostenibilità applicata: il progetto per il concorso della nuova sede della protezione civile ad Arco di Trento*, Tesi di laurea, Corso di laurea specialistica in Ingegneria edile/Architettura, Università di Bologna, anno accademico 2005-2006

⁸³ Si veda: Attilio Belli, *Governo dei nuovi scenari urbani* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op.cit.

gruppo infatti può disporre del potere di veto, per cui il consenso può diventare, nei fatti, un vincolo rigido: dal diffuso NIMBY (Not In My BackYard acronimo inglese che sta per “non nel mio giardino, non nel retro della mia casa”) al perentorio e conclusivo BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything). Gruppi più o meno costituiti in comitati sono oggi in gradi di reagire ad ogni intervento urbanistico in modo efficace, a volte anche disarmante per gli amministratori, tramite l’attivazione di comitati di cittadini, espressione sì di democrazia ma anche di insoddisfazione e timore. L’effetto NIMBY può essere prevenuto coinvolgendo fin dall’inizio del processo la comunità locale, e questo dipende unicamente dalla sensibilità degli amministratori, per un più efficace orientamento delle soluzioni. Ma è evidente che l’operazione non sarà in grado di soddisfare le inclinazioni, le necessità e le esigenze di tutti gli attori in gioco. In alternativa, nel caso in cui gli amministratori non manifestino interesse per i processi inclusivi, ci si può trovare in una situazione che la letteratura anglosassone definisce NIMTO (l’acronimo sta per Not In My Term Office, vale a dire “non nel periodo del mio mandato”), nella quale cioè i politici si dimostrano insofferenti nei confronti dei nuovi sistemi di governo orientati alla sostenibilità urbana.

In molti testi nord-americani la data convenzionale di inizio della stagione postmoderna è fissata nel 1972, anno della demolizione con la dinamite del complesso di Pruitt-Igoe a Saint Louis, Missouri: questo grande complesso di edilizia economica è stato considerato un esempio da manuale di come un progetto, considerato di buona qualità formale, un’applicazione ben riuscita delle macchine per abitare di Le Corbusier, e per questo pluripremiato, possa essere rifiutato radicalmente dagli abitanti sino a negarne la stessa esistenza. Gli sforzi di coinvolgere la gente nel processo di progettazione, lo sviluppo di metodologie per una più precisa analisi della domanda e di attività di lavoro intersettoriali e multidisciplinari esprimono il tentativo di dare risposta alla crisi dei grandi apparati teorici e operativi, alla indeterminatezza e volatilità della domanda, alla rapidità del mutamento che caratterizzano la città contemporanea.

La partecipazione della comunità locale ai processi decisionali pubblici è stata definita anche dalla Commissione europea come un «imperativo democratico» ed è diventato un tema con il quale sempre più nel corso degli ultimi anni, il governo delle città si è trovato a doversi confrontare. I sindaci stanno rivalutando l'importanza degli interventi urbani incentrati su spazi che favoriscano l'inclusione, l'equità, la sostenibilità e la tolleranza: quegli interventi iniziano con la consapevolezza che la popolazione di una città, prima che un corpo elettorale, è una comunità civile e complessa, i cui destini sono determinati anche da iniziative di scala territoriale, regionale e nazionale. La partecipazione, come supporto alla pianificazione e alla definizione di politiche, diventa l'occasione per far sì che i programmi e le iniziative promosse dal settore pubblico siano rilevanti da un lato per soddisfare i bisogni dei cittadini e siano soprattutto in sintonia con le loro necessità, dall'altro per dare avvio ad un nuovo piano d'azione, mettendo al lavoro architetti e urbanisti in un nuovo patto di sviluppo della città.

La partecipazione, intesa come *gestione della città da parte dei cittadini*, è dunque uno degli strumenti attraverso cui attuare un programma di conoscenza e definire nuove modalità di approccio sulla città contemporanea, perché in grado di far emergere, al di sopra dell'organizzazione territoriale, delle forme fisiche e architettoniche, la frammentazione e la varietà della società, con il suo vissuto e le sue pratiche sociali⁸⁴ non codificate.

In una fase in cui l'urbanistica contemporanea non sa più definire e collocare l'interesse collettivo nelle scelte per la città, la modalità (procedura, partecipazione, laboratorio etc.) con cui si arriva a condividere le scelte diventa la principale sede dell'interesse collettivo. Ed è proprio nella *condizione* che dovrebbero essere orientati gli sforzi delle Amministrazioni locali per costruire una città misurata sui bisogni e sui desideri dei suoi abitanti. Un'appropriata educazione alla partecipazione, ad essere "buoni" cittadini che partecipano attivamente ai processi decisionali può essere dunque assunta come uno dei compiti dell'urbanistica.

⁸⁴ Si veda: Giuseppe A. Micheli, *Dentro la città. Forme dell'habitat e pratiche sociali*, Franco Angeli, Milano 2002

Se il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile a Rio è stato il luogo privilegiato del ruolo dei governi nazionali e della definizione del concetto di sostenibilità, dieci anni dopo, con il summit tenutosi a Johannesburg nel 2002, l'attenzione si è rivolta all'azione locale, attraverso lo slogan *Local Action 21*: le oltre 700 amministrazioni locali riunite nel summit parallelo hanno infatti rivendicato la loro azione come strumento di primaria importanza per l'implementazione delle politiche sostenibili nelle aree urbane.

Il dato significativo sta nell'importante documento prodotto a Johannesburg, il *Jo'burg Memo*, in cui viene introdotto il concetto di *equità* per uno spazio ambientale finito, dal Pianeta alla città, inteso quindi sia alla scala globale che a quella locale.

Vale la pena osservare che la necessità di definire e rendere applicabile il concetto di sostenibilità deriva in larga misura dagli emergenti temi ambientali su cui la città si è dovuta confrontare alla fine del XX secolo: il verificarsi di catastrofi ambientali in America e in Asia e la consapevolezza della non rinnovabilità delle risorse ambientali disponibili e della capacità portante degli ecosistemi, per cui si può ipotizzare che ogni azione compiuta oggi produca una conseguenza più o meno negativa, ha messo in campo nuovi concetti e nuovi temi su cui l'azione di governo deve soffermarsi e nuove aspettative della popolazione per l'uso di fonti di energia rinnovabile e l'applicazione degli impegni ratificati con il protocollo di Kyoto⁸⁵.

Parlare oggi di "ambiente urbano" significa intrecciare indissolubilmente i temi consolidati della pianificazione urbanistica (recupero dei centri storici, carenze di servizi, riutilizzo delle aree dismesse, degrado delle periferie)

⁸⁵ La firma del protocollo di Kyoto nel 1997 è attualmente stata ratificata da parte di oltre 160 paesi, tra cui nel 2004 anche la Russia. Tale adesione è risultata importante per dare esecutività all'atto: per entrare in pieno vigore si era infatti previsto che 55 paesi, tali che in totale producano più del 55% di emissioni sul totale globale computato nel 1990, sottoscrivessero l'accordo. Il Protocollo è entrato in vigore il 16 febbraio 2005 e nella fase attuale i paesi che hanno ratificato l'accordo si sono impegnati a raggiungere, nell'arco temporale che va dal 2008 al 2012, l'obiettivo di diminuire le emissioni in atmosfera almeno del 5,2% rispetto a quelle emesse nel 1990. Il paese che ha le emissioni più elevate al mondo, gli USA, con circa il 36% del totale, non ha ancora firmato il protocollo. In occasione della Conferenza di Marrakech nel 2001 gli USA sostennero che la ratifica del protocollo di Kyoto avrebbe comportato costi insostenibili per la loro industria.

con i nuovi temi emergenti della questione ambientale (inquinamenti, smaltimento dei rifiuti, prevenzione dei rischi ambientali, etc.)⁸⁶.

Il movimento di pressione proveniente “dal basso”, presente in forma più strutturata negli Stati Uniti, volto a sensibilizzare le comunità locali sui temi dell’ambiente, si esprime attraverso varie forme, tra cui quella privilegiata è internet, perché facilmente accessibile a tutti, con siti dedicati, come www.stopglobalwarming.com, in cui viene presentata una ricognizione generale sui temi dell’ambiente, in termini di conoscenza dei fenomeni in atto e delle azioni utili per contrastarli.



Banner del sito internet

Come osserva Prestinenzia Puglisi in un recente articolo⁸⁷, «l’interesse per il tema della sostenibilità ha una matrice ideologica»; questo interesse si manifesta in una tendenza diffusa che si rintraccia già a partire dalla Biennale di Architettura di Venezia del 2000, dove si invitava, già dal titolo, *Less aesthetics more ethics*, a cedere sulle problematiche di carattere formale concentrando lo sguardo verso le implicazioni etiche connesse con la pratica dell’architettura e dell’urbanistica.

Non stupisce dunque che Al Gore, vice Presidente degli USA nel governo Clinton, abbia vinto il premio Nobel per la pace 2007 insieme al Comitato Intergovernativo per i mutamenti climatici (Ipcc⁸⁸) dell’Onu. Al Gore è stato

⁸⁶ Si veda: Giuseppe Fera, *La pianificazione per la città sostenibile* in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull’urbanistica per la città contemporanea*, Gangemi, Roma 2002.

⁸⁷ Si veda: Luigi Prestinenzia Puglisi, *La moderna sensibilità ecologica* in «The Plan», n. 17, dicembre 2006/gennaio 2007, Centauro edizioni scientifiche, Bologna

⁸⁸ L’ipcc, *Intergovernmental panel on climate change*, è il comitato scientifico formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite, la World Meteorological Organization (Wmo) e l’United Nations Environment Programme (Unep) allo scopo di studiare il riscaldamento globale. I rapporti periodici diffusi dall’ipcc sono alla base di accordi mondiali quali la convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc) e il protocollo di Kyoto che la attua. Il comitato è

infatti il promotore del film *An Inconvenient Truth* che ha fatto il giro del mondo con lo scopo di sensibilizzare le persone comuni ai temi dell'ambiente e alle conseguenze che una politica non interessata a preservare le risorse ambientali può produrre sull'habitat di vita degli esseri umani.



An Inconvenient Truth, 2006

La motivazione del comitato per il Nobel per la pace riporta: «gli sforzi per costruire e diffondere una conoscenza maggiore sui cambiamenti climatici provocati dall'uomo e per porre le basi per le misure necessarie a contrastare tali cambiamenti».

Dall'altra parte del mondo la Cina, agli inizi del 2005, annuncia la realizzazione della prima eco-city del mondo, Dongtan. La società inglese di ingegneria e progettazione Arup ha elaborato una proposta di pianificazione e disegno urbano sostenibile, secondo un modello applicabile alle città cinesi, che mette in atto tutti gli accorgimenti necessari per il controllo dell'inquinamento e dell'uso di fonti di energia, sia per quello che riguarda la struttura dei servizi che per la progettazione degli edifici, secondo una visione finalizzata a creare un ambiente urbano di alta qualità.

Le città asiatiche stanno vivendo un *trend* di crescita e sviluppo architettonico che non ha uguali nel resto del mondo, grazie anche a una serie di

organizzato in tre gruppi di lavoro: il primo incaricato di valutare gli aspetti scientifici dei fenomeni; il secondo le conseguenze del cambiamento climatico e le possibilità di adattamento; il terzo analizza le soluzioni per limitare le emissioni di gas serra.

acceleratori che determinano importanti conseguenze strutturali nella vita delle città, come ad esempio i grandi eventi globali delle Olimpiadi e dell'Expo: si tratta di eventi che determinano l'occasione per dare forma a frammenti enormi di città, attraverso la dotazione di parchi, strutture e nuove residenze ad alta densità, impreziosite da grandi opere di architettura d'autore, e per riorganizzare e ampliare in senso generale la rete dei trasporti pubblici, come è avvenuto qualche anno fa a Torino e a Valencia. Recentemente il comune di Shanghai ha indetto un grande concorso internazionale per migliorare i gradi di vivibilità e qualità urbana di Pudong, dove sta crescendo a ritmi vertiginosi l'area degli affari. Mentre, alle porte della città, lo studio italiano Gregotti Associati sta portando a termine la costruzione di una delle tante nuove città residenziali che regoleranno la crescita periferica di questa megalopoli da 15 milioni di abitanti.



Dongtan, Schang-Hai, Cina. Ove Arup associates, 2005

Il dato significativo è la grande attenzione al fatto che tutte le opere che stanno per essere progettate saranno pensate per essere a impatto zero, con una componente di eco-sostenibilità ormai considerata condizione necessaria alla loro realizzazione. Questo elemento diventerà sempre di più una delle caratteristiche imprescindibili dei principali progetti dei prossimi decenni: materiali riciclabili, ricorso a tecnologie ed energie sostenibili, minimo sfruttamento del terreno, demolizione delle opere esistenti a bassa

qualità ambientale. Le città avanzate del prossimo futuro si troveranno sempre di più a governare le proprie trasformazioni a partire da questi elementi, come è il caso della città di New York: il sindaco Bloomberg ha infatti appena lanciato il Plan NYC, un ambizioso programma che dovrebbe portare entro il 2030 alla riduzione del 20% delle emissioni di anidride carbonica in città e che, contemporaneamente, prevede il posizionamento di un milione di nuovi alberi nell'area urbana.

Molto si potrebbe dire sulla ricerca che in questi ultimi anni ha sviluppato interessanti risultati nel campo delle discipline ambientali e nelle sperimentazioni di nuovi processi e nuovi strumenti attraverso cui controllare l'impatto dei sistemi urbani e degli edifici sull'ecosistema (attraverso i filoni principali che operano in questo momento nel nostro panorama: ambientalisti luddisti, tradizionalisti, low tech, contestualisti, umanisti tecnologici).

Tuttavia quello che interessa qui far presente è la complessità di azioni con cui le amministrazioni locali devono oggi misurarsi nel definire le politiche rivolte alla città e alla sua crescita, multilivello e multicompetente, espressione diretta della molteplicità di aspetti che rappresentano oggi la città contemporanea.

Attraverso la sottoscrizione degli *Aalborg Commitments* nel 2004 in occasione di Aalborg +10⁸⁹ (la conferenza europea tenutasi a dieci anni dalla carta di Aalborg⁹⁰, che diede vita alla diffusione capillare di Agenza XXI in Europa) le amministrazioni locali delle città europee si impegnano, in maniera misurabile nel breve e medio periodo, per l'attuazione di obiettivi nell'ambito di tutte le aree di azione della sostenibilità: *governance*, gestio-

⁸⁹ Si veda: Campagna città europee sostenibili, *Aalborg +10. Ispirare il futuro*, Aalborg, Danimarca 2004

⁹⁰ Nel 1994 ad Aalborg in Danimarca le città e le regioni europee partecipanti alla Conferenza europea sulle città sostenibili, promossa dal Consiglio internazionale per le iniziative ambientali locali (ICLEI) con il patrocinio della Commissione europea, approvavano un manifesto con il quale si impegnavano ad attuare le direttive di agenda 21 a livello locale e ad elaborare piani d'azione a lungo termine per uno sviluppo durevole e sostenibile. La Carta, ad oggi sottoscritta da oltre 200 città in tutta Europa, poneva la sua attenzione su tre aspetti fondamentali della sostenibilità:

- il rapporto tra sviluppo sostenibile e politiche ambientali in ambito urbano
- la necessità di promuovere un'economia urbana sostenibile
- l'importanza di un approccio integrato fra politiche di assetto urbano e obiettivi di qualità sociale.

ne locale, risorse naturali comuni, consumo responsabile e stili di vita, pianificazione e progettazione urbana, mobilità, azione locale per la salute, economia locale sostenibile, equità e giustizia sociale, da locale a globale. Il concetto di sostenibilità è dunque un concetto trasversale, che attraversa tutte le scale dell'ambiente costruito.

Tuttavia il benessere della città contemporanea non si esaurisce con il raggiungimento di un soddisfacente livello di sostenibilità. Alla sostenibilità, intesa nel suo significato di valore tecnico, va infatti sommata, come condizione necessaria, la qualità, intesa nel suo significato di valore teorico e sociale, secondo l'equazione benessere = sostenibilità + qualità, benessere quindi nel significato più ampio di "qualità dello star bene".

Mentre la sostenibilità, infatti, fa riferimento al processo di funzionamento della città, intesa come organismo, la qualità è espressione diretta degli aspetti formali e tangibili dell'essere città: è quindi l'abitabilità delle case e la vivibilità dei luoghi, dal punto di vista formale e sociale, interconnesse attraverso una struttura di servizi. Come osserva Belli «serve un'abitabilità che sia prodotto di insediamenti e infrastrutture più "ospitali", meno faticosi, impedendo che una scarsa abitabilità concorra a produrre una più estesa "incapacitazione"⁹¹ e quindi più forti disuguaglianze; puntando quindi su una migliore qualità dell'aria, sulla facilità a muoversi, sulla maggiore disponibilità di zone verdi ricreative utilizzabili in più modi, su un'offerta di intrattenimento culturale⁹²». Il concetto di *incapacitazione*, come chiarisce Crosta⁹³, consiste nel fatto che alcuni spazi, luoghi e beni pubblici non esistono come tali se non sono partecipati e posti in essere dai diretti interessati. Questo è il caso degli spazi aperti della città: affinché un parco, un giardino, una piazza siano annoverati a pieno titolo tra gli spazi pubblici urbani non è sufficiente che il terreno sia di proprietà demaniale o municipale, ma è rilevante che sia spazio di mescolanza, di accessibilità diffusa

⁹¹ Si veda: Amartya K. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2000

⁹² Si veda: Attilio Belli, *Governo dei nuovi scenari urbani* in in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op.cit.

⁹³ Si veda: Pier Luigi Crosta, *L'idea di comunità territoriale, rivisitata. Da misura del rapporto territorio/società a costruito eventuale dell'interazione di piano* in Bianca R. Gelli (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma 2002

ed eterogenea, di usi e presenza molteplici. Una piazza quindi è una piazza se attrae, è l'uso e la frequentazione che fanno sì che la piazza diventi uno spazio pubblico, altrimenti è un piazzale, uno spazio vuoto del disegno urbano.

Serve dunque superare un'interpretazione riduttiva del tema della qualità urbana come questione legata ai singoli edifici e affidata alle grandi firme dell'architettura, piuttosto che alle capacità prestazionali complessive della città, tema questo che verrà affondato nel capitolo 6.

Fondamentale nella costruzione di una qualità urbana diffusa è l'apporto del tessuto di servizi di prossimità, in una concezione più ampia di quella legata alla sola vicinanza spaziale di un servizio reso ai luoghi dell'abitare: i servizi devono rappresentare una rete d'appoggio e di accesso ad una gamma di prestazioni che diano concreta risposta ad un'estesa varietà di bisogni che cambiano e si diversificano e che concorrono a definire il fenomeno di *ibridazione* degli spazi urbani, che Paolo Desideri riassume nell'ossimoro «naturale in naturalità⁹⁴», espressione della dissonante eterogeneità formale e d'uso dei nuovi spazi urbani, di inestricabile confusione, di accumulazione disordinata e irrazionale. Un simile approccio va dunque oltre il tradizionale sistema di definizione di attrezzature e aree *standard* ma tende ad alimentare e rendere fertile il dialogo tra domanda e offerta di servizi.

Vedremo nel capitolo 5 in che modo impostare lo studio della città contemporanea, a partire dall'analisi della composizione sociale dei suoi abitanti, e nel capitolo 6 in che modo operare per costruire il ben-essere per chi abita la città, attraverso la formulazione di un nuovo *welfare urbano*.

⁹⁴ Si veda: Paolo Desideri, *Città di latta*, Meltemi, Roma 2002

5. DI CHI È LA CITTÀ: NUOVI ATTORI SOCIALI

Di chi è la città? A chi è riservato l'accesso e la fruizione delle bellezze della città? A chi è riservata la possibilità di sostare nei luoghi pubblici? A chi quella di godere della piena libertà che la città offre? In altre parole, quali sono i gruppi sociali o gli individui che si muovono nella città contemporanea esprimendo bisogni, desideri ed emozioni?

La definizione formulata da Martinotti quasi quindici anni fa relativa alle quattro «popolazioni urbane», vale a dire aggregati di individui con caratteri comuni (per i quali non occorre supporre che vi siano valori condivisi o forme di azione collettiva, come invece avviene nel caso delle classi sociali) - gli abitanti, i pendolari, i *city users* o consumatori della città, i *businessmen*, insieme di soggetti che non sono caratterizzati da un'omogeneità sociale, né agiscono come soggetto collettivo, ma hanno semplicemente in comune una specifica modalità di uso dello spazio urbano⁹⁵ - deve essere oggi ripensata e aggiornata.

In anni recenti Nuvolati ha introdotto un'altra figura, o per meglio dire un gruppo, che egli definisce i nuovi *flaneurs*, caratterizzati da una volontà e

⁹⁵ Gli *abitanti* sono coloro che si identificano con la popolazione residente che entra in relazione con le popolazioni transitorie; essi di norma sono caratterizzati da una forte identificazione e da un altrettanto forte legame confidenziale che rappresentano l'appartenenza più o meno sentita verso l'area in cui risiedono. Da questa categoria sono esclusi tutti coloro che abitano nelle periferie.

Per quanto riguarda i *pendolari* vi è una dicotomia, nel senso che da un lato di questa categoria fanno parte coloro che risiedono in città e che pur di non lasciare la zona d'origine si sottopongono a spostamenti giornalieri, più o meno lunghi, per recarsi sul posto di lavoro; dall'altro lato una mobilità volta alla ricerca di scelte residenziali centrate sul benessere, situate in contesti di qualità e prestigio. I luoghi di destinazione e i luoghi di lavoro sono spesso vissuti da un atteggiamento distaccato e anonimo, il luogo d'origine invece è quasi sempre caratterizzato da relazioni affettive molto forti.

Comprendere la terza categoria, i *city users* ovvero i consumatori della città, significa capire il motivo forte che spinge un gruppo, più o meno grande, a compiere gli spostamenti giornalieri, spostamenti che sono non solo multidirezionali ma anche multidimensionali, cioè ci si sposta su aree diverse per motivi diversi. Gli spostamenti di questa categoria sono caratterizzati da una certa sporadicità, irregolarità, da un forte anonimato se ricercato.

I *businessmen* sono coloro che si spostano per motivazioni del tutto professionali. Gli uomini d'affari si spostano sì per lavoro ma la loro esperienza si sviluppa anche attraverso azioni diverse, come lo shopping, la cena, gli spettacoli, etc.; una parte della giornata ripetitiva e un'altra nuova, diversa, quasi avventurosa.

Si veda: Guido Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993

capacità di leggere e interpretare gli aspetti offerti da un contesto urbano allargato, in una ricerca di rapporti sempre più personalizzati con i luoghi stessi⁹⁶. Il *flâneur* compare per la prima volta a metà del secolo XIX a Parigi: è il passante, una sorta di incrocio tra il *bohème* e il vagabondo, che cammina senza meta per le strade della città, fermandosi ogni tanto a guardare. Nel suo ruolo di osservatore il *flâneur* stabilisce una relazione particolare con la città, abitandola come se fosse la propria casa. Attraverso un'immersione percettiva, emozionale e sensoriale nei percorsi della città, il *flâneur* è testimone di «un incontro fra pensiero e città», come afferma Sheringham⁹⁷, che lo rende capace di cogliere quel particolare aspetto della città che Benjamin definiva *transitività*, vale a dire la peculiarità della città come luogo di mescolanza e improvvisazione che risultano dalla sua porosità al passato e da diverse influenze spaziali. La *transitività* è ciò che permette alla città di modellarsi e rimodellarsi di continuo. Nella Mosca degli anni Venti raccontata da Benjamin la transitività della città è manifesta nella giustapposizione tra l'architettura monumentale e le scatole disposte sui marciapiedi dai numerosi ambulanti che cercano di vendere qualunque cosa: nelle due città sovrapposte la transitività ha effetti radicalmente differenti, ma in entrambi i casi l'idea include la città in un processo quotidiano, animato dall'interazione di uomini e cose⁹⁸.

L'aggiornamento della definizione di Martinotti relativamente alla quattro «popolazioni urbane» parte dalla constatazione che negli ultimi dieci anni sono profondamente cambiati gli attori e i gruppi sociali della scena urbana: nella città del XXI secolo è divenuta molto rilevante la presenza degli immigrati all'interno delle comunità consolidate, anch'essi cittadini ma *diversi*, non sempre, o forse sempre meno, disposti a scambiare la propria identità culturale con l'accoglimento, secondo il modello formulato da Glazer del

⁹⁶ Si veda: Giampaolo Nuvolati, *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁹⁷ Si veda: Michael Sheringham (a cura di), *Parisian Fields*, London, Reaktion 1996

⁹⁸ Si veda: Ash Amin, Nigel Thrift, *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge 2001. Edizione italiana *Città: ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005

*melting pot*⁹⁹ che grazie a potenti meccanismi di integrazione unifica la diversità. In questo senso è interessante la teoria che considera la città contemporanea come una costellazione di *cosmopolis*. Secondo la definizione dell'American Heritage Dictionary of English Language (1992) *cosmopolis* è «una grande città abitata da persone che provengono da paesi differenti», vale a dire da tante strutture che sono espressioni della condizione urbana incentrata sulla *differenza*, intesa come differenza culturale. Non stupisce dunque che qualcuno avanzi la proposta di trasformare i tre principi della convivenza moderna – libertà, uguaglianza, fraternità – in libertà, diversità, tolleranza.



Saul Steinberg, *America*.

Gli immigrati, attraverso l'appropriazione degli spazi della città, costituiscono una comunità etnica, con le proprie istituzioni, attività, luoghi, che mette in pratica usi *diversi* dello spazio urbano, attraverso forme di riconoscimento e di appropriazione differenti. Essi cioè non solo vivono la città con tempi e modi diversi ma contribuiscono a configurare forme diverse di organizzazione spaziale, «negoziando – come spiega Lo Piccolo¹⁰⁰ – negli spazi della città differenti forme di interazione e convivenza». A questo aspetto va legato il tema dell'identità della e nella città, che acquista nuove,

⁹⁹ Si veda: Nathan Glazer, Daniel Patrick Moynihan, *Beyond the melting pot*, MIT Press, Cambridge 1970

¹⁰⁰ Si veda: Francesco Lo Piccolo, *Colori* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

ulteriori valenze, sia sotto l'aspetto della variazione di identità che le città esprimono con la presenza dei nuovi – *diversi* – abitanti sia assumendo il punto di vista, opposto e complementare, del riconoscimento degli spazi urbani e il suo conseguente adattamento da parte dei gruppi etnici immigrati.



Il centro storico di Bologna e le popolazioni urbane che si muovono all'interno di esso

L'insediamento da parte di gruppi di immigrati all'interno di aree consolidate genera, nelle persone che già abitano o risiedono in quei luoghi, da un lato un immediato, istintivo sentimento di tutela della propria identità che si sente minacciata dalla presenza/invasione del *diverso*, quindi diffidenza, sospetto o manifesta ostilità; dall'altro una progressiva separazione degli spazi d'uso e consumo della città con la conseguente costituzione di quartieri vissuti e gestiti direttamente dagli immigrati e chiaramente individuabili nel tessuto urbano. Il fenomeno dell'immigrazione genera dunque un conflitto, che non riguarda unicamente la sfera degli interessi economici o del mercato, in particolare il mercato del lavoro: il conflitto va inteso come luogo di confronto e scontro tra gruppi diversi, all'interno di quello che Lo Piccolo definisce *territorio-mercato*¹⁰¹ e che spiega facendo riferimento ad alcuni centri storici a vocazione turistica, come ad esempio Firenze: «il conflitto fra commercianti locali e ambulanti non concerne direttamente i

¹⁰¹ Ibidem

beni in commercio e i profitti da essi derivati, ma il “luogo” del commercio, nuovamente nella sua duplice dimensione di luogo fisico e luogo simbolico, nel quale si esercita il controllo e la “regolamentazione” dell’attività commerciale stessa».

Ma accanto agli immigrati, che impongono una nuova definizione di “comunità locale”, non più assimilabile a categorie di tipo omogeneo, e di società, “multietnica” e “multiculturale”, negli anni recenti si è fatta molto forte nella composizione sociale della città la presenza della popolazione anziana, conseguenza della riduzione della natalità, e si è radicalmente trasformata la struttura familiare, per cui la famiglia-tipo costituita da una coppia con figli, solido riferimento per l’economia e la politica, è oggi minoritaria. Si assiste ad un progressivo aumento di persone che vivono sole, di nuclei familiari con un solo soggetto adulto, di famiglie ricomposte dopo la dissoluzione di precedenti vincoli matrimoniali, di forme di convivenza non matrimoniali¹⁰².

Va poi aggiunta la crescita della povertà nel ceto medio, stretto dentro pressioni di tipo economico, nella quasi totale assenza di politiche assistenziali, in seguito alle modifiche strutturali nel mercato del lavoro, fonte di incertezza e precarietà nella programmazione di crescita del sistema famiglia.

Alle trasformazioni in atto nella sfera sociale si deve poi aggiungere un radicale cambiamento degli stili di vita: l’intermittenza della cittadinanza, per cui le città sono sempre più vissute e godute da cittadini del mondo (turisti e/o visitatori, temporaneamente presenti) e da cittadini diffusi (suburbani, provinciali, metropolitani); l’irregolarità e flessibilità dei calendari, delle agende e dei ritmi di vita della popolazione attiva; la mobilità sociale, per cui gli individui hanno traiettorie di vita e pratiche quotidiane meno determinate dalle loro origini sociali di quanto avveniva nel passato. Questo fa sì che accanto alla popolazione residente, che nell’area urbana svolge la funzione di riproduzione, oltre che di produzione, di pratiche sociali codificate, vivano popolazioni temporaneamente presenti che si muovono nello spazio con funzioni e ruoli di volta in volta diversi e con tempi diversi, non

¹⁰² Si veda: Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma 2006

codificabili che, a seconda delle motivazioni, possono risalire a ritmi settimanali, mensili, stagionali.

La città contemporanea, secondo Zajczyk, è una «metropoli di seconda generazione, nel senso che alla morfologia plasmata dai flussi di pendolarità quotidiana casa-lavoro, tipica delle metropoli di prima generazione, impostate intorno alle grandi organizzazioni lavorative ad orario fisso, si sta prepotentemente sovrapponendo una nuova morfologia dettata dalle ragioni del consumo e della negoziazione spazio-temporale di occupazioni flessibili. Il modello di mobilità primaria casa-lavoro ha lasciato il posto ad una mobilità zigzagante vicina alla multipolarità delle relazioni spaziali della vita quotidiana dei cittadini¹⁰³».



Bologna, 2007.

Immagini tratte dal cortometraggio *Buongiorno architettura, Buonanotte architettura*, da un'idea di Piero Orlandi e Vittorio Savi, regia di Francesco Lauber (produzione FilmWork, 2005), realizzato nell'ambito del lavoro di ricerca promosso dalla Regione Emilia-Romagna – Assessorato alla Programmazione e Sviluppo Territoriale e finalizzato all'individuazione e conoscenza delle opere di rilevante qualità architettonica realizzate nel periodo 1945-2000. La ricerca, coordinata dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali, con la collaborazione della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia-Romagna, è stata oggetto di una mostra presso la Gam di Bologna (autunno 2005), curata da Mario Lupano e Piero Orlandi, e di un catalogo, dal titolo *Quale e Quanta. Architettura in Emilia-Romagna nel secondo Novecento*, a cura di Maristella Casciato e Piero Orlandi (Clueb 2005).

¹⁰³ Si veda: Francesca Zajczyk, *Tempi di vita e orari della città*, Franco Angeli, Milano 2000

Alcuni sociologi urbani¹⁰⁴ hanno recentemente proposto un'interessante classificazione, individuando cinque nuove tipologie di popolazioni, oltre a quelle definite da Martinotti, in base agli spostamenti che esse effettuano, tra la parte centrale e compatta dell'area metropolitana e le fasce più esterne con forte presenza di insediamenti diffusi, per svolgere tre fondamentali attività sociali: abitare, lavorare, consumare. L'area metropolitana è stata divisa in due aree: il *core*, ovvero la parte centrale, e il *ring*, ovvero la corona esterna al core che include sia gli insediamenti diffusi sia i centri minori. In queste due aree si individua la presenza di: 1) *periurbani non radicati*, che risiedono nel *ring* ma che si recano nel *core* per lavoro, servizi e tempo libero; 2) *urbani non radicati*, che abitano nel *core* ma lavorano nel *ring* dove usufruiscono anche dei servizi offerti; 3) *pendolari alla rovescia* che vivono, passano il loro tempo libero e utilizzano i servizi del *core* ma lavorano nel *ring*; 4) *ring users* che vivono e lavorano nel *core* ma si spostano nel *ring* per fruire dei servizi e per spendere il tempo libero; 5) *residenti periurbani* che vivono, lavorano, passano il loro tempo libero e fruiscono dei servizi solo all'interno del *ring*. Interessante è il fatto che, secondo gli autori, quest'ultima tipologia di popolazione in realtà comprende due sottopopolazioni: la prima sarebbe radicata in specifiche aree del *ring* e possederebbe uno stile di vita a bassa mobilità, la seconda, invece, fruirebbe a tutto campo delle parti più esterne dell'area metropolitana generando elevata mobilità, perché spesso ha e sceglie residenza, posto di lavoro e luoghi per tempo libero e servizi in zone diverse dal *ring*.

Accanto alla dimensione del *dove* è stata dunque presa in considerazione la dimensione del *come*, vale a dire l'atteggiamento con cui i soggetti si relazionano con lo spazio urbano nel quale risiedono, lavorano, fruiscono di servizi e dalle modalità con cui si instaura il rapporto tra i soggetti e i diversi ambiti spaziali della metropoli, nei quali le diverse attività hanno luogo.

Maurizio Carta, nella riflessione sul potenziamento delle città della cultura, che egli ritiene le città del futuro perché in grado di competere nel panora-

¹⁰⁴ Si veda: Alfredo Mela, L. Davico, L. Conforti, *La città, una e molte. Torino e le sue dimensioni spaziali*, Liguori, Napoli 2000. si veda inoltre: Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, op. cit. e Marco Castrignano, *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Franco Angeli, Milano 2004

ma internazionale attraverso la valorizzazione e la promozione della propria identità culturale¹⁰⁵, chiarisce che «è importante abbandonare la locuzione di abitanti per adoperare quella di “utilizzatori della città” – i *city users* - declinandone le articolazioni, la quali corrispondono alle diversificazioni della domanda culturale e quindi determinano conseguenti risposte progettuali diversificate. Oggi gli utilizzatori della città possono essere utilmente declinati in: *residenti*, *utilizzatori per affari* (residenti per pochi giorni e in periodi ricorrenti), *turisti locali* (che provengono dall'ambito regionale per la fruizione di alcune risorse specifiche), *turisti globali* (con permanenze settimanali), *utilizzatori per formazione* (legati ad esigenze di formazione universitaria o post lauream o alle esigenze di ricerca, che trascorrono periodi di permanenza semestrali o annuali), *frequentatori di eventi* (che sostano nella città in occasione di eventi occasionali) e infine i *nomadi* (che utilizzano la città per lunghi periodi eleggendola a residenza temporanea)». Molto interessante è il modello proposto da Francois Ascher¹⁰⁶ secondo cui le città stanno subendo una rilevante metamorfosi, assumendo sempre più la fisionomia di *metapolis*: non è più la piazza degli antichi borghi, ma sono il sistema dei trasporti e le tecniche software di telecomunicazione a costituire il collante sociale di una moltitudine di individui diversi. All'interno della *metapolis* la società ha una struttura *ipertesto*¹⁰⁷ basata sui legami sociali deboli, di tipo reticolare, che si instaurano fra gli individui, per cui la società si organizza e funziona come una rete o piuttosto come una serie di reti multidimensionali interconnesse che assicurano un'accresciuta mobilità di persone, beni, informazioni, in cui gli individui si spostano realmente e virtualmente tra distinti universi sociali più volte al giorno. Il sociale contemporaneo si compone dunque di individui multi-appartenenti che si co-

¹⁰⁵ Si veda: Maurizio Carta, *Next city: culture city*, Meltemi, Roma 2004

¹⁰⁶ Francois Ascher, *Le nouveaux principes d'urbanisme*, Edition de l'Aube, Paris 2000, Edizione italiana (a cura di Maurizio Russo), *I nuovi principi dell'urbanistica*, Tullio Pironti, Napoli 2006

¹⁰⁷ L'ipertesto è il procedimento che consente di accedere, cliccando sulla parole di un testo, alle stesse parole presenti in altri testi. In un ipertesto ogni parola appartiene simultaneamente a molti testi, in ciascuno di essi ogni parola partecipa alla produzione di significati differenti attraverso l'interazione con le altre parole di ogni singolo testo e secondo sintassi che possono anche variare da un testo all'altro.

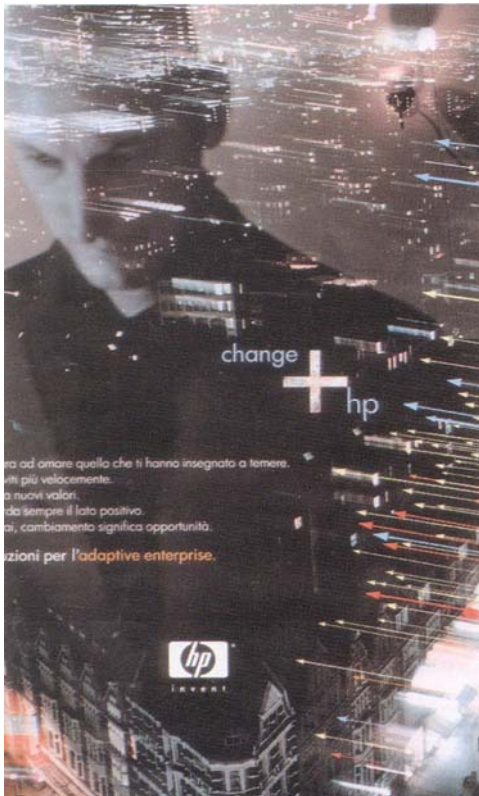
struiscono all'interno di più ambiti sociali distinti: la famiglia, il lavoro, il tempo libero, il vicinato, le organizzazioni religiose e socio-politiche.

La metafora dell'*ipertesto*¹⁰⁸ di Ascher applicata alla città ci consente di rinnovare l'identificazione e l'analisi delle diversità (ineguaglianze) sociali sotto un diverso profilo: secondo Ascher, gli individui non hanno tutti, per ragioni diverse ma largamente imputabili alla loro storia sociale personale, le stesse possibilità di costruire spazi sociali a n dimensioni o di passare agevolmente da una dimensione all'altra. Per alcuni la stratificazione delle reti di appartenenza è completamente schiacciata: i loro ambiti economici, familiari, locali, religiosi, si sovrappongono ampiamente tra loro. Così gli esclusi dal mercato del lavoro non sono generalmente multi-appartenenti: abitano spesso i grandi blocchi di case popolari, vivono talvolta di economia informale locale e incontrano soprattutto persone del loro quartiere. La possibilità di spostarsi in una serie di campi apre opportunità che non sono accessibili a tutti. A mantenere lontane e separate le diversità non ci sono più soltanto le barriere sociali o geografiche: la dimensione globale della società contemporanea, la stretta integrazione, tanto pratica che simbolica, sia nazionale che sopranazionale, la fortissima mobilità delle popolazioni e dei singoli, l'integrazione mediale della comunicazione e delle immagini creano un mondo segnato simultaneamente, come mai era stato nel passato, da prossimità e diversità.

Come spiega Fiorani «la città si presenta insieme come un sistema territoriale locale e nodo di reti globali. Si nutre e vive di due spazialità, diverse e per certi aspetti tra loro contraddittorie, quella fisico-territoriale della vita e delle interazioni di prossimità e quella sovralocale, virtuale o topologica dei flussi e delle reti¹⁰⁹».

¹⁰⁸ Il prefisso "iper" è utilizzato nel senso matematico dell' "iper-spazio", cioè di uno spazio a n dimensioni.

¹⁰⁹ Si veda: Eleonora Fiorani, *I panorami del contemporaneo*, Lupetti, Milano 2005



Campagna pubblicitaria HP



iStock photo: *surf around the world*

Al concetto di città industriale come agglomerato geograficamente determinato, in grado di rappresentare tutte le dimensioni urbane, si sostituisce il concetto immateriale di città come nodo di sistemi e di relazioni: la città è plurale, polifonica, onnivora, ubiqua¹¹⁰. La città contemporanea diviene dunque leggibile solo se viene analizzata attraverso la sua fitta rete di connessioni, sia fisiche, sia immateriali, sia sociali. Per questo è difficile definirla, perché deve essere letta attraverso più dimensioni sovrapposte.

Tutti questi concomitanti fattori hanno generato una domanda di città espressa dalla gente, o per meglio dire delle *genti*, estremamente variegata ed eterogenea, frammentata e volatile, e per alcuni aspetti assolutamente nuova.

E' su questa domanda che va costruita quella qualità dello star bene, benessere appunto, che da più parti viene richiamato e sempre più desiderato. Ma attenzione: il parametro di riferimento non è più l'*uomo*, con la U maiu-

¹¹⁰ Ibidem

scola, della tradizione dei modelli normativi e universalistici dell'umanesimo, ma le *genti*, con la g minuscola e al plurale, con cui si intendono le diverse genti che coabitano nella città, intese per ciò che realmente sono e non per ciò che dovrebbero essere.

Vedremo nel capitolo successivo quali sono le domande espresse dalle *genti* metropolitane del XXI secolo, scoprendo, oltre alla sfera primaria del bisogno, quella più effimera e volatile del desiderio e cercheremo di individuare gli elementi urbani che sono in grado di porsi come nuove centralità nelle dinamiche della città contemporanea.

6. IL BEN-ESSERE PER CHI ABITA LA CITTA'

La parola benessere evoca, nel senso comune, una promessa di buona vita, non in senso materiale ma nel senso di un'esistenza vissuta bene, in serenità, buona salute fisica e psichica.

Secondo una definizione dell'OMS - Organizzazione Mondiale della Sanità del 1946, con il termine *salute* s'intende «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattie o infermità». Più recentemente, la stessa OMS ha indicato che uno stato di buona salute e benessere richiede un ambiente armonioso in cui viene attribuito il dovuto peso ai fattori fisici, fisiologici, sociali ed estetici; l'ambiente, quindi, inteso sia alla scala urbana che a quella edilizia, dovrebbe costituire una risorsa importante per migliorare le condizioni di vita ed accrescere il benessere.

Quando parliamo di benessere per gli abitanti della città facciamo riferimento ad una condizione espressa dall'individuo, dal singolo, o da insieme di individui che possano essere compresi in una categoria o gruppo. In entrambi i casi la valutazione del livello di benessere di un luogo o di uno spazio all'interno della città è misurata dall'esperienza che l'individuo o il gruppo di individui fanno di quel luogo o di quello spazio. Il benessere è quindi il risultato diretto di un soddisfacimento di bisogni e/o di desideri.

In passato il concetto di bisogno veniva inteso, a livello culturale e sociale, come riferimento fondante. Nell'urbanistica moderna venivano individuate quattro funzioni fondamentali all'interno della città: abitazione, tempo libero, lavoro, circolazione¹¹¹. La categoria del desiderio veniva relegata nella dimensione, considerata fondamentalmente irrilevante, della soggettività, dell'effimero e del secondario.

Ma è evidente che, una volta assunta la domanda della gente, o meglio delle *genti*, come punto di partenza per studiare la città contemporanea, i desideri non sono più eludibili in quanto essi sono un aspetto fondamentale

¹¹¹ Così si legge negli atti del IV CIAM di Atene (1933), *Constatations du IV^{ème} Congres*, al capitolo *Lo stato attuale della città e i loro bisogni*. Si veda: Maristella Casciato, *"Abitare – Lavorare – Coltivare il corpo e lo spirito – Circolare": le funzioni e la "Carta d' Atene"* in Matteo Porrino (a cura di), *La ville en Tatirama. La città di Monsieur Hulot*, Mazzotta, Milano 2003

della domanda stessa e non un semplice corollario. L'imperativo che oggi si fa sempre più strada, secondo Amendola¹¹², è di progettare la città *with people in mind*, avendo cioè come riferimento le persone, o per meglio dire le *genti*, entrando nella variegata umanità che costituisce il mondo sociale contemporaneo, per fare i conti con i desideri oltre che con i bisogni: la città contiene modelli o tipi di città che rappresentano, incarnandole, le esigenze primarie, i requisiti e i desideri richiesti dalle «popolazioni urbane», per richiamare la definizione di Martinotti introdotta nel capitolo 5, che la abitano, sempre più diversificati e sempre più con caratteri di perentorietà e ineludibilità, espressione concreta sia del bisogno che della voglia, del desiderio di vivere e di godere la città. In sostanza più che la città stessa importa, secondo Amendola¹¹³, il *look and feel*, l'immagine e il sentimento della città.

Leggendo l'equazione città = società si potrebbe dire che le *n* dimensioni della società, secondo la metafora dell'ipertesto di Ascher¹¹⁴, riflettono le nuove complementari dimensioni della città, espressione diretta dei desideri dei suoi abitanti: città reale, città vissuta, città immaginata, città sognata. Oggi il confine tra realtà ed immagine/immaginario si fa sempre più labile: sogni, mode, miti, illusioni, desideri sono diventati fattori potenti nel definire la città reale. Non più quindi una città fatta di numeri, moltitudini, attori, imprenditori, interessi, secondo un modello cartesiano e zenitale, dove prevale il criterio della eliminazione del conflitto, della mediazione *tout court*, fino all'omologazione, dove prevale la regola dell'interesse economico, della competizione, non più una città che ignora del tutto la questione della diversità e il valore dell'unicità.

Cosa chiedono dunque gli abitanti della città contemporanea? Come dovrebbe essere la città in cui desiderano vivere e abitare?

Moraci osserva che «la domanda di città non è solo la richiesta di nuovi servizi o di adeguate funzioni o di qualità diffusa, ma tutto ciò che la raffigu-

¹¹² Si veda: Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Torino 2005

¹¹³ Ibidem

¹¹⁴ Francois Ascher, *Le nouveaux principes d'urbanisme*, Edition de l'Aube, Paris 2000, Edizione italiana (a cura di Maurizio Russo), *I nuovi principi dell'urbanistica*, op. cit.

ra come un bene irriproducibile, unico. Nel modo di usare la città, di viverci, di gestirla, di esaltare riferimenti simbolici e pratici, architettura e urbanistica trasformano la città in icone, campo di realizzazione di immagini e di desideri collettivi¹¹⁵».

La cultura urbanistica è oggi più che mai impegnata a rispondere ad una domanda di bellezza e attrattività, sia nella sua dimensione fisica che in quella morfologica: da un lato, a livello di gestione e amministrazione del territorio, cercando di dare risposta al sempre più crescente interesse ai temi dell'ambiente e della mobilità, sulla spinta dell'informazione mediatica degli ultimi anni; dall'altro, a livello di progetto urbano, proponendo modelli accattivanti di trasformazione dei luoghi e grandi, avveniristiche, potenti architetture-simbolo, espressione autoreferenziale di uno specifico linguaggio progettuale e forte segno visivo nel paesaggio urbano.

In occasioni di grandi incarichi, per concorso o diretti, sono sempre più scelti/preferiti architetti dello star system internazionale, come già annunciava Frampton qualche anno fa: «esistono oggi architetti "mediatici" che si spartiscono la parte più interessante del mercato. L'impresa dei media non può che agevolare le cose; agli altri architetti poco rimane...».

I sindaci di molte città italiane ed europee instaurano un rapporto diretto con gli architetti di fama - i cosiddetti *archistar*¹¹⁶ - per la realizzazione di interventi di rilevanti opere pubbliche o di spettacolari infrastrutture perché la loro esecuzione è considerata eccezionale e segue dunque procedure speciali. Le riviste specializzate, ma anche quelle di massima divulgazione, tendono a valutare e ad esaltare il progetto in quanto tale, nel suo valore intrinseco piuttosto che nel suo rapporto con il costruito preesistente. Il

¹¹⁵ Francesca Moraci, *Urbanistica e complessità*, in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, op. cit.

¹¹⁶ Si veda: Gabriella Lo Ricco, Silvia Micheli, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*, Bruno Mondadori, Milano 2003. Questo interessante saggio descrittivo, in modo breve e sintetico, delinea gli estremi di un fenomeno ormai in inesorabile ascesa nel mondo dell'architettura. Il titolo è senz'altro seducente: il termine "spettacolo" richiama le atmosfere *cool* del jet-set, ma soprattutto il copyright sul lemma "archistar" è espressione della fusione tra marketing e cultura e dello straripamento della spettacolarizzazione, così come della trasformazione dell'identità in marca che risultano elementi dominanti nella società economica contemporanea.

cityscape - panorama fisico della città, come viene definito da Amendola¹¹⁷ - assume così nuovi connotati, più avveniristici e tecnologicamente funzionali, proiettati verso il futuro prossimo venturo.



Da sinistra in alto, in senso orario: Berlino Postdamer Platz, Parigi Centre Pompidou, Londra skyline, Bilbao Museo Guggenheim, Valencia Planetarium, Roma Chiesa Tor Tre Teste.

Tuttavia la bellezza della città non può essere frutto di un episodio isolato, non può avere caratteri di puntualità, deve piuttosto diventare un sentimento diffuso che pervade le strade e le piazze, sentimento fortemente legato ad una condivisione di stessi valori e ideali. Amendola spiega: «la bellezza non è più considerata un attributo intrinseco all'oggetto. Essa si fonda sul rapporto tra l'oggetto, in questo caso l'architettura, e la gente che lo vive. La bellezza è considerata elemento costitutivo dell'esperienza urbana e della quotidianità di ciascuno e fattore cruciale della qualità della vita di una città. [...] La città diventa bella se, nell'interno o nelle sue parti, è capace di

¹¹⁷ Si veda: Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, op. cit.

produrre significati intelligibili, se diventa narrativa. [...] Oggi la città è bella se torna a essere leggibile¹¹⁸».

L'intenzione e l'azione, nella cura dell'immagine della città, dovrebbero quindi riguardare, in misura privilegiata, gli spazi pubblici urbani, vera e propria *scena* della vita, dell'incontro e dell'interazione sociale. La città è, infatti, concentrazione fisica di persone e di edifici ma anche varietà di usi e di gruppi, densità di rapporti sociali; è il luogo in cui avvengono i processi di coesione o di esclusione sociale, luogo delle norme culturali che regolano i comportamenti, dell'identità che si esprime materialmente e simbolicamente nello spazio pubblico della vita cittadina¹¹⁹. Seguendo l'analisi di Marcelloni¹²⁰, i luoghi andrebbero concepiti in funzione delle nuove pratiche sociali, adattando la città alla diversità e all'articolazione dei bisogni, passando da una concezione di uno spazio permanente e omogeneo ad una concezione dello spazio flessibile, variabile, utilizzabile da modelli sociali in costante e rapido mutamento.

Nello spazio pubblico si esprime la dimensione del *loisir*, del divertimento e del consumo, e della *flanerie*, più in generale la dimensione del piacere. Come tutte le pulsioni affettive ed estetiche è difficile analizzare e spiegare il piacere perché si tratta di un sentimento squisitamente soggettivo, espresso quindi in forme e atteggiamenti diversificati, tanto più difficile se associato all'espressione urbana della città. In estrema semplificazione possiamo riferirlo al semplice concetto di "godere la città", cioè alla volontà di frequentare un luogo senza una specifica necessità funzionale, solo per passeggiare senza meta, per guardare e per guardarsi: il piacere è l'espressione del soddisfacimento di tutte le libertà, di tutti i diritti e di tutti i bisogni, non solo abitativi – peraltro sempre più complessi e meno classificabili e standardizzabili – ma connessi direttamente o indirettamente alla città e all'habitat. Sul piacere le testimonianze non mancano: «il piacere di sapere che un milione di piaceri sono disponibili; è questo il potenziale di

¹¹⁸ Si veda: Giandomenico Amendola, *Ripensare la città media felix* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto, Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op. cit.

¹¹⁹ Si veda: Jordi Borja, *Il diritto alla città* in Maurizio Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2005

¹²⁰ Si veda: Maurizio Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, op. cit.

piaceri che rappresenta per me il piacere della città esasperato» (Rem Koolhaas), «il piacere della città è una libertà di scelta illimitata» (Leon Krier), «il piacere della città è, semplicemente, la vita in sé»(Jean Nouvel). Il piacere, dunque, come espressione del *mindscape* – il panorama simbolico e mentale della città definito da Amendola – nel suo concretizzarsi nella città fisica diviene sinonimo di ben-essere generalizzato.

La città, articolata secondo un sistema di spazi pubblici, deve dunque proporsi di integrare la dimensione fisica urbana, risultato di un processo di trasformazione del territorio e degli spazi urbani, e il contenuto sociale specifico dei luoghi, espressione delle domande più o meno esplicite formulate dai suoi abitanti, intesi come individui, che si intrecciano ai problemi dell'identità e della convivenza collettiva. E' infatti nello spazio pubblico, nello spazio di relazione fra gli individui, che la città contemporanea costruisce se stessa ed è in grado di rispondere a esigenze e domande diverse, a volte anche in conflitto tra di loro: la città deve essere bella e allo stesso tempo attraente, sicura e allo stesso tempo tollerante, su misura e allo stesso tempo globalizzata.

La sicurezza è sempre stata considerata come l'essenza stessa della città, rintracciabile già nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti (1338-40) che raffigura l'*Allegoria del Buon Governo*, considerato la descrizione più fedele della città ideale del Medioevo, della città felice, bella e prospera. Egli, sopra la città pone un angelo, *Securitas*, che porta un cartiglio su cui è scritto: «...senza paura ognuom franco camini».



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo*, affresco, 1338-40.
Palazzo Pubblico, Siena.

Lo stesso significato ha la nota metafora di Louis Kahn, secondo cui un bambino, nel suo girovagare nella città, potrà sempre scoprire quello che vorrà fare da grande.

Nella città contemporanea il tema della sicurezza ha assunto connotazioni diverse dal passato. Nella sua doppia dimensione, spaziale e temporale – riguarda non solo certi luoghi o parti della città ma anche certi momenti della giornata e certe occasioni della vita collettiva – la sicurezza negli spazi urbani e all'opposto il pericolo o semplicemente il disagio in alcuni quartieri o luoghi specifici, è sempre stata una naturale condizione del vivere in città. Tuttavia nell'ultimo decennio la questione della sicurezza è diventata un tema centrale nel dibattito politico nazionale ed europeo, essendo divenuta insostenibile la condizione del vivere per il diffondersi di nuove forme di microcriminalità e di devianza sociale, uscite dagli ambiti in cui erano tradizionalmente confinate. Quasi contemporaneamente le città – in Italia e in Europa in generale - hanno accolto flussi di immigrazione provenienti da Africa, Asia e dai paesi dell'est Europa. Il problema della sicurezza si è quindi legato alla paura del *diverso*, generando segregazione ed emarginazione.

Ecco dunque di nuovo il ruolo dello spazio pubblico: la città contemporanea, la città delle differenze e del conflitto, deve essere convissuta allo stesso modo da tutti i cittadini attraverso un sistema di spazi pubblici accessibili e condivisibili, che funge da collante fra i diversi ambiti, dove la tolleranza, come chiarisce Amendola, «non è solo un attributo istituzionale ma una virtù individuale diffusa¹²¹», in cui la sicurezza è garantita dalle opportunità di interazione e controllo sociale e dal rispetto di certe regole di comportamento, suggerite o spesso imposte dalle relazioni di vicinato o dagli inevitabili rapporti di prossimità, che sono sempre esistiti tra le diverse parti della città¹²².

Ogni individuo, infatti, tende a costruire la propria prossimità, disegnando all'interno della città esistente una città fatta su misura – o come dicono i

¹²¹ Si veda: Giandomenico Amendola, *Ripensare la città media felix* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op. cit.

¹²² Si veda: Daniele Pini, *La sicurezza degli spazi pubblici: un tema emergente della riqualificazione urbana* in Daniele Pini (a cura di), *Riqualificazione come strumento per la promozione della sicurezza urbana*, Alinea, Firenze 2003

francesi, una città *alla carta* – per rispondere ai propri bisogni e desideri: ciascuno di noi ogni giorno vive, attraversa, utilizza gli spazi e i luoghi della città, ma ciascuno di noi, in modo del tutto unico, compone e sperimenta ogni giorno la propria città, definendo la maglia dei percorsi e dei collegamenti, sulla base del proprio luogo di residenza, dei propri tempi di lavoro e di vita, e scegliendo i luoghi del divertimento e del tempo libero, sulla base delle proprie abitudini e necessità. Nella città contemporanea la prossimità è possibile perché combinata con una forte mobilità fisica e telematica e strutturata su un sistema di reti e di flussi, di tecnologia e informatica.

Jane Jacobs sosteneva nel 1961, nel suo celebre "Vita e morte delle grandi città", il ritorno al tessuto urbano della città tradizionale, basandosi prevalentemente sulla sua personale esperienza di abitante del Greenwich Village a New York. Una lezione che invitava a pianificare nuovi spazi urbani per il XXI secolo, ma soprattutto a rigenerare luoghi, quartieri e spazi che il passato ha lasciato alla pianificazione urbanistica contemporanea, intesa come pratica orientata alla costruzione di relazioni fra parti di città e fra città e società, il cui esito non può che essere una estetica urbana che sostenga l'associazione indissolubile tra forme e funzioni.

Partendo dalla misura delle relazioni umane e dalla considerazione del funzionamento concreto delle città, per verificare le teorie e gli approcci disciplinari dell'urbanistica alla città stessa, la Jacobs ha avviato una cospicua riflessione sui modi controversi ed irrisolti di abitare nelle grandi città, dedicando un'attenzione specifica alle dinamiche complesse ed articolate di relazione dell'individuo con lo spazio fisico e con la società locale di cui è parte, lasciando trasparire dai passaggi della ricerca empirica la rilevanza problematica di alcune questioni apparentemente banali (forse perché sostanzialmente banalizzate dalle pratiche urbanistiche) relative per esempio alla individuazione della geografia, dei confini e della natura delle suddette relazioni.

Ciò che interessa sottolineare nell'eredità culturale della Jacobs è l'attenzione rivolta alla strada, intesa come luogo in cui si attua il controllo sociale sotto forma di vita pubblica, «eyes on the street», come condizione essenziale del «defensible space». Quindi ecco di nuovo il tema della

sicurezza urbana, ma di più, la strada come il luogo di incrocio tra culture e tensioni, spazio fisico e metaforico entro cui la città acquisisce il suo senso di virtù di pratiche sociali condivise. «Le strade sono le abitazioni del collettivo» annotava Benjamin, avendo nella mente la Parigi dei *passages*, luoghi di confine tra esterno ed *interieur*, tra spazio privato e spazio pubblico, che accolgono le merci offerte in esposizione alle folle che passano ed esibite all'attenzione del *flaneur*. Questa concezione della strada come sede dei "passaggi", come territorio in cui si creano identità mobili, accompagna l'idea della città come luogo vissuto e culturalizzato da stili di vita riconoscibili attraverso l'esteriorità, stili che si misurano su un luogo in cui si intersecano l'interno e l'esterno, la casa e ciò che sta fuori casa, la stanzialità e il viaggio¹²³. La strada deve, dunque, assumere il ruolo di collante degli spazi pubblici: dalla casa, alla strada, alla piazza per poi tornare indietro, dalla piazza, alla strada, alla casa, ogni individuo si muove in un *continuum* urbano, in uno spazio senza soluzione di continuità, in cui si mischiano e si confondono aspetti pubblici, quindi di relazione, di condivisione, di partecipazione, di pratiche sociali, con aspetti privati, fatti di individualità, di diversità, di stili di vita.

I luoghi urbani collettivi narrano storie ed esperienze condivise dagli abitanti e allo stesso tempo costituiscono uno scenario per la rappresentazione della vita di ogni singolo uomo, una sorta di laboratorio nel quale sperimentare i propri sogni e desideri, esprimere l'esteriorità umana, dove il privato si trasforma in pubblico perché lo spazio pubblico e quello privato sono due aspetti dello stesso fenomeno culturale: Bauman¹²⁴ ci ricorda luoghi come i lavatoi, attorno ai quali le donne formavano il sistema di valori e di significati della vita privata e collettiva parlando dei problemi con il marito o dell'educazione dei figli. E' innegabile che le occasioni per una crescita sociale che porti a relazionare idee diverse e identità diverse sono state spesso offerte proprio dalla vita pubblica delle città: luoghi nei quali, come chiarisce Scandurra¹²⁵, la gente si incontra, conosce le differenze, condivi-

¹²³ Si veda: Patrizia Calefato, *Griffe e tatuaggi* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

¹²⁴ Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

¹²⁵ Si veda: Enzo Scandurra, *Gli storni e l'urbanista*, Meltemi, Roma 2001

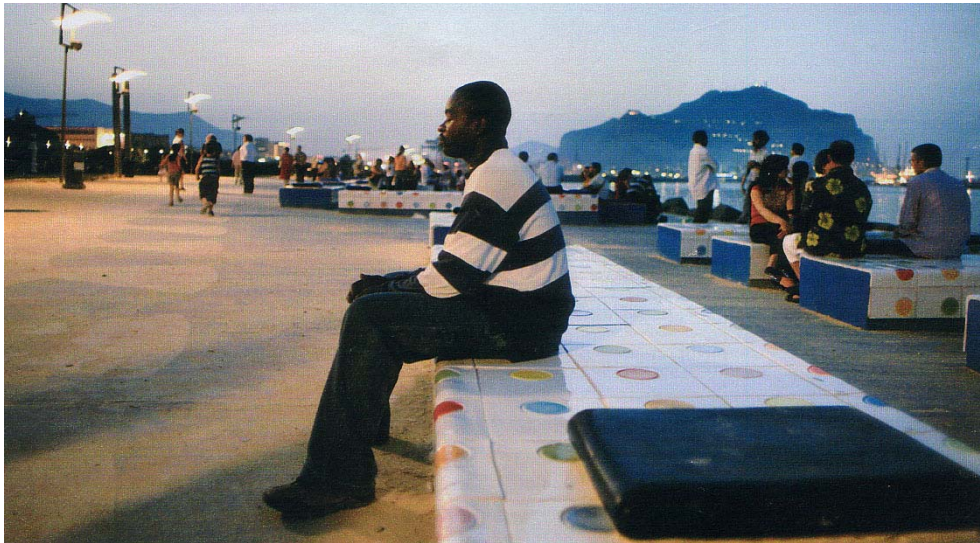
de un comune senso di sofferenza dimenticando i piccoli problemi privati, crea la propria identità da un confronto che genera nuove idee e significati. Questo vuol dire che l'urbanista, attuando una politica di pianificazione del territorio, assume il ruolo di agente nella e per la società, di professionista *politically sensitive and practically pitched*¹²⁶, le cui decisioni ed azioni hanno delle ricadute su di essa; operatori sociali che possono scegliere alcuni progetti invece di altri, identificare alcuni problemi e ignorarne altri.

Una prospettiva culturale, questa, che considera i problemi urbani complessi, ambigui e mutevoli e pertanto vede l'urbanistica non come una tecnica che risolve i problemi e controlla le trasformazioni bensì un insieme di ricerche-azioni che tentano di partecipare alla scoperta e al rafforzamento del sistema dei valori e saperi dei cittadini, al fine di coinvolgerli nella costruzione della vita desiderata.

Ma come progettare luoghi in grado di generare affettività, di soddisfare forme di desiderio di vita collettiva all'interno di una società globale complessa che tende a livellare le differenze, che nega forme di solidarietà perché spinge all'isolamento e alla solitudine? E' evidente che non bisogna preoccuparsi di creare luoghi per tutti accessibili, non bisogna seguire la logica di progettare per tutte le diversità umane esistenti, poiché le esclusioni sarebbero inevitabili. Il paradigma dell'urbanistica contemporanea consiste nel ribaltare il concetto classico di spazio pubblico e nel considerarlo luogo di confronto tra *diversi* aventi gli stessi diritti, nel quale ognuno si sente libero e sicuro nel confrontarsi con gli altri. I luoghi pubblici, infatti, per funzionare non devono essere deterministicamente progettati, devono invece rendere consapevolmente partecipi i cittadini, non devono essere disegnati tramite confini e linee ben delimitate attraverso le quali si impone il potere tecnico dell'urbanista, ma devono lasciare spazio, come sostiene Sennet¹²⁷, all'imprevisto.

¹²⁶ Si veda: N. Krumholz, John Forester, *Making equity planning work*, Temple university press, Philadelphia 1990

¹²⁷ Si veda: Richard Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano 1992



Lungomare di Palermo. Foto di Mauro D'Agati.

Le attività della vita urbana pubblica devono necessariamente includere la collettività, fatta di saperi, spontaneità e creatività, devono avere la possibilità di cambiare ed arricchirsi di caratteristiche fornite dal tempo, non pensate. In questo senso particolarmente calzante appare la riflessione di Wim Wenders, giocata sul parallelo tra la costruzione di un film e la costruzione della città (come già introdotto nel capitolo 3 - l'uso della cinematografia come sapere trasversale per avvicinarsi alla conoscenza della città contemporanea): «Quando un regista occupa con la propria storia, con il proprio film, tutto lo "spazio" impedisce che le persone che guardano il film recuperino le proprie memorie, le proprie storie, vivano altre storie che quel film può suscitare ogni volta che si inquadra qualcosa e si lascia fuori qualcos'altro [...] ogni volta che si costruisce un edificio se ne esclude un altro [...] il regista e l'architetto occupano spazi con le loro scelte [...] io mi sforzo perché i miei film si formino nella mente degli spettatori, non esercitino alcuna costruzione nella mente degli spettatori, non prescrivano nulla [...] in questo senso il parallelo tra i film e l'architettura è riguardo al lasciare spazi liberi dove la gente eserciti la propria possibilità di scelta, costruisca la propria fantasia¹²⁸». L'urbanistica deve dunque mirare a lavorare alla

¹²⁸ Si veda: P.F. Colusso, *Wim Wenders. Paesaggi luoghi città* in *Universale di architettura*, Collana diretta da Bruno Zevi, n. 41, Testo & immagine, Torino 1998

diffusione di nuove forme di conoscenza, nell'interazione spontanea tra la diversità, continuamente aperta all'incertezza e al cambiamento.

L'approfondimento teorico sulla città contemporanea e sui suoi molteplici aspetti di complessità fin qui sviluppato ha lo scopo di avviare una riflessione critica sul modo di guardare alla città e di rapportarsi ad essa e di stimolare un nuovo interesse di approfondimento, di ricerca e di conoscenza. Un approfondimento che vuole solo sensibilizzare, che non ha ricette e soluzioni preconfezionate perché queste si trovano nei differenti contesti e all'interno dei processi locali. Nei capitoli seguenti tratteremo gli aspetti legati al quadro normativo di riferimento dell'urbanistica contemporanea, con specifico riferimento alla situazione italiana, tracciando il percorso evolutivo che, dall'urbanistica moderna dei grandi maestri, ha definito i rapporti di dipendenza/conflittualità tra la città e la casa. Nell'ultimo capitolo verranno invece individuate le *Regole di buona pratica* da allegare al Piano per la costruzione/trasformazione della città, che rappresentano lo strumento di analisi e di lettura della città contemporanea, utile per avviare e lavorare su quella riflessione critica, precedentemente richiamata, di apertura verso una sensibilità di tipo sociale, al fine di avviare politiche di sviluppo dei sistemi insediativi che consentano le integrazioni funzionali ai vari livelli e che risultino capaci di attuare progetti appropriati per prevenire le desolazioni, gli sradicamenti e le omologazioni che troppo spesso caratterizzano le città. Come sostiene Carta, «la città del futuro prossimo – la *next city* – sfugge alle utopie consolatorie o alle distopie militanti, richiedendo invece l'esercizio del progetto, la sperimentazione di soluzioni creative, il rafforzamento di tutte le dimensioni del vivere. Richiedere un forte impegno verso il recupero delle molteplici identità della città, non solo come ritrovamento di identità perdute ma come "progettazione delle identità". L'identità urbana infatti non è solo un esito di processi consolidati, non si limita all'epifania della storia e della cultura, ma è equilibrio dinamico, è evoluzione di fenomeni, è creazione di storie, di luoghi e di relazioni: è *progetto*¹²⁹».

¹²⁹ Maurizio Carta, *Next city: culture city*, op. cit.

7. DAL WELFARE STATE ALLA WELFARE SOCIETY

Il tema dei servizi sociali è stato oggetto negli ultimi decenni di un dibattito ampio e articolato, a livello europeo, che ha attraversato diversi ambiti disciplinari, costituendosi come un momento importante di riflessione sugli strumenti operativi di governo in relazione alle dinamiche complessive della città contemporanea.

Il *welfare state* (stato del benessere) nasce, con la *Poor Law* della Regina Elisabetta I nell'Inghilterra del 1601, come un insieme di norme sociali di tutela della classe lavoratrice per fini di interesse generale, è dunque un insieme di provvidenze che vanno in soccorso dei ceti più poveri e incoraggiano al lavoro¹³⁰. E' a partire degli anni Quaranta, con la pubblicazione in Inghilterra del rapporto Beveridge (1942), che si consolida il riferimento del *welfare state* ad una politica statale di intervento assistenziale, a garanzia delle fasce di popolazione più deboli. Secondo la definizione di Briggs¹³¹ «un *welfare state* è uno stato in cui il potere organizzato è usato deliberatamente (attraverso la politica e l'amministrazione) allo scopo di modificare il gioco delle forze di mercato in almeno tre direzioni: prima di tutto, garantendo agli individui e alle famiglie un reddito minimo [...]; in secondo luogo, riducendo il grado di insicurezza, mettendo gli individui e le famiglie in condizione di far fronte a certe "contingenze sociali" (ad esempio la malattia, la vecchiaia, la disoccupazione) che porterebbero altrimenti a crisi individuali e familiari; in terzo luogo, assicurando che a tutti i cittadini [...] siano offerti i migliori standard ottenibili in relazione ad una gamma convenuta di servizi sociali».

La finalità del *welfare state*, dunque, è quella di garantire condizioni di vita almeno minimali a tutti i cittadini, evitando nel contempo i contraccolpi sociali e politici derivanti dalla crisi dei gruppi più poveri, specie in corrispondenza dei momenti di ristagno dell'economia. Lo Stato opera come un riduttore dei rischi sociali: il suo scopo non è quello di realizzare una città di

¹³⁰ Si veda l'interessante contributo di Michele Sernini, *Benessere nella città* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, op. cit.

¹³¹ Si veda: A. Briggs, *The Welfare State in Historical Perspective*, in "European Journal of Sociology", II, 1961. Per approfondimenti si veda: Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma 2006

uguali, dato che le garanzie offerte non valgono a compensare gli squilibri tra i ceti ricchi e quelli poveri, semmai quello di costruire una società di simili, come la definisce Castel¹³², «nella quale tutti i membri possono stabilire relazioni di interdipendenza poiché dispongono di un fondo di risorse comuni e di diritti comuni».

La città del XX secolo è il luogo deputato per la costruzione di un *welfare* generalizzato nel quale si rappresenti un esteso diritto di cittadinanza, la possibilità cioè di accesso per sempre più vaste parti della popolazione a beni e servizi che la pratica amministrativa include nella sfera dei "beni pubblici".

Lo strumento messo a punto in Italia con la legge 765/67 e il Decreto interministeriale n. 1444 del 2 aprile 1968 prevede da una parte un intervento di classificazione del territorio della città per aree omogenee - centro storico, completamento, espansione, industriali, agricole e per attrezzature di interesse generale - per le quali vengono stabiliti come limiti inderogabili gli *standard urbanistici*¹³³, vale a dire un insieme di prescrizioni che cercano di dare all'ampliamento della città indirizzi e regole che assicurino adeguate prestazioni dello spazio abitabile ed un efficiente funzionamento dell'intero complesso urbano; dall'altra parte ha la pretesa di standardizzare la dotazione di attrezzature e servizi.

Attraverso questo strumento la città si è sviluppata, lungo tutto il secondo Novecento, per ripetizione industriale di elementi isolati ed identici, concettualmente e perfettamente congruente con la tecnica urbanistica della *zonizzazione*, e attraverso l'applicazione di semplici regole, imperative e stabili (funzioni, densità, altezze, etc.), e la semplificazione e la ripetizione delle funzioni urbane e la loro distribuzione in spazi separati. Tali regole, dal punto di vista morfologico, sono di natura esigenziale, fissano nello

¹³² Si veda: Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino 2003

¹³³ E' forse utile ricordare una pertinente definizione di standard tratta dalla manualistica urbanistica del '900: «una serie di misure stabilite per valutare l'eccellenza della qualità degli elementi per un insieme di riferimento, necessarie quantità minime nell'interesse generale». Così definito è evidente che il termine di standard viene mutuato dalle tecnologie legate alla produzione industrializzata, seriale, nel momento in cui la città è vista come una macchina per abitare, luogo ideale per l'applicazione della definizione industriale della serialità.

stesso tempo gli obiettivi e i modi per raggiungerli, definiscono un programma a lungo termine per la città attraverso principi di organizzazione spaziale, programmano il futuro, nel tentativo di ridurre l'incertezza e di realizzare un progetto d'insieme; dal punto di vista sociale privilegiano soluzioni permanenti, collettive e omogenee per rispondere ai bisogni e alle domande di residenza, organizzazione urbana, trasporti, divertimenti, commercio¹³⁴.

La macchina, l'organizzazione della produzione e del lavoro divengono le principali figure di riferimento del XX secolo. La struttura urbana organizza per una gran parte della popolazione l'uso del tempo e dello spazio: i movimenti delle persone e delle cose si svolgono in modo sistematico tra luoghi chiaramente definibili e riconoscibili (la casa, la fabbrica, l'ufficio, la scuola, il negozio), ogni cittadino esplora parti ristrette e connotate dello spazio urbano (il quartiere operaio o borghese, la zona industriale o il centro degli affari, il teatro, il ristorante e i negozi delle vie eleganti del centro cittadino o le mense e le attrezzature pubbliche periferiche). L'azione del *welfare state* è rivolta alla previdenza sociale (con lo sviluppo del sistema pensionistico), alla sanità, all'istruzione al livello di base, alla casa, alla tutela dei lavoratori in caso di disoccupazione. A queste azioni, che rappresentano il nocciolo duro dell'intervento pubblico, se ne sono poi aggiunte altre, destinate ad assicurare a tutti i cittadini un grado accettabile della qualità della vita e possibilità di avanzamento sociale: si è estesa la tutela sanitaria a tutti, si è ampliato il diritto allo studio, ai livelli dell'istruzione superiore e universitaria, sono state avviate politiche per la diffusione dei consumi culturali e sportivi.

Con l'applicazione metodica dello standard si è operato praticamente fino ad oggi, anche in presenza di un profondo mutamento del significato di concetti quali "*servizio pubblico*", "*collettivo*", "*individuale*"¹³⁵.

¹³⁴ Si veda: Paolo Scattoni, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea. Dall'unità ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma 2004

¹³⁵ Si veda: Francesco Karrer, Manuela Ricci (a cura di), *Città e nuovo welfare. L'apporto dell'urbanistica nella costruzione di un nuovo stato sociale*, Officina, Roma 2003

Al centro del dibattito sulla città contemporanea c'è quindi, innanzitutto, la necessaria ridefinizione della nozione di servizio pubblico e di servizio sociale. «Per “pubblici” – spiega Karrer¹³⁶ - si intendono sia i servizi con la libera facoltà di accesso per tutti i cittadini, sia l'attribuzione degli erogatori nonché il fatto che, in contrapposizione a quelli individuali si tratta di servizi collettivi. In realtà nulla porta ad escludere che un servizio individuale possa essere pubblico. Servizi pubblici sono poi sia quelli di base per la popolazione (ad esempio, istruzione e sanità) che quelli di trasporto o quelli che generalmente gli anglosassoni qualificano come *public utilities*, vale a dire l'erogazione dell'acqua, dell'energia elettrica, del gas etc., anch'essi primari, ma da tempo godibili solo previo pagamento di una tariffa.

Nel linguaggio dell'urbanistica italiana ormai molti di questi servizi sono ricompresi nella categoria delle cosiddette “urbanizzazioni primarie”. Alla categoria delle urbanizzazioni secondarie appartengono, invece, le attrezzature cioè le scuole, i presidi sanitari in genere, il verde, i parcheggi, etc., vale a dire tutti quegli spazi attrezzati e attrezzature deputati all'erogazione di alcuni servizi rivolti alla cittadinanza.

Lo stesso concetto di “*servizio sociale*” è fonte di equivoci. Si ritiene, infatti, che a questa categoria appartengano praticamente tutti i servizi e non solo quella particolare gamma destinata alle fasce permanentemente o temporaneamente deboli a causa di condizioni fisiche, sociali, economiche nonché geografiche. Anche gli assetti istituzionali e organizzativi di Stato, Regioni, Province, Comuni e loro Consorzi, sono in tal senso fonte di equivoci, quando adottano dizioni quali assistenza sociale, politiche sociali, servizi sociali, welfare, per denominare le strutture di gestione deputate».

In secondo luogo l'urbanistica contemporanea deve affrontare la trasformazione dei processi di finanziamento ed erogazione dei servizi; le relazioni tra pubblico, privato e terzo settore, vale a dire il volontariato; il senso

¹³⁶ Si veda: Francesco Karrer, *La città integratrice di servizi* in Francesco Karrer, Manuela Ricci (a cura di), *Città e nuovo welfare. L'apporto dell'urbanistica nella costruzione di un nuovo stato sociale*, op. cit.

della partecipazione dei cittadini nella progettazione, nella costruzione e nella valutazione delle politiche sociali, misurando efficienza ed equità¹³⁷.

Negli anni recenti si fa sempre più oppressiva l'esigenza di innovazione del quadro legislativo e regolamentare riguardante la disciplina degli standard, sulla spinta di riflessioni critiche e progetti di riforma, che hanno mostrato tutti i limiti dei modelli tradizionali di *welfare*. La necessità dell'innovazione viene in prima istanza da motivazioni interne all'urbanistica, legate al cambiamento degli strumenti operativi oggi in uso e alla nuova dimensione programmatoria in sede attuativa: dilatazione verticale (a scala sovranazionale) e orizzontale delle pubbliche amministrazioni, passaggio a livello istituzionale dal *government* alla *governance*, tentativo di trasformazione della democrazia da elettiva-rappresentativa a partecipativa-deliberativa¹³⁸. Cambiamenti questi che stanno modificando i rapporti esistenti tra gli attori tradizionali, istituzionali, della pianificazione tramite l'inserimento di nuovi livelli e strumenti – Programmi europei, Patti territoriali, Pru, Programmi integrati, etc. – e la nascita di nuovi attori intermedi (sociali, privati, etc.), di un nuovo linguaggio fatto di patti, concertazioni, accordi, sviluppo locale, di una nuova “domanda sociale” che chiede un ruolo attivo nella pianificazione, ovvero nelle decisioni collettive, e che tenta di autorganizzarsi.

Ma le esigenze di innovazione dipendono direttamente anche da un insieme di tendenze interne alla società: l'invecchiamento demografico con

¹³⁷ Si veda: Luigi Doria, *Dalla culla all'ospizio* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

¹³⁸ I modelli di *government* e *governance* toccano il tema delle relazioni tra stato e società e della democrazia. Il primo modello è contenuto nella dimensione della guida politica (come *politics*), che vede quello del governo divenire un fine in sé e il governo di cambiamento materia degli specialisti della politica (in cui “più democrazia” significa migliorare le tecniche di governo, vale a dire i dispositivi elettorali, l'organizzazione dello stato e del territorio, l'efficienza degli strumenti di pianificazione, dell'intervento pubblico, etc.). Il secondo modello, che assume la pluralità come elemento caratterizzante la complessità sociale, sembra oscillare tra due interpretazioni estreme: da un lato la necessità dell'efficacia dell'azione collettiva e di governo (partecipazione, cooperazione, coordinamento, lavoro di rete, sviluppo, etc.) quanto di trattamento dei conflitti sociali, attraverso l'impiego di una varietà di tecniche e il ricorso a soluzioni organizzative e normative, dall'altro una cultura radicale che mitizza la necessità di negare l'idea del dirigere secondo lo slogan “meno governo = più democrazia”, riproponendo la separazione del piano della politica (*politics*) da quello delle politiche (*policies*).

Per maggiori approfondimenti sul tema di veda: Francesca Gelli, *Dirigere e redigere* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

conseguente crescita della popolazione anziana (a seguito anche di un generale miglioramento delle condizioni sanitarie e un aumento delle prospettive di vita), la tendenza alla precarizzazione del lavoro, la rimodulazione delle morfologie della famiglia, l'elevazione del livello di istruzione e quindi l'incremento della domanda di cultura, la maggior partecipazione femminile nel mondo del lavoro e l'indebolimento delle tradizionali reti familiari. Non solo, la società esprime, sempre più negli ultimi anni, un crescente bisogno di servizi, oltre che sul piano quantitativo anche e soprattutto sul piano qualitativo, bisogno sempre più sofisticato sia per quanto riguarda i servizi consolidati che quelli innovativi, per i primi soprattutto in rapporto alla gamma di soggetti che li esprimono, vale a dire anziani, giovani, immigrati, popolazione non residente che abitano e vivono la città o un determinato spazio urbanizzato.

L'urbanista, ci ricorda Scandurra¹³⁹, richiamando la lezione del teorico Donald Schon¹⁴⁰ non può essere depositario di una scienza che fornisce strumenti neutrali e modelli codificati, soggetto esterno agli oggetti (che comprendono a loro volta altri soggetti) studiati, poiché nello stesso momento in cui determina i loro bisogni e le soluzioni a questi bisogni, diventa soggetto "interno" al sistema oggetto studiato, facendosi influenzare e influenzandolo a sua volta. Ed è in questa relazione tra invenzioni e bisogni – le invenzioni creano bisogni e i bisogni invenzioni, poiché la gente non ha bisogno di ciò che non conosce – un'importante chiave epistemologica è ovviamente l'immaginazione. Il problema sta nella definizione dei problemi: il professionista riflessivo non deve impegnarsi semplicemente nella soluzione di questi ma piuttosto riflettere sulla loro determinazione, poiché si troverà sempre ad agire di fronte ad una situazione problematica, una situazione di dubbio, per sciogliere la quale deve muoversi tramite un processo di indagine. Ogni contesto presenta, infatti, problematiche diverse che devono essere scoperte dal pianificatore, non solamente attraverso conoscenze scientifiche ma tramite processi non lineari, di analisi e progetto, che facciano continuamente interagire fini (che vanno oltre quelli origi-

¹³⁹ Si veda: Enzo Scandurra, *La città che non c'è*, Dedalo, Bari 1999

¹⁴⁰ Si veda: Donald Schon, *The reflexive practitioner*, Basic Books, New York 1983

nari) e mezzi, che generino nuovi problemi (inaspettati) e soluzioni, influenzando il contesto e lasciandosi influenzare da esso. Il pianificatore infatti, interagendo con la gente, trasmette nuovi sapere e nuove conoscenze, generando così nuovi bisogni, poiché questi ultimi sono legati a ciò che si conosce¹⁴¹. Abbiamo già discusso nel capitolo 4 le questioni relative alla partecipazione democratica dei cittadini nelle scelte di crescita e di trasformazione della città, mettendo in evidenza come, in un momento in cui l'urbanistica contemporanea non sa più definire e collocare l'interesse collettivo nelle scelte per la città, la modalità (procedura, partecipazione, laboratorio etc.) con cui si arriva a condividere le scelte diventa la principale sede dell'interesse collettivo.

Proseguiamo il discorso relativo alle nuove forme di *welfare*.

La critica agli standard derivanti dalla legge 765/67 e dal DI 1444/68 si basa sulla loro mancata adeguatezza rispetto alle nuove esigenze della popolazione, sulla reale possibilità che le previsioni normative si traducano in dotazioni effettive, sulla loro reale capacità di contribuire a "fare città", sulla loro funzionalità nei processi di gestione urbanistica.

In contrapposizione al *welfare* tradizionale, essenzialmente e semplicemente basato sull'istruzione, sulla sanità, sul sistema pensionistico e sull'assistenza sociale, oggi si fa riferimento a quel complesso di questioni che generalmente viene definito "*nuovo welfare*".

L'ipotesi di fondo è che questo *nuovo welfare* rientri e giochi una parte consistente nelle politiche urbane, in definitiva che la città possa essere considerata anche come un "modo di essere" del *nuovo welfare*. Si tratta di un'ipotesi che in varia misura, nel tempo, ha trovato anche concreta attuazione proprio nell'ambito delle politiche urbane, specialmente nelle esplicite componenti sociali (lotta all'emarginazione, contributo alla disoccupazione, alloggi sociali, etc.). E' significativo notare il fatto, molto evidente negli anni recenti, che nei provvedimenti politici di programmazione l'*housing sociale* venga considerato alla stregua di un nuovo standard urbanistico: la città,

¹⁴¹ Si veda: Caterina Timpanaro, *Luoghi pubblici e pianificazione democratica. Proposte per un'area delle esclusioni: il quartiere San Cristoforo di Catania*, Edit, Catania 2007

dunque, inizia e finisce nella casa e in questo senso deve essere letto il percorso “dalla città alla casa, dalla casa alla città”, vale a dire nel continuo passaggio tra la sfera privata domestica e quella pubblica urbana.



In una zona a sud della città di Valencia, su una superficie di 350 mila metri quadrati è iniziata la costruzione di un nuovo modello di quartiere che si ispira a un progetto sociale ben definito. Per iniziativa della Generalitat Valenciana verranno realizzati 2800 appartamenti popolari destinati a giovani coppie, anziani, single, un'utenza quindi con ridotte risorse economiche. Le abitazioni (650 delle quali in affitto) sorgeranno intorno ad un'area verde di 120 mila metri quadrati, con asili, centri giovanili, laboratori d'arte, campi sportivi. Nel progetto, realizzato da 13 studi (spagnoli ma anche stranieri, come Toyo Ito, Greg Lynn e gli olandesi Mvrdv), è prevista la tutela delle *huerta*, le antiche zone agricole, tutt'ora in perfetto stato. Per approfondimenti: www.sociopolis.net

Nella fase attuale del processo di urbanizzazione la declinazione di queste politiche rappresentate dal rinnovo urbano, o meglio dalla rigenerazione urbana, sembra essere quella più centrale. Proprio il rilancio recente della *pianificazione sociale*, che in qualche modo ripropone quella tentata negli anni Settanta, è espressione del *nuovo welfare*. Sul piano istituzionale questo rilancio si esprime con il Dlgs 299/1999 e con la legge 328/2000¹⁴²,

¹⁴² L'art. 1 della legge 328/2000 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali) recita: «la repubblica *assicura* alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali [...], previene, elimina o riduce le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e

provvedimenti relativi rispettivamente all'assistenza sociale e sanitaria che investono significativamente il problema dello spazio (nella gestione dei servizi si passa dall'unità locale alla zona territoriale), anche per quei servizi che non si materializzano in attrezzature.

Nella vastità del fenomeno, che scava nelle tensioni e nelle lacune dei quadri metodici e culturali del vecchio welfare state, è possibile rintracciare tre diverse direzioni fondamentali del cambiamento¹⁴³ e che costituiscono una parte dell'armatura discorsiva della legge 328/2000:

- la prima è quella che introduce il tema della *pluralizzazione* delle politiche sociali. Le espressioni *welfare plurale*, *welfare mix*, *welfare patchwork* segnalano il consolidamento di un'interpretazione delle politiche di *welfare* come esito dell'azione congiunta di una pluralità di soggetti: le istituzioni pubbliche, gli attori di mercato, la famiglia, i gruppi di auto-aiuto, il terzo settore, vale a dire il volontariato. E' evidente che questa articolazione propone uno scenario straordinariamente complesso;
- la seconda è quella volta all'*integrazione*, secondo due significati: da una parte il superamento della categorizzazione delle politiche sociali, dalla tendenza cioè a trattare il bisogno sociale, per tipologie rigidamente separate, di destinatari dell'intervento (anziani, minori, disoccupati, disabili, etc.); dall'altra l'integrazione fra politiche dei servizi sociali e le altre politiche pubbliche (le politiche di sviluppo territoriale, le politiche urbane), con effetti di ibridazione tra matrici culturali e di trasferimento di metodi e strumenti;

familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia». Ma se i diritti appaiono ben definiti - osserva acutamente Sernini - anche se non sempre applicati (ad esempio la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* del 18 dicembre 2000 all'art. 25 recita: «l'Unione riconosce e rispetta il diritto degli anziani di condurre una vita dignitosa e indipendente e di partecipare alla vita sociale e culturale»), altrettanto non può dirsi per i bisogni, per cui la teoria economica e la filosofia sono oggi impegnate a ridefinire il campo dei bisogni con altri concetti che non richiedano rigide elencazioni di bisogni e di beni. E' abbastanza diffuso, seppure ambiguo il concetto di *capacità*: esso esprime la distribuzione dei beni in vista della capacità di funzionare che le persone possono ricavarne per sviluppare la loro libertà positiva nei campi che meglio ritengono. Si veda: Michele Sernini, *Benessere nella città* in Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto*, op. cit. meglio ritengono.

¹⁴³ Si veda: Lavinia Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina, Roma 2002

- la terza è quella della *localizzazione*, strettamente collegata alla precedente nel momento in cui il radicamento locale delle politiche diventa occasione/condizione per l'integrazione. Basandosi sul principio di sussidiarietà verticale si riscopre così il locale come dimensione densa di senso, di risorse di attivazione, di occasioni di apprendimento.

Queste diverse direzioni di rinnovamento sono l'espressione di una necessità di rivedere l'impostazione complessiva delle politiche tradizionali del *welfare*, non solo per renderle meno costose ma anche per far sì che esse siano più adeguate alle esigenze dei soggetti cui si rivolgono, per soddisfare la dimensione del bisogno e in seconda istanza quella del desiderio. Uno degli aspetti più frequentemente messi in discussione del vecchio *welfare* è proprio il suo carattere centralizzato e burocratico, che comporta l'automatismo dei meccanismi e l'indifferenza verso la peculiarità dei soggetti ai quali esso si rivolge e dei contesti in cui essi vivono.

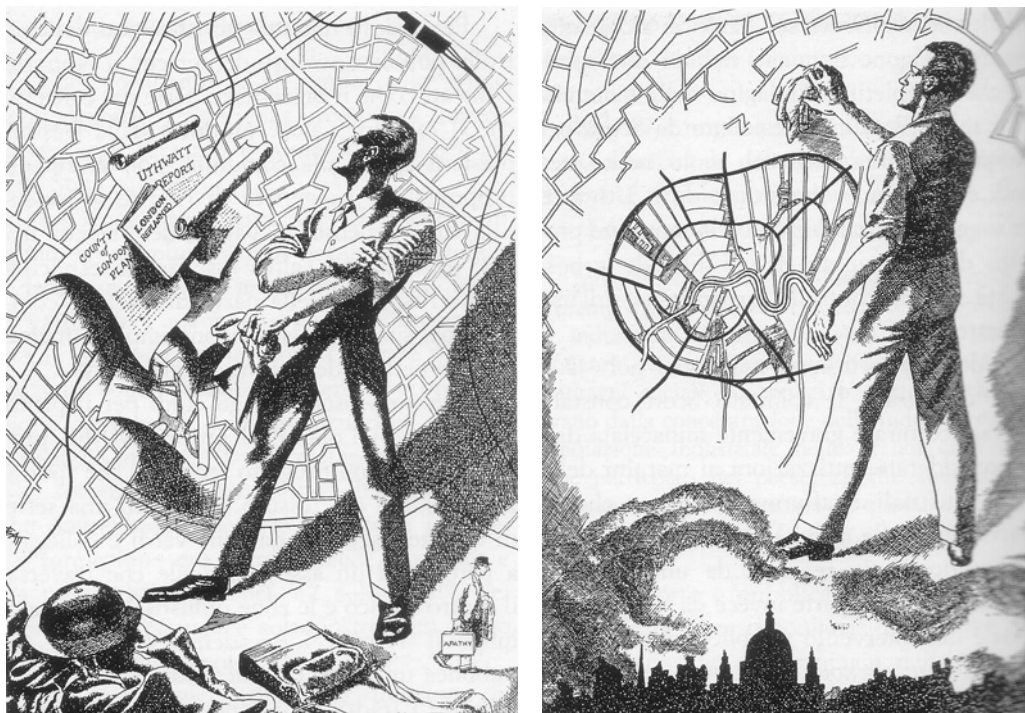
E' necessario dunque, al fine di entrare nella socialità del territorio, il passaggio dal *welfare state*, seppure rinnovato, alla *welfare society*, secondo quella linea di rinnovamento che Castel ha definito «individualizzazione delle protezioni¹⁴⁴»: è lo sforzo di mirare le politiche sulle esigenze specifiche degli attori sociali, attraverso progetti che li rendano parte attiva nella calibrazione degli interventi, anziché passivi beneficiari di meccanismi impersonali. E' evidente, tuttavia, che tale individualizzazione non può avere carattere personale, deve infatti tener conto anche di variabili territoriali, con riferimento specifico alle risorse, dipendenti sia dallo Stato che dalle amministrazioni comunali e provinciali.

In questo modo l'intervento di *welfare society* acquista quella dimensione di intervento sociale pubblico che le è proprio, perché capace di adeguare le politiche alle esigenze presenti sul territorio, espresse dagli abitanti della città.

¹⁴⁴ Si veda: Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, op. cit

8. DALLA CITTA' ALLA CASA. PARADIGMI DELL'URBANISTICA CONTEMPORANEA

L'urbanistica moderna, intesa come disciplina autonoma, muove i primi passi non negli studi degli architetti, impegnati in dissertazioni colte sullo stile classico o gotico, nel disprezzo dell'industria e dei suoi prodotti, ma dall'esperienza dei difetti della città industriale - cresciuta senza forme e senza regole, in penose condizioni d'igiene - ad opera di tecnici ed igienisti che si sforzano di porvi rimedio. L'urbanistica non nasce quindi contemporaneamente ai processi tecnici ed economici che fanno sorgere o trasformano la città industriale, ma si forma in un tempo successivo, quando gli effetti quantitativi delle trasformazioni in corso sono divenuti evidenti ed entrano in conflitto fra loro, rendendo inevitabile un intervento riparatore.



La città del XX secolo: due vignette da C. B. Purdom

La disciplina dell'urbanistica assume quindi tutti i connotati di un rimedio applicato a posteriori cui è affidato uno specifico ruolo sociale, in un'epoca nella quale il tema principale è quello della costruzione o riqualificazione di nuove, estese parti di città e, quindi, di una configurazione dell'intera com-

pagine urbana e territoriale adeguata alle domande che dalla società e dall'economia urbane via via emergono ed alle risposte che, con le tecniche disponibili, possono essere loro date¹⁴⁵.

Passando attraverso le trasformazioni urbanistiche di varie capitali europee (Parigi, Vienna, Barcellona, etc.), le dissertazioni sull'urbanistica a partire dalla fine del XIX secolo si arricchiscono dei contributi critici di Patrick Geddes (1855-1932) e di Lewis Mumford (1895-1990), solo per citarne alcuni, e delle visioni della città moderna dei nuovi maestri, da Gropius a Le Corbusier a Mies van der Rohe, fino alla Carta di Atene del 1933 promossa dal CIAM (Congres Internationaux d'Architecture Moderne)¹⁴⁶.

Le riunioni del CIAM avevano lo scopo di confrontare e dare assetto teorico unitario a esperienze che già avevano mostrato sorprendenti affinità sia nell'interpretazione del ruolo sociale dell'architettura, sia nell'impegno tecnico, sia infine negli esiti formali rigorosamente antiaccademici.

Le riunioni svoltesi dal 1929 al 1933 si preoccupano di definire il concetto di «alloggio minimo», di «quartiere», che l'ordine concettuale funzionalista individuava come l'estensione naturale della cellula abitativa, fino alle ipotesi urbanistiche della Carta di Atene¹⁴⁷. Il concetto di «alloggio minimo» (delle quattro funzioni che costituiscono le chiavi fondamentali dell'urbanistica moderna – abitazione, tempo libero, lavoro, circolazione – Le Corbusier sottolinea che «l'abitazione deve essere considerata come l'elemento fondamentale dell'urbanizzazione») è il punto di partenza per i

¹⁴⁵ I tentativi per correggere i mali della città industriale si polarizzano in due casi estremi: da un lato si ritiene di dover ricominciare da capo, contrapponendo alla città esistente nuove forme di convivenza dettate dalla pura teoria, come nel caso degli utopisti; dall'altro si tenta di risolvere separatamente i singoli problemi e di rimediare ai singoli inconvenienti attraverso l'opera di specialisti e funzionari che introducono nelle città nuovi regolamenti igienici e nuovi impianti e, dovendo trovare gli strumenti tecnici e giuridici per realizzare queste modifiche, danno inizio, di fatto, alla moderna legislazione urbanistica.

Si veda: Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1960

¹⁴⁶ Il IV Congresso aveva come tema la città funzionale: vennero presi in esame non progetti ma trentatré città esistenti, delle quali si documentarono incongruenze e irrazionalità. Le conclusioni, redatte solo nel 1941 da Le Corbusier e pubblicate anonime col titolo *La carta d'Atene*, esprimono una serie di proposizioni assiomatiche che costituiscono i cardini per una costruzione rigidamente funzionale della città: rigida divisione attraverso cinture verdi delle varie aree funzionali, edilizia residenziale in tipi unici ripetuti, con edifici alti e molto distanziati.

¹⁴⁷ I temi affrontati erano l'*Existenzminimum* (II CIAM, 1929), la *Rationelle Bauungsweisen* (III CIAM, 1930), la *Ville fonctionelle* (IV CIAM, 1933).

ragionamenti sull'edilizia sovvenzionata: i caratteri dell'alloggio minimo sono stabiliti ricorrendo alla sociologia del tempo, che si fonda su osservazioni statistiche o su embrionali teorie evoluzionistiche. Si osserva che l'area degli appartamenti può essere considerevolmente ridotta mentre l'illuminazione, la ventilazione e il soleggiamento devono essere aumentati; si rileva inoltre che la crescente emancipazione degli individui in seno alla famiglia consiglia di concedere ad ogni membro adulto una stanza, anche piccola, mentre si riconosce che sia più opportuno prevedere case d'abitazione collettive piuttosto che case individuali, almeno negli agglomerati industriali. Il tema del quartiere è molto legato a fatti economici: i ceti meno abbienti non sono in grado di pagarsi una casa tollerabile, per cui sarà necessario l'intervento dello Stato oltre alla riduzione dei costi generali del terreno, delle strade, etc.

Nelle conclusioni della *Carta di Atene* sono espressi in 14 punti le dichiarazioni di principio e gli enunciati normativi dell'urbanistica moderna, tutti connotati da un generico nuovo umanesimo fondato sul principio dei «diritti urbani»: il centro della discussione non è una città che funzioni meglio ma una città che funzioni per tutti e ripartisca equamente fra i cittadini i benefici dei possibili miglioramenti.

Nei paragrafi conclusivi della *Carta d'Atene* si legge: «la maggior parte delle città si presentano oggi come l'immagine del disordine. Queste città non corrispondono in alcun modo alla loro finalità che sarebbe quella di soddisfare i fondamentali bisogni biologici e psicologici dei loro abitanti. [...] Il dimensionamento di ogni cosa entro il dispositivo urbano non può essere regolato che sulla scala umana. I punti chiave dell'urbanistica consistono nelle quattro funzioni: abitare, lavorare, ricrearsi (nel tempo libero), circolare. I piani determineranno la struttura di ciascuno dei settori attribuiti alle quattro funzioni chiave e fisseranno la loro rispettiva ubicazione nell'insieme. Il ciclo delle funzioni quotidiane sarà regolato dall'urbanistica con la più rigorosa economia di tempo, considerando l'abitazione al centro delle preoccupazioni urbanistiche e quale punto di partenza di ogni valutazione. È necessario che ogni città stabilisca il suo programma emanando le leggi che ne consentano l'attuazione. Il programma deve essere costitui-

to sulla base di analisi rigorose se condotte da specialisti, deve prevedere le tappe nel tempo e nello spazio, deve collegare in feconda armonia le risorse naturali dell'uomo, la topografia dell'insieme, i dati economici, le necessità sociologiche e i valori spirituali. Il nucleo di base dell'urbanistica è una cellula di abitazione (un alloggio) e dal suo inserimento in un gruppo si costituisce una unità di abitazione di grandezza efficace. Partendo da questa unità d'abitazione si stabiliranno nello spazio urbano i rapporti tra abitazione, luoghi di lavoro e le installazioni dedicate alle ore libere».

La progettazione degli alloggi in Italia è stata legata, nel secondo Novecento, a situazioni di particolare necessità o emergenza, dapprima con la ripresa nell'immediato dopoguerra attraverso i piani INA Casa, per colmare il disagio di migliaia di lavoratori, successivamente in risposta alle istanze sindacali degli anni '70.

I piani INA Casa, articolati su tutto il territorio nazionale, hanno portato in maniera capillare e diffusa alla costruzione di quartieri, nuclei, case in ciascuna regione e provincia e che per obiettivi, contenuti e caratteristiche di estensività possiamo considerare come il primo esempio rilevante, in epoca unitaria di politica centrale, di *welfare* urbano¹⁴⁸.

Negli anni Settanta i movimenti sindacali, impegnati nella battaglia per il rinnovo dei contratti, attuata attraverso una stagione di scioperi nelle fabbriche, pongono il problema della casa al centro delle rivendicazioni. In questi anni si va sempre più rimarcando la visione della città e delle trasformazioni urbanistiche quale luogo del conflitto e dello scontro sociale di classe secondo la logica per cui tanto maggiori sono gli indicatori di alcuni standard (ad esempio del verde e dei servizi), tanto più certa appare la possibilità di giungere ad una città più giusta, quindi più efficiente e ben progettata.

¹⁴⁸ Tali interventi puntavano non solo sulla quantità, con la realizzazione di 355.000 alloggi, ma anche sulla qualità, attraverso la selezione dei progettisti, tanto da produrre risultati architettonici inaspettati per un'edilizia, quella sovvenzionata appunto, il cui livello tradizionalmente era sempre stato inferiore alla media. L'impostazione è di tipo keynesiano: attraverso un intervento diretto dello Stato si sarebbe perseguito l'obiettivo principale di incrementare l'occupazione operaia e quindi rimettere in moto i meccanismi di sviluppo.



Anni Sessanta: manifestazione sindacale

L'alternativa in questo periodo è rappresentata da una massiccia speculazione edilizia e fondiaria che si realizza anche con l'utilizzazione di investimenti pubblici. Un esempio è rappresentato dalla realizzazione di quartieri di edilizia residenziale pubblica a diversi chilometri dal perimetro della città consolidata che determina l'aumento dei valori fondiari dei suoli compresi tra il vecchio centro e la nuova periferia.

In questa fase il modello organizzativo della città è legato ad una forte crescita quantitativa, sia di popolazione, per effetto dell'immigrazione, sia di urbanizzazione, attraverso la trasformazione del suolo agricolo in suolo urbano, e si basa essenzialmente sulle visioni della città funzionale del movimento moderno: la separazione delle funzioni per una razionale organizzazione della città, le residenze separate dalle attività produttive, e queste dagli uffici e dal commercio o dal tempo libero. La città è organizzata per parti specializzate, legate e connesse da un forte e gerarchizzato sistema della mobilità. La specializzazione funzionale delle aree urbane – lo *zoning* – riguarda tutte le funzioni: alla legge urbanistica Ponte (L. 765/1967) viene accostato un decreto che, oltre a precisare i nuovi stan-

dard urbanistici quantitativi, definisce le cosiddette “zone territoriali omogenee” (Zto). Queste zone costituiscono l’indicazione per la redazione dei piani regolatori in termini di zonizzazione. Il territorio deve essere diviso e normato in: centri storici (A), aree di completamento (B), aree di sviluppo residenziale (C), aree industriali (D), aree agricole (E), aree per servizi pubblici di livello urbano (F). La specializzazione riguarda solo le nuove aree (dove non compaiono le attività direzionali) mentre il centro storico e le aree di completamento, cioè quelle intorno al centro storico, sono le uniche plurifunzionali. In altri termini si conferma l’idea forte del cuore della città – il centro storico - come area a forte stratificazione storica e funzionale e lo si estende alle aree limitrofe, in una sorta di ampliamento del monocentrismo¹⁴⁹.

Dopo un lungo e difficile iter parlamentare viene approvata la legge 865/71 riguardante i programmi e il coordinamento dell’edilizia residenziale pubblica, la cosiddetta legge “per la casa”, cui segue la legge 10/77 fortemente voluta dal ministro dei Lavori Pubblici Pietro Bucalossi: questi provvedimenti sembrano aprire una nuova fase nella gestione dell’urbanistica perché rendono coerente l’insieme degli strumenti attuativi e soprattutto definiscono un nuovo regime dei suoli¹⁵⁰.

La pianificazione urbanistica degli anni Settanta, seppure in presenza degli effetti della legge Ponte e dei successivi provvedimenti, non riesce a regolamentare in maniera adeguata un’attività edilizia che cresce fuori da ogni controllo e senza limitazioni in termini di misura e di regole¹⁵¹.

¹⁴⁹ Per un approfondimento del rapporto centro-periferia si veda: Maurizio Marcelloni, *Ombelico* in Francesco Indovina, *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

¹⁵⁰ La successiva legge 457/78 “Norme per l’edilizia residenziale” concorre ad arricchire il quadro della legislazione urbanistica attraverso l’introduzione di un nuovo strumento urbanistico, il Piano di recupero, soggetto unicamente all’approvazione comunale: si tratta di un piano attuativo, di iniziativa pubblica o privata applicabile a specifiche zone dove «per le condizioni di degrado si rende opportuno il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente mediante interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore utilizzazione del patrimonio stesso» (art. 27).

¹⁵¹ Secondo i dati del censimento del 1971 «nel corso degli anni Settanta mentre la popolazione era cresciuta di 2.000.000 di unità, il patrimonio edilizio si era arricchito di quasi 23.000.000 di nuove stanze. Ormai per 56.000.000 di italiani erano disponibili 86.000.000 di stanze. Cresce naturalmente la percentuale di seconde case e di alloggi non occupati stabilmente, ma il patrimonio edilizio realizzato dimostra ormai in maniera inoppugnabile la politica della casa che ha governato il

Dalla fine degli anni Settanta l'edilizia residenziale, il bene casa, si svaluta nei suoi significati ideologici e perde il ruolo di elemento strategico per il rilancio dello sviluppo nelle fasi di congiuntura economica negativa.¹⁵²

Negli anni Ottanta e Novanta si assiste ad una progressiva frammentazione degli interventi sul territorio: lo *sprawl* diviene il sintomo di un malessere che pervade il cuore e l'anima della città, espressione di una carenza di piani e progetti di trasformazione e di espansione della città, della perdita di controllo sull'attività edificatoria. Si costruiscono case e palazzi ma non si costruisce la città: i quartieri che sorgono nelle periferie non hanno piazze, non hanno servizi, non prevedono spazi per il divertimento e il *loisir*. Le case sono essenziali, (non sempre) funzionali, realizzate nella logica del profitto e della costruzione a tutti i costi.

Si inserisce in questo contesto la discussione sulla differenza fra i tradizionali centri-cuori della città antica e moderna da un lato, definiti *luoghi*, e i nuovi centri della città contemporanea, costituiti da situazioni come i nuovi *mall*, le stazioni, gli aeroporti, gli autogrill dall'altro, definiti *non-luoghi*¹⁵³ o, più recentemente, *super-luoghi*¹⁵⁴. Una discussione, come osserva Marcelloni, «che trova le sue motivazioni nel prevalere, nei *non-luoghi*, dei valori dell'impostazione commerciale attraverso la presenza di altre funzioni o l'uso di altre funzioni per l'impostazione di attività commerciali, da un lato; di una privatizzazione del tradizionale spazio pubblico, di una concezione dello spazio collettivo protetto e sicuro, dove le occasioni di incertezza e di

paese. Gli alloggi di proprietà degli inquilini sfiorano infatti il 60%, mentre la produzione dell'edilizia pubblica non ha mai sfiorato il 10% del totale nel corso di tutto il decennio».

¹⁵² La scarsa considerazione del problema della gestione e l'attuazione largamente incompleta della legge 1150/42 aveva creato una situazione di illegalità diffusa, per cui anche se la normativa urbanistica prevedeva per la maggior parte di questi abusi la demolizione o comunque pesanti sanzioni amministrative, si delinea in maniera sempre più evidente l'impossibilità della demolizione di un così vasto patrimonio immobiliare. Quest'ultimo aspetto trova riscontro nella legge sul condono, la n. 47/85, che consente di regolarizzare l'immenso settore delle opere abusive in cambio di un'oblazione e del pagamento degli oneri di urbanizzazione nel caso le opere fossero state realizzate dopo l'entrata in vigore della legge 10/77, contribuendo quindi ad alleviare il deficit del bilancio statale.

¹⁵³ Marc Augè, *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 1993

¹⁵⁴ Matteo Agnoletto, Alessandro Delpiano, Marco Guerzoni (a cura di), *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Damiani, Bologna 2007

imprevedibilità sono ridotte al minimo, dall'altro; infine, di una carenza di radicamento storico che solo l'effimero di una forma dovrebbe sopperire. Connotazioni, dunque, opposte a quelle del tradizionale luogo-centro¹⁵⁵». Ecco quindi la perdita del passaggio "dalla città alla casa", perché la città inizia e finisce nella casa, per cui se non c'è casa non c'è città.



Francesco Nencini, *I non luoghi*, Silvana Editoriale, 2005

Non solo, la casa, oltre ad essere considerata come il primo elemento aggregativo nel disegno complesso della città, deve porsi a sistema con tutte le funzioni proprie della città, quindi anche dell'animazione sociale, dell'incontro, dell'attrazione simbolica, dei valori identitari, espressione dunque di quella che Marcelloni chiama «urbanità palpabile¹⁵⁶»: i luoghi dove si polarizzano le funzioni – *non-luoghi* o *super-luoghi* - possono svolgere il loro specifico ruolo senza necessariamente essere anche luoghi di animazione sociale, diversamente non può esistere un luogo di animazione sociale che non sia anche un luogo di contrazione e di sovrapposizione di funzioni.

¹⁵⁵ Si veda: Maurizio Marcelloni, *Ombelico* in Francesco Indovina, *Nuovo lessico urbano*, op. cit.

¹⁵⁶ *Ibidem*

La casa nella città contemporanea deve rispondere a nuove e diversificate esigenze, innanzitutto perché è cambiata la composizione sociale della città, questione questa già discussa nel capitolo 5: accanto alle richieste codificate della popolazione autoctona si affacciano le richieste di altre etnie e comunità (basti pensare ai quartieri ghetto presenti nelle principali città italiane in cui si insediano gruppi estesi di popolazione proveniente da altri paesi, con attività commerciali e abitazioni); si è radicalmente trasformata la struttura familiare, per cui la famiglia-tipo costituita da una coppia con figli, solido riferimento per l'economia e la politica, è oggi minoritaria; si assiste ad un progressivo aumento di persone che vivono sole, di nuclei familiari con un solo soggetto adulto, di famiglie ricomposte dopo la dissoluzione di precedenti vincoli matrimoniali, di forme di convivenza non matrimoniali. A questo si aggiunge la crescente povertà del ceto medio e la difficoltà di accedere al bene casa, per cui si assiste, negli anni recenti, all'attuazione di interventi di *social housing*, intesi nel significato di standard primario.

La modifica sostanziale degli stili e delle traiettorie di vita degli abitanti, le profonde modificazioni del sistema di produzione di beni materiali e immateriali, lo sviluppo delle reti tecnologiche e dei sistemi di comunicazione, la rapidità degli spostamenti di persone, merci e informazioni che porta alla prevalenza del tempo sullo spazio hanno indotto una redistribuzione delle funzioni urbane sul territorio – non più riconducibili quindi alle forme codificate dello *zoning* – e una nuova richiesta del bene casa.

La casa non è più considerata come il luogo stabile della residenza quanto piuttosto come un prolungamento della città: la casa deve dunque essere in grado di rispondere alle stesse esigenze di bellezza, di fruibilità, di attrattività, di sicurezza che la città contemporanea deve soddisfare, deve essere tecnologicamente attrezzata, attraverso un sistema efficiente di reti - cablaggio strutturale e domotico – e un sistema di contenimento energetico dei consumi.

Nella cultura urbana europea negli ultimi decenni del XX secolo lo stile di vita e il comportamento degli abitanti della città dipendevano in larghissima misura dalla posizione geografica della loro casa. Ciò vuol dire che il bene

casa influenzava moltissimo i flussi e le reti all'interno della città. Nella città contemporanea la richiesta di casa è estremamente variegata: viene espressa una forte preferenza per la casa, unifamiliare, se possibile con giardino, cui corrisponde un altrettanto forte rifiuto della città costruita nell'ultimo periodo della modernità, intesa nella sua espressione architettonica, così come della città storica consolidata, di grande valore architettonico ma di scarsa flessibilità nelle esigenze dell'abitare, con problemi di mobilità e congestione. Sono cambiati anche i soggetti che chiedono una casa (non solo famiglie residenti, ma individui temporaneamente residenti, immigrati, persone che studiano fuori sede o che lavorano per un periodo più o meno lungo in un'altra città, turisti che partecipano ad eventi sportivi o culturali) e la durata d'uso della casa.

In questo senso quindi il mercato delle abitazioni produce un duplice effetto sulla struttura urbana della città: da un lato un progressivo processo di abbandono e di conseguente degrado della città esistente a favore di aree periferiche o marginali, dove si attuano interventi di valorizzazione economica e di urbanizzazione di nuovi territori, in cui si insediano residenze (dando risposta con prontezza anche ad un cambiamento della domanda nella dimensione e nella tipologia degli alloggi), servizi e nuove attività economiche (garantendo migliori condizioni di accessibilità data la congestione delle aree urbane più centrali); dall'altro l'estrema eterogeneità sociale che esprime la domanda casa crea un indebolimento delle reti di relazioni sociali, essendo individui tra loro *diversi*, perché portatori di storie, necessità e culture diverse, che si riflette in fenomeni di disagio urbano, di emarginazione sociale, di degrado fisico del patrimonio edilizio e dello spazio pubblico.

Indovina spiega: «così alcuni per incontrare il diverso devono volerlo, mentre altri con la diversità sono obbligati a convivere e se è vero che la diversità arricchisce non si può dimenticare che essa può anche essere origine di attriti, di incomprensioni e, in assenza di una specifica azione politica e culturale, di rigetto¹⁵⁷».

¹⁵⁷ Si veda. Francesco Indovina, *Disordine abitativo* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, op.cit.

L'abitare è una funzione, strettamente integrata con tutte le altre funzioni della città, che fa perno sulla casa e che si avvale dei servizi necessari alla vita quotidiana, che gode o soffre per la qualità dell'ambiente, che è strumento di misura per socialità, sicurezza, stress, solitudine, paura, etc.

Nella città contemporanea il bene casa non è direttamente alla portata di tutti: non tutte le famiglie sono in grado di soddisfare l'aspirazione a possedere, così come ad usufruire, di una casa. Si fa sempre più evidente un disordine abitativo diffuso nella città contemporanea: i quartieri di edilizia alto-borghese, le *gated communities*, le parti storiche restaurate e ben abitate, le zone centrali, anche storiche, degradate, le prime periferie del ceto medio, i quartieri popolari privi di servizi, i quartieri semicentrali autonomi, le stecche dormitorio, le case di fortuna nell'estrema periferia, le baracche, una disuguale distribuzione spaziale dei servizi non disegnano una geografia fisica della città ma una geografia sociale che si proietta nella concretezza materiale della città.

Nel capitolo successivo vedremo come il disordine e il disagio abitativo trovano diretta espressione nella città, in un continuo rimando dai temi della sfera privata a quelli più prettamente pubblici e di relazione e viceversa.

9. DALLA CASA ALLA CITTÀ. IL VISSUTO NELL'URBANISTICA CONTEMPORANEA

«L'architettura è come un albero: ha bisogno di una struttura d'insieme come il bosco, perché è nella reciproca relazione che gli alberi crescono e si proteggono tra loro. Così le architetture si autoaffermano quando si compongono in insiemi corali, in enclavi di ampia dimensione, in rioni, in quartieri, in parti di città, in un vero ambiente antropomorfizzato di carattere omogeneo. La ragione di questo fenomeno è presto detta. E' che l'architettura non è fatta solo da se stessa, ma dagli spazi che genera. Un solo soggetto architettonico genera un'energia d'irradiazione limitata. Due oggetti architettonici generano una tensione spaziale; tre generano uno spazio, quattro producono un sistema, ove il momento dell'emozione architettonica" si esalta¹⁵⁸».

Se dunque la morfologia urbana della città è definita dalle architetture dei suoi edifici, la morfologia sociale della città è influenzata dalla questione dell'abitazione: «mentre si parla sempre di più di città multietnica e multiculturale – spiega Indovina - si fa finta di dimenticare che la città, nel nostro sistema sociale, prima di tutto mette ciascuno al "suo posto": ciascuno abiterà nella casa e nella zona che corrisponde alla sua condizione sociale».

Le periferie mostrano, in maniera più evidente rispetto ad altri contesti, le questioni di iniquità sociale contenute nel progetto della città moderna. C'è tristemente un'interpretazione positiva della periferia: se non se ne guarda solo il lato geografico (come qualcosa di esterno al centro) ma la si considera nella sua "utilità", si tratta, per molto stati, o per meglio dire gruppi, sociali dell'unico luogo nella città in cui è possibile esercitare il proprio diritto all'abitare. Solo in periferia, infatti, si presentano quelle condizioni di marginalità (urbanistica, economica e sociale) che permettono ai cittadini di avere accesso al bene casa, primo passo necessario per avvicinarsi al sistema città.

¹⁵⁸ Glauco Gresleri, *Sette città possibili in IBC. Informazioni, commenti, inchieste sui beni culturali*, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, n. 3, anno XV, luglio/settembre 2007

Spesso la casa è un rifugio, in senso antropologico, dove l'individuo si estranea dal mondo esterno, quello della socialità e della città, e costruisce il suo mondo di benessere e comfort. Così l'abitare si personalizza, con la progettazione di spazi calibrati sulle esigenze, si innova, attraverso l'introduzione di sistemi domotici di controllo e gestione delle funzioni o attraverso il ricorso agli elementi forniti dalla bioedilizia, si specializza, in maniera più sofisticata, con l'integrazione di "strumenti" di benessere, *fitness* o *well being*, che contribuiscono a dare forma alle casa¹⁵⁹.



Milano Santa Giulia è il più grande progetto urbanistico d'Europa e il più importante intervento di riqualificazione urbana effettuato in Italia dal dopoguerra ad oggi: un nuovo quartiere sulla più vasta area dismessa d'Europa, pari a un milione e duecentomila metri quadrati nel settore sud orientale della città.

Progettare edifici e luoghi abitati richiede una conoscenza particolarmente attenta e sistematica della prospettiva degli utenti, anche se la conoscenza dei relativi bisogni e desideri si presenta in genere problematica per la stessa progettazione, data la natura tendenzialmente variata, complessa e dinamica di questi stessi bisogni e desideri¹⁶⁰.

¹⁵⁹ Il riferimento è alle strutture sportive e di relax che sempre più negli ultimi anni sono diventate desiderio e/o ossessione nel progetto della casa.

¹⁶⁰ Si veda: Giandomenico Amendola, *La città postmoderna*, op. cit.

L'architettura della casa e l'architettura dello spazio urbano, immediatamente fuori dalla casa, fanno parte dello stesso insieme, quindi progettare l'uno implica disegnare l'altro. Il benessere della casa può esistere, al di là di dotazioni tecniche o impiantistiche specifiche, solo se inserito in uno spazio urbano di qualità ambientale e sociale, giacché il concetto di benessere attraversa le diverse scale dello spazio abitabile, si muove dallo spazio domestico a quello collettivo. In questo senso è rilevante il rapporto tra le tipologie abitative e la morfologia urbana e quindi anche l'ambiente intorno alla casa, che stabilisce il rapporto "dalla casa alla città", perché è in questa dualità che si definisce il rapporto tra spazi privati e spazi pubblici e si contestualizzano i temi della strada, dei negozi, dei luoghi di incontro, degli spazi pubblici, degli accessi. E viceversa, dalla città alla casa, perché è evidente che la qualità dello star bene, il ben-essere appunto, non può essere confinato o circoscritto in un determinato luogo.

Alain de Botton afferma che «l'equilibrio che apprezziamo nell'architettura e che consacriamo con il termine "bello" indica uno stato che a livello psicologico possiamo descrivere come di salute mentale o di felicità¹⁶¹». Dunque il ben-essere, come sinonimo di felicità, è una condizione dello spirito che si verifica quando assistiamo ad espressioni architettoniche e urbane belle, di qualità, quando cioè ci troviamo a nostro agio nello spazio, architettonico o urbano.

Una delle dimensioni del ben-essere nella città contemporanea è rappresentata dalla cultura: «la città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell'energia e della cultura di una comunità», scriveva Mumford nel 1938¹⁶² aprendo una riflessione sulla potenza vitale della dimensione culturale della città, sintesi delle relazioni inscindibili tra geografie urbane, economie e forme dell'aggregazione sociale. Mumford suggeriva di costruire una città fondata su un'"economia di vita", la quale doveva essere orientata dal rafforzamento della dimensione culturale e comunitaria della città, dalla massimizzazione delle opportunità, dal raggiun-

¹⁶¹ Alain de Botton, *Architettura e felicità*, Ugo Guanda, Parma 2006

¹⁶² Si veda: Lewis Mumford, *The culture of cities*, Hartcourt, Brace & Co., New York, 1938. Edizione italiana *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano 1953

gimento di standard di qualità e da una riduzione del consumo di risorse urbane – spaziali, umane, culturali e ambientali. Dopo più di mezzo secolo, il tema è quanto mai attuale, seppure, ovviamente, con toni, emergenze e priorità diverse, tutte però legate dallo stesso spirito volto al rafforzamento della cultura delle città, spesso, come sostiene Carta, «anche attraverso la progettazione di aree e distretti capaci di soddisfare nuove geografie della cultura urbana e nuove economie derivate dalla fruizione di esperienze culturali molteplici¹⁶³».



Sperimentazioni di tipologie residenziali da una parte legate alla rarefazione, dovuta alla estensione della rete urbana, dall'altra alla densificazione, per soddisfare le esigenze dettate da una forte spinta ecologica.
Si veda: Cristiano Toraldo di Francia (a cura di), *Nuove residenze. Progetti per la ex stazione San Marco a Livorno*, Alinea, Firenze 2003

Nella città contemporanea assistiamo a nuove forme di socialità che sono diretta espressione di nuovi usi dello spazio urbano della città consolidata: gli abitanti trascorrono sempre più spesso gran parte del loro tempo all'interno dei cosiddetti "nuovi luoghi", concepiti per contenere e stimolare le attività di fruizione delle risorse culturali della città, sia in termini di "pa-

¹⁶³ Si veda: Maurizio Carta, *Next city: culture city*, Meltemi, Roma 2004

trimoni” (monumenti, centri storici, parchi, etc.) sia in termini di servizi culturali o di attività legate all’esperienza culturale (dal turismo alla visione di uno spettacolo teatrale, all’ascolto di un concerto, alla visita ad una mostra). Ecco dunque che le evidenze più rilevanti delle nuove centralità urbane sono rappresentate, oltre che dalle strutture consolidate come i teatri, i cinema, i musei, i parchi tematici fino alle più recenti “città della musica”, dalle nuove forme di *entertainment shops* – centri commerciali che offrono anche attività ricreative e di gioco – o di *edutainment places* – luoghi del divertimento legati all’educazione – le quali richiedono di uscire dall’isolamento e dalla localizzazione puntuale, proprie della casa, per connettersi in rete, con la città, per costruire quelle che Carta definisce le «armature culturali¹⁶⁴» della città. La progettazione architettonica e la progettazione urbana dovranno quindi fornire strategie, piani e progetti per ridisegnare i luoghi della socialità, ma anche della residenza e del lavoro, fino all’intera città. Ciò richiederà politiche sensibili ai bisogni delle differenti comunità componenti le strutture insediative, evitando di privilegiare acriticamente le grandi nodalità già esistenti ma producendo nuovi nodi, nuovi centri che sfuggano alla monotematicità del capitale economico e che invece siano capaci di mettere a sistema il capitale sociale, il capitale culturale e il capitale territoriale.

Vedremo nel capitolo successivo qual è lo strumento di cui può avvalersi l’urbanista contemporaneo per investigare la città e individuare gli elementi utili per sviluppare una strategia che operi sulle identità, sulle culture, sulle memorie collettive del sistema urbano.

¹⁶⁴ Ibidem.

10. VERSO UN PIANO PER IL BEN-ESSERE URBANO

La conclusione del discorso fin qui sviluppato sulla città contemporanea, ci consente di avere un'idea abbastanza chiara dei termini secondo cui deve intendersi il nuovo approccio di conoscenza e di azione sulla città, alla ricerca di una qualità dello star bene, ben-essere appunto, che possa intendersi come elemento guida nella stesura di un Piano di costruzione/trasformazione per la città contemporanea. Salzano¹⁶⁵ riassume bene i concetti fin qui sviluppati quando parla di tre categorie della pianificazione della città: qualità *urbana*, qualità *sociale*, qualità *ambientale*.

In un recente studio il settimanale britannico *The Economist* si interrogava sul binomio capitalismo-felicità e sull'influenza dell'uno sull'altra: il capitalismo è in grado di diffondere la felicità? E' suo compito garantirla? La risposta dell'*Economist* è che il capitalismo pone le condizioni perché ciascuno crei liberamente la propria felicità, ma la sua funzione non può spingersi oltre.



Copertina *The Economist*, gennaio 2007

¹⁶⁵ Si veda: Edoardo Salzano, *Dal piano alla pianificazione, dalla quantità alla qualità*, n. 3/95, CRU, Napoli

L'ambito capitalista della logica del mercato e dell'influenza del prodotto è del tutto estraneo al concetto di felicità cui sono connessi i sentimenti, gli affetti, la serenità dell'animo, la tranquillità del futuro, le formazioni sociali nelle quali la personalità umana si sviluppa, vale a dire tutti quei valori individuali e di relazione che l'individuo sviluppa nell'ambiente sociale. Felicità, in questo senso, è inteso come un sentimento stabile e duraturo nel tempo, un'idea equilibrata di benessere complessivo. L'*Economist* detta quindi la formula per la felicità, sviluppata dalla Psicologia positiva:

$$H = S + C + V$$

vale a dire H *happiness* = S, *set point biologico* + C, *condizioni di vita* + V, *attività volontarie*. La felicità – o per meglio dire il benessere, come preferisce Jonathan Haidt¹⁶⁶, professore associato di Psicologia alla University of Virginia, perché meno esposto a fraintendimenti – non è quindi legata al denaro o alla possibilità di possedere beni materiali, dato che al raggiungimento di un migliore standard di vita corrisponde un livello di assuefazione che non permette di godere di ciò che si è ottenuto, è piuttosto legata allo stile di vita, alla capacità di costruire legami forti, al sentimento di appartenenza ad una comunità e quindi ad un complesso di valori condivisi. Nei sistemi territoriali in cui si è raggiunto un benessere diffuso ed un alto livello di sviluppo economico è infatti emersa la consapevolezza che il concetto di benessere non è più legato esclusivamente alla capacità di reddito collettiva e/o individuale: la qualità della vita si misura in termini di qualità ambientale e sociale.

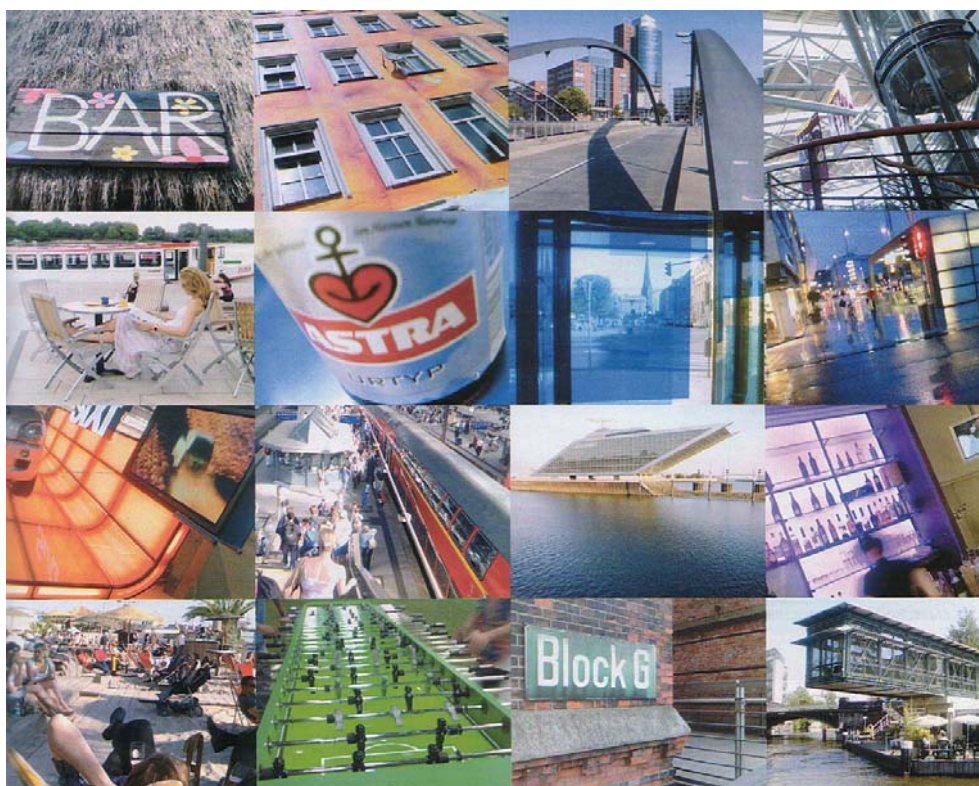
La misurazione della qualità ambientale della vita urbana e quindi il benessere negli spazi della città può essere effettuata o tramite l'analisi aggregata delle condizioni relative alla qualità della vita in interi sistemi urbani (qualità della vita *della* città) o tramite l'analisi differenziale della qualità della vita con riferimento a gruppi sociali o popolazioni urbane localizzate sul territorio (qualità di vita *nella* città).

Nel primo caso faremo riferimento a indicatori relativi a fenomeni misurabili, come ad esempio le emissioni di anidride carbonica (considerate l'indicatore più rilevante ai fini della misurazione delle pressioni antropiche

¹⁶⁶ Si veda: Jonathan Haidt, *Felicità: un'ipotesi*, Codice edizioni, Torino 2007

che risultano causa diretta dell'effetto serra) o la quantità di verde pubblico all'interno dei centri urbani (si veda il IV Rapporto APAT – Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici – sulla qualità dell'ambiente urbano, edizione 2007), più in generale tutti i fenomeni relativi agli indicatori di sostenibilità sono quantificabili. Si segnalano in tal senso esperienze di buone pratiche avviate da alcune città a livello locale, come il censimento dello stato di salute degli alberi a Genova e l'integrazione della Rete Ecologica nel piano regolatore del Comune di Roma.

Nel secondo caso faremo riferimento ad indicatori relativi a fenomeni non misurabili, che servono per valutare determinati fattori per i quali non esistono strumenti di misura: un Piano per la costruzione/trasformazione della città contemporanea che si ponga come obiettivo la qualità dello star bene, il ben-essere, avrà dunque a che fare con valori di riferimento non misurabili, vale a dire conflitto o integrazione sociale, esclusione o inclusione, emarginazione o identità, centralità o marginalità, disagio o bellezza, etc. riferiti allo spazio urbano e all'architettura della città.



Amburgo. Luoghi urbani e pratiche d'uso

L'approccio nella stesura del Piano deve quindi privilegiare un'attenzione specifica al panorama sociale del contesto urbano e ai fenomeni in atto conseguenti ai riti e alle pratiche d'uso degli spazi da parte delle genti che abitano la città.

Secondo Morace¹⁶⁷ le città devono diventare luoghi responsabili, trasformandosi in grandi catalizzatori relazionali, con capacità di ascolto e di stimolo collettivo. I luoghi urbani devono infatti acquisire un ruolo di partner, compagni di vita, guida e catalizzatori di esperienze ed energie, che possono far maturare nuove ed impreviste opportunità.

In questa prospettiva emergono le logiche delle 4 P (Persone, Posti, Pensieri e Progetti) e delle 6 R (Rilevanza, Risonanza, Rispetto, Responsabilità, Reciprocità e Riconoscimento), che costituiscono le sei espressioni di una stessa qualità che diventa la parola-chiave per le città del terzo millennio, vale a dire Capacità Relazionale, obiettivo su cui le città dovranno orientare le proprie strategie.

Governare la città contemporanea è diventata un'attività difficile e complicata, soprattutto richiede un profondo lavoro sul sociale, attraverso interazione e comunicazione, attivazione dei soggetti e degli attori, mobilitazione delle energie, strategie complesse di composizione degli interessi e delle azioni individuali e collettive. Ecco dunque la necessità di uno strumento di conoscenza della città contemporanea, da allegare al Piano, che vada ad investigare la domanda degli abitanti, nella sua espressione dicotomica bisogni/desideri, più volte richiamata. Tale strumento di conoscenza rappresenta il mezzo attraverso cui orientare le scelte, programmare gli interventi, trasformare la città, perseguendo un ideale di *bellezza sociale e relazionale*, che si traduce nel rispetto dei diritti di cittadinanza, e di una *bellezza culturale* che è promozione dell'identità del territorio.

Lo strumento di conoscenza della città contemporanea, inteso come strumento di analisi e di approfondimento sul sistema sociale-urbano, finalizzato ad avviare una riflessione critica circa le scelte da attuare per la costru-

¹⁶⁷ Francesco Morace, *Società felici. La morte del post-moderno e il ritorno dei grandi valori*, Scheiwiller, Milano 2004

zione/trasformazione della città attraverso la redazione di un Piano per il ben-essere urbano, si compone di *Dieci Regole di Buona Pratica (DRBP)*, vale a dire:

1. Rapportarsi ad una società complessa, frammentata ed eterogenea

La realtà del mondo contemporaneo e degli individui è il risultato delle trasformazioni politiche ed economiche e degli stravolgimenti in atto nel contesto sociale: la globalizzazione, le nuove forme di marginalizzazione e di esclusione, l'avvento della cosiddetta New economy, la ridefinizione della base produttiva e del mercato del lavoro, la crescente varietà etnica, sociale e culturale della popolazione, la trasformazione della domanda sociale, l'accresciuta mobilità sociale e territoriale, per cui gli individui hanno traiettorie di vita e pratiche quotidiane meno determinate dalle loro origini sociali di quanto avveniva nel passato, la tecnologia, che ha annullato le distanze, la fisicità del territorio, che ha spazzato via confini e ridisegnato le mappe del potere, sono alcuni dei principali fattori di questo cambiamento epocale. Il vecchio assetto urbano, fisico, economico e sociale, si è rotto sotto la spinta concomitante e cumulativa di questi fattori.

2. Dare risposta ad una variegata domanda di bisogni/desideri

La complicazione sociale della città e la diversificazione sempre più spinta delle *genti* che la abitano, impongono una conoscenza sottile dei bisogni/desideri dei destinatari delle politiche urbane: le tradizionali costruzioni sociali della città nel panorama contemporaneo hanno subito radicali cambiamenti - famiglia, comunità, identità collettive, appartenenze sociali tradizionali, di conseguenza il sistema della residenza, l'aggregazioni dell'edificato, la relazione tra dominio pubblico e dominio privato - e così pure le loro corrispondenti forme spaziali - casa, vicinato, rione, quartiere - sono cioè cambiate le "grammatiche" spaziali e sociali della città.

3. Studiare e progettare i luoghi in relazione alle effettive pratiche d'uso (*ibridazione dello spazio urbano*)

La città è oggi sempre più carica di problemi difficilmente trattabili nei termini delle politiche convenzionali, problemi la cui stessa definizione richiede un rapporto di prossimità con una molteplicità crescente di interessi e di attori, di pratiche d'uso e di effettiva fruizione degli spazi della

città. La complessità delle scelte impone, per ogni area importante delle politiche urbane e territoriali, l'adozione di pratiche sperimentali, di innovazioni tecniche e procedurali, di progetti integrati e intersettoriali, di flessibilità normativa e gestionale.

4. Promuovere la qualità urbana e sociale

La qualità (di una politica, di un servizio, di una prestazione, per meglio dire la qualità stessa della vita urbana) non è un concetto chiaramente definibile, non è decisa da un insieme più o meno complicato di parametri o indicatori prestazionali. La qualità è essenzialmente una proprietà relazionale: essa dipende dai risultati raggiunti, ma soprattutto dal modo utilizzato per raggiungerli, e principalmente dalle relazioni fra fornitori di servizi e utenti, tra governo della città e cittadini. Nelle politiche sociali urbane, inoltre, la qualità richiesta è talvolta così alta e sottile che essa non può essere offerta dallo stato o dal mercato, per ragioni opposte aventi tuttavia lo stesso effetto. La qualità di molti interventi sociali, e in generale delle politiche urbane, dipende quindi dal coinvolgimento dei soggetti portatori di interessi, vicini ai destinatari. La qualità dipende essenzialmente dalla prossimità delle politiche con i cittadini coinvolti e dal grado di fiducia reciproca costruito. E' possibile dire in questo quadro che il coinvolgimento degli abitanti non è soltanto un mezzo per raggiungere risultati migliori: esso è un obiettivo in sé, capace di fornire talvolta il senso essenziale di una politica, o di una misura di trasformazione della città.

5. Riqualificare/riprogettare lo spazio pubblico

Lo spazio pubblico¹⁶⁸ deve essere il luogo in cui si esercita l'esperienza dell'autonomia, della dipendenza, dell'unicità e allo stesso tempo della comunità, del locale e del globale, della diversità, del confronto, del cambiamento conseguente al rapporto con l'altro, della ibridazione, della conoscenza, della contaminazione, della socializzazione, della parola, dell'ascolto, del gioco, delle regole, della trasgressione, dell'identità, del riconoscimento. Il luogo, quindi, dove ogni individuo *può essere*, dove si pratica la libertà e la democrazia, dove si esaltano i valori dell'umanità.

6. Dare voce e integrare gli abitanti nelle politiche attuative

¹⁶⁸ Si veda: Enzo Scandurra, *Città morenti e città viventi*, Meltemi, Roma 2003

È entrato in crisi, probabilmente in modo irreversibile, il sistema tradizionale della rappresentanza politica e sociale: partiti, sindacati e organizzazioni tradizionali di categoria non sono più in grado di comprendere la complessità sociale e di rappresentare l'universo frammentato e scomposto delle necessità e delle aspettative. Allo stesso tempo gli abitanti e i cittadini spontaneamente agiscono nella scena pubblica attraverso una pletera di associazioni, organizzazioni, comitati e mille altre forme di espressione, spesso incerte, precarie, mobili, tuttavia importanti e diffuse. Queste forme di auto-espressione e di auto-organizzazione sociale non hanno una natura istituzionale e difficilmente riescono ad entrare sia nei circuiti tradizionali del governo della città, sia nelle articolazioni più diramate e flessibili dei processi di *governance*. Saper vedere e ascoltare gli abitanti, saper decifrare i loro bisogni e desideri, è appunto uno dei principali strumenti per il raggiungimento della soglia di qualità degli interventi di trasformazione urbana.

7. Incentivare l'integrazione e la polifunzionalità fra le aree urbane

Gli spazi urbani pubblici (le strade e le piazze) devono definire una rete di relazioni e di flussi che siano solido e strutturante fondamento, strumento di interrelazione fra le parti, elemento propulsore di una rinnovata vitalità urbana. Una struttura di questo genere consente di evitare i fenomeni di inclusione, di marginalizzazione, di esclusione, di frammentazione che caratterizzano molti contesti marginali contemporanei.

8. Promuovere il contributo delle scienze sociali nello studio del territorio

Il nuovo approccio di conoscenza della città contemporanea esige non solo nuove capacità per definire progetti in forma più essenziale e strategica, ma anche di conoscenze e strumenti in grado di integrare le logiche differenziate degli attori, valutare le loro proposte, giudicarne la compatibilità con gli obiettivi generali e la loro efficacia per la collettività, per identificare e misurare i loro possibili effetti. Si tratta di un'urbanistica molto più *creativa*, alimentata da intelligenze multiple e logiche diversificate, in particolare quelle degli attori che realizzano le operazioni urbane.

9. Superare l'impostazione secondo regole esigenti a favore di regole prestazionali

Occorre precisare le quantità e le qualità giudicate desiderabili di un certo luogo, il suo ambiente, la sua atmosfera, la sua accessibilità, la sua necessità in termini di attrezzature collettive e servizi urbani. Una tale complessificazione delle norme è resa particolarmente urgente dalla crescente diversità dei territori e delle pratiche urbane, dall'aumento delle esigenze di qualità, dalla difficoltà sempre più avvertita ad applicare orientamenti egualitari e dalla necessità di sostituirli con approcci meno rigidi fondati su principi di equità.

10. Adottare politiche flessibili e interattive

Le politiche standardizzate e *normali*, assunte entro un quadro di consuetudine amministrativa e gestionale, non raggiungono l'obiettivo per il quale sono state promosse e provocano sempre più di frequente vere e proprie contro finalit , rendendo alla fine pi  arduo il problema da risolvere.

L'adozione di politiche *flessibili e interattive* vicine alla molteplicit  di attori e interessi urbani rappresenta a tutt'oggi una componente comunemente adottata nei processi di governo e trasformazione della citt : istituire una qualche forma positiva di relazione con gli abitanti non   pi  soltanto una posizione genericamente democratica, una misura discrezionale e facoltativa a disposizione delle amministrazioni, che esse possono decidere di utilizzare o meno, a seconda della loro sensibilit  politica o sociale, deve essere piuttosto una scelta consapevole, di complessit  e approfondimento. Di fronte alla complessit  e all'articolazione della societ  contemporanea, alla crisi del *welfare state* e alla carenza di risorse pubbliche, e in presenza di un sistema di decisioni sempre pi  articolato fra potere politico e potere economico, la vecchia divisione vincolistico autoritativa del piano, il ruolo guida dello Stato, sembrano oggi non pi  in condizione di controllare i processi in atto sul territorio e soprattutto di orientarli verso la realizzazione di un interesse comune generale. In alternativa il riferimento ad un piano *interattivo* permette di dare riscontro sia agli aspetti negoziali e concertativi fra pubblico e privato, sia alle forme di partecipazione dei cittadini utenti.

Partendo dalla consapevolezza di un nuovo, necessario approccio alla citt  contemporanea, lo strumento di conoscenza proposto, sviluppato attraver-

so le *Dieci Regole di Buona Pratica (DRBP)* da osservare per investigare la città e la società, rappresenta il primo passo verso un'urbanistica «gentile», come la definisce Cerami¹⁶⁹, o «riflessiva», come la definisce Porrino¹⁷⁰, vale a dire in grado di effettuare una continua riflessione nel corso dell'azione, che consente di imparare dagli effetti che l'azione stessa produce durante il suo svolgimento. E' dunque uno strumento in stretto contatto con la soggettività attiva o del «liberalismo attivo», come definito da Moroni¹⁷¹, degli abitanti: come è stato spesso ripetuto, i caratteri e le condizioni della città contemporanea richiedono un progetto urbano che sappia tener conto dei diversi comportamenti e stili di vita e sistemi di valori, delle diverse aspettative e aspirazioni di una società eterogenea e mutevole. L'eterogeneità degli stili di vita e dei comportamenti degli abitanti insieme all'accresciuta importanza del quotidiano sono probabilmente le maggiori novità della cultura urbana contemporanea. Scandurra ritiene che la figura dell'urbanista debba evolvere da figura prevalentemente di *tecnico* a figura di *intellettuale* «che lavora nel campo della mediazione simbolica, cognitiva e pratica che la materialità dei luoghi esercita sull'agire sociale¹⁷²».

Il Piano o il progetto urbano per la città contemporanea, che provveda a ridefinire le gerarchie spaziali, il sistema dei luoghi, i rapporti tra spazi aperti e spazi edificati, tra spazi pubblici e spazi privati, tra continuità e discontinuità, tra omogeneità e eterogeneità, così come le qualità di fruibilità, vivibilità e bellezza degli spazi urbani, non può essere più solo il frutto dell'invenzione progettuale. La città è il luogo, è lo spazio pubblico per eccellenza, dove spazio pubblico significa, secondo la definizione di Hannah Arendt, «presenza simultanea di innumerevoli prospettive e aspetti in cui il mondo comune si offre e per cui non può essere trovata né una misura comune né un comune denominatore. E' la molteplicità prospettica a

¹⁶⁹ Giovanni Cerami, *Come le città si raccontano. Verso un'urbanistica gentile*, Clean, Napoli 2005

¹⁷⁰ Celestino Porrino, *Il progetto urbano come ricerca e come strumento* in Granii Villanti (a cura di), *Città e progetto*, op.cit.

¹⁷¹ Stefano Moroni, *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato*, Cittàstudi, Torino 2007

¹⁷² Si veda: Enzo Scandurra, *Come rappresentare il passaggio d'epoca* in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, op.cit.

fondare la vita pubblica mentre nella società di massa tutti sono “imprigionati” nella soggettività della singola esperienza, che non cessa di essere singolare anche se viene moltiplicata innumerevoli volte. La fine del mondo comune viene a prodursi quando esso viene visto sotto un unico aspetto e può mostrarsi in un’unica prospettiva». La città quindi è il luogo pubblico della vita sociale e politica.

Il Piano per la costruzione/trasformazione della città contemporanea deve quindi riuscire a leggere questi significati e a valorizzare le potenzialità del sistema urbano esistente e dei relativi sottosistemi fisico-morfologici, funzionali e sociali; allo stesso tempo deve trovare la sua legittimazione sociale nella condivisione più ampia, maturata attraverso le pratiche dell’ascolto, della comunicazione, della partecipazione.

Giedion scriveva che siamo «uomini dissociati¹⁷³» poiché la conoscenza tecnica non è stata assorbita da un sentimento equivalente e non vi è affinità tra i modi di pensare e di sentire: si tratta della frattura tra «metodi del pensiero e metodi del sentimento» avvenuta nel secolo precedente, che bisogna sanare, per tentare di raggiungere un’unità di cultura intellettuale, politica ed emotiva. Dovremmo quindi cercare nuove forme di conoscenza, non solo razionali, ma intuitive, che ci permettano di apprendere anche dalle forme di sapere diffuso e locale degli abitanti, che sono coloro i quali abitano e vivono direttamente la città. Come insegna la Sandercock¹⁷⁴, infatti, la conoscenza locale si esprime tramite varie forme, fatte di emozioni e di «evidenze simboliche e non verbali», che dobbiamo imparare a riconoscere facendo uso anche di una conoscenza contemplativa e sentimentale, o comunque non esclusivamente scientifica e strumentale, che ha portato a quello che Max Weber ha chiamato il «disincanto del mondo».

Ecco, di nuovo, la necessità di uno strumento, le *Dieci Regole di Buona Pratica (DRBP)* appunto, attraverso il quale costruire la rappresentazione dello scenario urbano-sociale, che è il luogo di intervento del Piano per la

173 Si veda: Sigfried Giedion, *Mechanization takes command: a contribution to anonymous history*, Oxford University Press, 1948 (ed. it. *L’era della meccanizzazione*, Milano 1975)

174 Si veda: Leonie Sandercock (a cura di), *Making the invisible visible : new historiographies for planning*, in «Planning theory», n. 13, 1995

costruzione/trasformazione della città. Si tratta di avviare una rivoluzione epistemologica, come la definisce Bernardo Secchi, per fondare una nuova conoscenza che permetta di comprendere il nostro mondo interno, costituito dal nostro pensiero e dal nostro sentire e ci guidi nel rispecchiare questo pensiero e questo sentire nel mondo esterno costruito; un nuovo approccio che deve interrelazionare il micro con il macro-sociale, il qualitativo con il quantitativo, che ha come condizione necessaria il ricorso a saperi *trasversali* alla disciplina urbanistica, come la sociologia (che parla della città) e l'antropologia (che lascia parlare la città), l'etnologia (che fornisce informazioni sulle relazioni di identità e alterità) e la semiotica, per comprendere la complessità della realtà urbana, fatta di esperienze di comunità e di quartiere, e a saperi *diversi*, come la fotografia e il cinema, che fermano lo sguardo sulla città attraverso gli occhi dello spettatore/abitante.

L'urbanista diventa dunque il «pianificatore radicale» di Friedmann¹⁷⁵, il «pianificatore comunicativo» di Forester e ancora il «professionista riflessivo» di Schon e l'«educatore» di Scandurra, tutte espressioni concordi nel ritenere che la figura dell'urbanista del XX secolo sia stata quella di un professionista mutilante che ha deciso quali fossero i bisogni della gente, inibendo in quest'ultima la capacità di comprenderli e di provvedere ad essi, limitandone le capacità progettuali e minando la fiducia in se stessa, allontanandola dalle scelte relative al proprio ambito di vita e pertanto dal senso di responsabilità verso la propria vita e verso i luoghi nei quali si svolge¹⁷⁶. L'approccio dell'urbanista alla città contemporanea, e dunque le politiche di azione sul territorio, deve invece essere riflessivo e precauzionale, flessibile e dinamico, aperto e multicompetente, nel tentativo di ridefinire la *serendipity*¹⁷⁷ propria della città stessa, quel carattere che rende

¹⁷⁵ Friedmann parla della necessità di un nuovo pianificatore in grado di espandere l'orizzonte delle possibilità degli attori sociali, un mediatore a sostegno di una politica di rafforzamento e autosufficienza delle comunità grazie ad una "pianificazione transattiva" basata sul dialogo, un *enabler of community self-empowerment* ovvero colui che fornisce i mezzi per l'autosviluppo. Si veda: John Friedmann, *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari 1993

¹⁷⁶ Si veda: Caterina Timpanaro, *Luoghi pubblici e pianificazione democratica*, op. cit.

¹⁷⁷ Intraducibile termine entrato nell'uso comune dell'inglese. Sta ad indicare una scoperta casuale, la possibilità di trovare qualcosa che non si cercava o di trovarlo là dove non lo si cercava.

sempre possibili nuovi accostamenti tra i suoi elementi per esprimere, fino in fondo, una “poetica” urbana.

Il risultato atteso da questo nuovo approccio basato sulle *Dieci Regole di Buona Pratica (DRBP)* consiste in una maggiore consapevolezza nel processo di conoscenza, analisi e approfondimento della città contemporanea e una conseguente migliore e più cosciente capacità di azione, in senso organico e complessivo, attraverso lo strumento del Piano, sulla città: un percorso questo pieno di ostacoli e di incertezze, straordinariamente complesso perché molto ampio, aperto su nuovi orizzonti culturali, quindi flessibile e in continua evoluzione, democratico e socialmente strutturato, pienamente rivolto ad una promessa di libertà, uguaglianza, razionalità, benessere.

APPENDICE

Vengono di seguito riportate alcune esperienze condotte in Italia, da Amministrazioni locali o da Laboratori di ricerca, relative alla costruzione di un nuovo modello di approccio alla città contemporanea.

BOLOGNA

Censis – Centro Studi Investimento sociali

Bologna oltre il benessere. Accompagnare la città nelle sue trasformazioni.

Nel 2002 il Censis, su incarico dell'Amministrazione Comunale, ha realizzato una ricerca sulla città di Bologna volta a conoscere il rapporto dei cittadini con la città, a raccogliere le loro opinioni rispetto ai principali temi urbani e, più in generale, ad approfondire quei comportamenti di utilizzo della città la cui conoscenza può essere preziosa al fine di sviluppare interventi volti a migliorare la qualità della vita urbana.

La ricerca è articolata in tre fasi:

- in primo luogo un'indagine sui cittadini bolognesi, condotta su un campione molto esteso di residenti (il campione pari a 1.000 persone, su una città di 370.000 abitanti, risulta altamente significativo dal punto di vista statistico), volto a rilevare l'immagine e la "sostanza" della città, l'identità e il senso di appartenenza, i valori di riferimento e i comportamenti, la domanda di politiche per la città e infine l'aspettativa per la Bologna del futuro;
- in secondo luogo un'analisi condotta attraverso le opinioni delle classi dirigenti, degli *opinion leaders* e degli *stakeholders* della città, vale a dire un *panel* di testimoni privilegiati, persone che, per l'attività che svolgono o per il ruolo che ricoprono, dispongono di un osservatorio privilegiato sulla città di Bologna. Il loro coinvolgimento ha consentito di raccogliere opinioni e punti di vista relativi al futuro della città, agli scenari della sua possibile evoluzione socio-economica, al suo ruolo nel panorama delle città europee e alla politiche pubbliche che possono garantire ed accompagnare il dispiegarsi di questi processi;

- infine una serie di confronti con le altre città italiane di dimensioni medio-grandi, con più di 25.000 abitanti; attraverso un ampio repertorio statistico basato sui dati strutturali disponibili (demografia, società, economia, servizi, turismo, etc.).

La ricerca fa emergere chiaramente una domanda di “buon governo ordinario” proveniente dai cittadini e finalizzata a mantenere la qualità attuale dei servizi e a controllare alcune discontinuità urbane (il caro-casa, la microcriminalità, il traffico, l'inquinamento atmosferico) divenute pressanti nell'ultimo decennio. Contestualmente la gran parte dei testimoni privilegiati ritiene che limitare le politiche amministrative all'interno delle mura cittadine equivarrebbe ad accompagnare un ciclo declinante e che occorrerebbe invece rendere Bologna maggiormente appetibile per investimenti economici esterni, attrarre nuove energie e attività, proiettare l'immagine della città all'esterno – soprattutto verso l'Europa – valorizzando i suoi elementi di forza, dalla straordinaria posizione geografica all'Università, dalle risorse economiche presenti alla naturale propensione delle aziende per l'export. La domanda proveniente dalla collettività è dunque quella di “accompagnamento leggero”, attraverso la partecipazione, alle strategie e alle scelte politico-amministrative, quindi un rinnovato protagonismo e una più chiara consapevolezza, per condurre la propria città “oltre il benessere” verso nuovi scenari di sviluppo¹⁷⁸.

ORVIETO

Comune di Orvieto

Giornata di studio interdisciplinare, 23 settembre 2000

Verso un piano regolatore del ben-essere. L'integrazione delle scienze umane e tecnico-urbanistiche per un miglioramento della qualità globale della convivenza cittadina

Nel corso del IV Congresso della Società Italiana di Psicologia della Salute, svoltosi Orvieto dal 21 al 23 settembre 2000, per la prima volta la Socie-

¹⁷⁸ Il testo è un estratto da Censis, *Bologna oltre il benessere. Accompagnare la città nelle sue trasformazioni*, Franco Angeli, Milano 2003

tà Italiana di Psicologia della Salute, la Società Italiana di Antropologia Medica e l'Associazione Italiana di Sociologia hanno discusso insieme, unitamente a tecnici, urbanisti ed amministratori pubblici del miglioramento della qualità globale della convivenza cittadina che tenga conto del "benessere" e hanno redatto un manifesto, una sorta di dichiarazione d'intenti, finalizzato alla realizzazione di un *Piano regolatore del ben-essere*.

Come si legge nel manifesto, gli strumenti della programmazione territoriale (Piano Regolatore Generale, Piano dei Trasporti, Piano del Commercio e i vari piani dei servizi) costituiscono una dimensione operativa e istituzionale che ha grande influenza nella regolazione della vita quotidiana dei cittadini e delle relazioni interpersonali e sociali, con effetti sia sul piano economico che su quello del benessere individuale. Nella loro fisionomia tradizionale questi strumenti hanno come destinazione principale la classificazione e la sistemazione dei servizi e dei contenitori urbanistici. Essi non di meno costituiscono e, in un certo senso, "istituiscono" una "rappresentazione" della città e del territorio destinata a interagire in modo complesso con le diverse cultura e con i comportamenti dei cittadini e dei gruppi sociali.

Nella maggioranza dei casi gli strumenti di programmazione esercitano implicitamente la loro influenza; solo raramente essi sviluppano modelli integrati d'intervento che tengano esplicitamente conto dei cambiamenti che inducono nella sfera dei comportamenti e delle relazioni interpersonali e sociali. Salute, benessere e sicurezza sono solo alcuni dei termini con i quali negli ultimi tempi viene espresso e canalizzato un senso diffuso di disorientamento tra i cittadini; in essi si può leggere un bisogno di trasformazione sostanziale della relazione tra programmazione territoriale e nuove configurazioni delle fenomenologie sociali.

In definitiva, gli strumenti della programmazione territoriale possono costituirsi come potenziali occasioni di un rapporto d'esplorazione ed interlocuzione delle culture locali, da un lato di elevazione della domanda sociale. D'altra parte, quest'ultima tende a costituirsi non solo in rapporto al versante dei bisogni individuali, ma anche alla fisionomia e alla rappresentazione sociale dell'offerta: non è quindi indipendente dal processo di formazione delle decisioni.

A partire da queste premesse, il contributo delle scienze umane nella programmazione territoriale può muoversi lungo le seguenti linee:

- contribuire a condurre una corretta analisi della domanda, in grado di rilevare il panorama delle risorse, delle aspettative, fornite dalle "Culture Locali". Un primo realistico dispositivo in questa direzione va senza dubbio assegnato a processi di *customer satisfaction* che non si limitino alla semplice registrazione del grado di soddisfazione-insoddisfazione, ma che facciano emergere una rappresentazione più complessa delle aspettative e soprattutto favoriscano la capacità d'esercizio dei diritti del cittadino in quanto "utente" e "cliente",
- elaborare strumenti di sollecitazione e di maturazione dei processi partecipativi, in modo da rendere il cittadino co-protagonista di un itinerario in cui gli obiettivi sono comuni e condivisi, anche se i ruoli e le responsabilità, assunte nel processo stesso, sono mantenute rigorosamente distinte. Se si vuole che il momento dell'acquisizione di conoscenza dei bisogni si congiunga a quello della "promozione sociale" della domanda, allora anche lo scenario tecnico deve essere in grado di mettere in risalto dimensioni importanti del convivere sociale, quali il senso di comunità, l'*empowerment*, la rete comunicativa, il supporto sociale. Seguendo questa strategia che mira insieme alla valutazione e alla valorizzazione delle risorse della comunità, si può favorire la maturazione di una "comunità competente", in grado cioè di promuovere una migliore qualità della vita;
- valutare - sul piano psicologico, sociale e culturale - l'impatto positivo o negativo degli interventi relativi al Piano Regolatore. Proprio come ogni rilevante intervento urbanistico ed economico necessita di un'apposita Valutazione di Impatto ambientale e paesaggistico, appare importante assegnare altrettanta attenzione alle conseguenze degli interventi urbanistici ed economici sul *landscape* personale, sociale e culturale che caratterizza il territorio;
- valutare e monitorare, a breve e lungo termine, i risultati degli interventi nel vissuto soggettivo dei cittadini;

- integrare gli strumenti positivi che, a diversi livelli del processo decisionale, intervengono nella costruzione del ben-essere e della salute dei cittadini. Sembra particolarmente sentita l'esigenza di costruire una rete intenzionale tra i diversi soggetti istituzionali e territoriali che concorrono, nei diversi livelli, alla definizione delle politiche sanitarie e sociali. Lo strumento dell'Accordo di Programma per la promozione del benessere, della salute e della sicurezza dei cittadini, può costituire una via lungo la quale sia possibile esplorare e attivare i processi di interfaccia tra i diversi dispositivi di carattere amministrativo e progettuale a questo fine predisposti.

Dunque ecco il significato originale e innovativo introdotto dal manifesto di Orvieto: porre come obiettivo generale del "Piano Regolatore" il tema della qualità della vita e del benessere¹⁷⁹. Il richiamo alla qualità è positivamente innovativo, in quanto impone agli organi decisionali di sintonizzarsi con la soggettività attiva dei cittadini e, contemporaneamente, rende evidente la necessità di una diversa relazione integrativa degli esperti fra di loro e con i responsabili degli organismi politico-amministrativi¹⁸⁰.

ROMA

Comune di Roma - Ufficio Speciale per la Partecipazione dei cittadini e dei Laboratori di Quartiere (USPEL)

*Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana.
I costi dell'esclusione di alcuni attori locali*

¹⁷⁹ In varie parti del mondo si registra un evidente impegno diffuso a costruire indicatori, cosiddetti oggettivi, della vivibilità di una città. Tuttavia si è potuto più volte constatare come questi indicatori – compresi quelli di natura economica – possano essere di valore elevato o in crescita mentre la qualità della vita può rimanere molto bassa, persino comunità apparentemente opulente si sono rese conto di soffrire per abuso di droghe, degrado ambientale, ritmo frenetico di vita, alienazione e così via. A partire dagli anni Settanta si fa sempre più frequente il ricorso a misure più dirette del vissuto dei cittadini, di cui cogliere le aspettative e attivare le risorse nel processo di realizzazione di obiettivi collettivi.

¹⁸⁰ Il testo ripropone il contenuto del *Manifesto* dal titolo "verso un Piano Regolatore per il Ben-essere" redatto congiuntamente dalla Società Italiana di Psicologia della Salute, dalla Società Italiana di Antropologia Medica e dall'Associazione Italiana di Antropologia, su proposta del Comune di Orvieto.

L'obiettivo della ricerca è di consentire un primo passo per andare oltre le concezioni ideologiche, ancora molto diffuse, che considerano la partecipazione come un "bene in sé", un "diritto", un'ovvietà se non addirittura la "cura di tutti i mali dell'urbanistica".

La letteratura sulla partecipazione è ampia ma composta prevalentemente da manuali, raccolte e relazioni su casi specifici, riflessioni teoriche scritte e indirizzate a chi ne è già un sostenitore. Non esistono invece vere e proprie valutazioni della partecipazione degne di questo nome. Lo scopo della ricerca è quindi quello di dare qualche strumento per cercare di convincere i diffidenti e gli scettici dei vantaggi della partecipazione, con grande rispetto e interesse nei confronti della loro diffidenza e del loro scetticismo. Le armi di convincimento cercano di fondarsi non sul proselitismo, bensì su un percorso di riflessione orientato a porre le basi per una possibile valutazione, quanto più possibile argomentato e documentato.

La ricerca vuole però andare anche oltre, ponendosi la domanda: ma se i problemi fossero anche il segno che qualcuno non è stato adeguatamente e precocemente ascoltato, consultato, coinvolto? Oppure il segno che c'era del sapere, delle risorse che potevano essere messe in gioco per aumentare la fattibilità, efficacia, efficienza, equità dei progetti e non sono state invitate ed accolte nel processo? Nella maggior parte dei casi i problemi di difficile, o addirittura impossibile, definizione dei progetti di trasformazione e loro attuazione vengono attribuiti a fattori quali la rigidità e farraginosità delle procedure amministrative, al loro cambiamento in corso di elaborazione dei progetti, alla riduzione dei finanziamenti, ai voltafaccia di alcuni attori, alle scarse capacità progettuali, gestionali ed operative degli amministratori pubblici, dei progettisti, degli imprenditori, dei costruttori, all'opposizione di partiti minoritari, di gruppi locali, di gruppi di cittadini, alla cattiva fede o disonestà dei politici, ecc.

Nella ricerca non si vuole negare l'importanza di questi problemi, che indubbiamente esistono, ma evidenziare che vi è spesso un problema a monte che riguarda la definizione di un progetto e processo capace realmente di rispondere al meglio alle esigenze e potenzialità di chi dovrà viverlo, usarlo o passarci davanti tutti i giorni. Il problema a monte riguarda

la capacità e volontà di sviluppare processi di trasformazione territoriale che contribuiscano a costruire, rafforzare ed usare il *capitale sociale* che è insito in ogni comunità locale e territorio.

La ricerca vuole quindi offrire un primo tassello per esplorare ed argomentare il valore aggiunto della partecipazione. Obiettivi specifici sono riferiti all'investigazione del grado e modalità di diffusione, l'analisi dei costi della non-partecipazione e dei vincoli ed ostacoli ad una maggiore diffusione, la proposizione di indicazioni per favorire la promozione. L'approccio metodologico adottato ha previsto un'ampia rassegna della letteratura esistente, sedici interviste a interlocutori esperti e privilegiati e l'approfondimento di 5 casi studio di *planning disasters*¹⁸¹ (Genova, Firenze, Modena, Milano, Napoli) ai fini di testare le tesi sul campo.

Le cronache dei giornali sono quotidianamente piene di *planning disasters*, quasi che le discipline della trasformazione urbana fossero più che altro una sequela di fallimenti: progetti in discussione da anni, conflitti politici, soldi sprecati per progetti e studi mai utilizzati e cambiati ripetute volte, opere mai finite i cui cantieri si sono fermati a causa dell'insufficienza di finanziamenti, di errori di pianificazione o di progettazione, mancate valutazioni d'impatto, ricorsi, esposti, proteste, progetti che non raggiungono i loro scopi, progetti mal eseguiti, che non si integrano con il territorio che li accoglie, ecc. La risposta alle facili critiche ai fallimenti della pianificazione e progettazione è che inevitabilmente le trasformazioni urbane e territoriali sono operazioni molto complesse e che coinvolgono molti attori e risorse, nonché importanti questioni di diritto e convivenza civile. Il tempo e i problemi sono quindi dati imprescindibili e in parte potrebbero anche essere intesi come sintomo di un sistema che, se non altro, è capace di discutere e rivedere le proprie decisioni. Nella pratica, i *planning disaster* sono i numerosissimi progetti su cui non si è mai raggiunto un accordo, o che non sono mai stati realizzati per mille motivi diversi - non si è giunti ad elaborare in tempo il progetto per candidarsi ad un finanziamento, sono venuti a mancare i finanziamenti, i promotori o le amministrazioni hanno cambiato

¹⁸¹ concetto proposto da Peter Hall nel 1980 per indicare i casi d'insuccesso, più o meno netto, della pianificazione.

idea, gli ambientalisti ed i cittadini hanno bloccato i cantieri, ecc. – o che sono stati realizzati in modo molto più modesto rispetto alle intenzioni originarie, se non completamente diverso o comunque non soddisfacente per alcuni attori, tra i quali i cittadini che, lasciati a vivere e in qualche modo a subire le conseguenze di quel processo, non ne capiscono l'utilità. La ricerca è strutturata in tre sezioni che illustrano innanzitutto le definizioni, approcci e campi di applicazione degli approcci partecipativi, ossia lo "stato dell'arte" (parte prima); a questa parte segue il racconto e valutazione dei cinque casi studio italiani nell'ottica di esaminarne il percorso evolutivo e i problemi verificatisi, di valutare le modalità e i costi della non inclusione di alcune voci ed interessi e di identificare gli ostacoli ed i vincoli di varia natura che hanno prevenuto l'adozione di un approccio maggiormente inclusivo (parte seconda); nell'ultima parte (parte terza) si è proceduto ad una breve introduzione al tema delle indicazioni per la promozione attiva della partecipazione da parte di amministrazioni ed altri attori¹⁸².

MILANO

Laboratorio di Qualità urbana e Sicurezza del Politecnico di Milano - Dipartimento di Architettura e Pianificazione

Una città in salute. Healthy Urban Planning a Milano: un approccio e un programma per una città più sana, vivibile, ospitale.

L'*Healthy Cities Programme* promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – Ufficio Regionale Europeo, promuove una strategia integrata per la salute nei contesti urbani metropolitani, declinano la salute in termini di benessere collettivo e qualità dell'abitare e del vivere e proponendo così un approccio necessariamente trasversale alle politiche di intervento. L'*Healthy Urban Planning* pone l'attenzione su uno specifico ambito di politiche, quelle rivolte alla pianificazione e gestione del territorio perché identificate come un insieme di azioni che possono avere un impatto rile-

¹⁸² Il testo è un estratto dall'introduzione a Comune di Roma - Ufficio Speciale per la Partecipazione dei cittadini e dei Laboratori di Quartiere (USPEL), *Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana. I costi dell'esclusione di alcuni attori locali*, Ecosfera, Roma 2001

vante – anche in senso negativo – sulla salute intesa secondo un modello sociale, come risultato di una serie di condizioni socioeconomiche, di fattori culturale e ambientali, di condizioni abitative, di lavoro, di organizzazione della comunità. Tanto più se le politiche di piano si integrano con altre politiche settoriali (sociali, sanitarie, ambientali, di sostegno economico, culturali, etc.) secondo l'ormai affermato approccio intersettoriale che va sotto la definizione di *politiche urbane*.

Tra la suggestione di una ripresa di alcune matrici originarie della pianificazione urbana – quella igienista e sanitaria – oggi quasi dimenticate, e l'adozione di nozioni e approcci innovativi alla pianificazione urbana – l'azione integrata, trasversale alle politiche settoriali, e partecipata, aperta cioè al coinvolgimento diretto delle diverse componenti sociali – l'*Healthy Urban Planning* si propone essenzialmente come un campo di sperimentazione di politiche, progetti, pratiche per la riqualificazione e gestione urbana consapevolmente orientate al miglioramento delle condizioni di salubrità e vivibilità delle città, per tutti i suoi abitanti, anche i più fragili.

Nel triennio 2000-2002, sulla base di una convenzione fra Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico e l'Ufficio Città Sane del Comune di Milano, è stato sviluppato un progetto di ricerca intervento, sulla base della metodologia dell'*Healthy Urban Planning*, teso a promuovere la costruzione di programmi, nella città di Milano, che vadano verso approcci di tipo integrato e aperti all'interazione sociale.

Il progetto si muoveva lungo due principali direzioni:

- all'interno dell'amministrazione, attraverso l'avvio di procedure di coprogettazione con i responsabili di politiche settoriali finalizzate alla creazione di condizioni e possibilità di costituzione di progetti integrati, partendo dall'evidenza che la realizzazione di politiche urbanistiche ispirate ai principi di *Healthy Cities*¹⁸³ necessita di un approccio tra-

¹⁸³ Il progetto *Healthy cities* è stato lanciato dall'OMS già nel 1986 con l'obiettivo di creare le basi locali per l'implementazione di una strategia globale per la salute (*Health for all*, 1979; *Health 21*, 1998) dove il concetto di salute viene inteso in senso ampio come condizione complessiva di benessere-fisico, mentale, sociale – e di qualità della vita, alla determinazione della quale concorrono, insieme ai fattori biologici, diversi fattori economici, sociali e ambientali, tutti fattori sui quali le attività di pianificazione urbana si ritiene possano avere un impatto significativo.

versale ai tradizionali settori di intervento: l'urbanistica, le politiche sociali e dei servizi, le politiche per l'ambiente, quelle per il lavoro, per la formazione, etc. Si intende quindi coinvolgere gli attori istituzionali con responsabilità politiche e settoriali nei diversi settori pertinenti, per svolgere da un lato una ricognizione di *buone pratiche* istituzionali e dall'altro individuare alcuni progetti sperimentali che possano essere arricchiti di contenuti e misure di implementazione ispirati direttamente all'approccio di *Healthy Cities*, provando così a "mettere in opera" concretamente questo approccio;

- una seconda direzione si rivolgeva alla società locale, nel cui ambito si intendevano ricercare pratiche di trasformazione del territorio che presentassero caratteri di innovazione rispetto ai soggetti che le conducono (associazioni, soggetti del terzo settore, operatori privati, agenzie) e rispetto alle modalità attraverso le quali si svolgono. Questo a partire dalla considerazione del fatto che da un lato l'istituzione pubblica non può coprire l'intero campo delle domande che si affacciano nel settore delle politiche urbane e dall'altro che la medesima può svolgere una essenziale attività di facilitazione, sostegno e coordinamento alla mobilitazione di energie provenienti dalla società locale.

Le due linee di lavoro dovevano svolgersi in parallelo, nel tentativo di dare voce e far dialogare due dimensioni – quella istituzionale e quella territoriale – che, all'interno della città, si muovono, si intrecciano, si accompagnano, ma anche (spesso) entrano in conflitto o si ignorano, nella convinzione che ciò possa dare un contributo essenziale in termini di capacità di costruzione di "buoni progetti pubblici".

Lo sviluppo di tale programma si è articolato in un percorso durato tre anni, tracciato "dall'interno" della grande macchina dell'Amministrazione milanese, costruendo via via una rete di relazioni sempre più ampia con (e tra) funzionari e responsabili dei settori comunali, più direttamente interessati/coINVOLTI dall'iniziativa, e tra questi e i soggetti territoriali, in una prospettiva decisamente incrementale e riflessiva ("dell'imparare facendo"). Un'esperienza ricca di senso (costruito attraverso un processo di appren-

dimento collettivo, nella prospettiva del *sensemaking*), nell'ambito della quale si sono incrociati (e anche scontrati) rappresentazioni, linguaggi, razionalità, interessi, aspettative diverse e anche emozioni e passioni¹⁸⁴.

MODENA

Il Laboratorio della città

La città di Modena ha avviato (all'inizio del mandato amministrativo in corso) un processo di approfondimento sui temi della qualità urbana, nonché delle attese dei cittadini, specie in ordine alla fruizione degli spazi collettivi. Numerose iniziative sono state effettuate sotto il titolo di "Città Media Felix": giacché Modena è una città media, che da tempo ha affrontato con successo molti dei problemi urbanistici fondamentali, ed occupa buone posizioni nelle classifiche della qualità della vita. Ma che non per questo rinuncia a interrogarsi sui processi trasformativi in atto, e sulle loro probabili conseguenze urbanistiche (e sociali), ed a cercare le risposte ai problemi nuovi che quindi si annunciano.

Il punto di equilibrio tra le esigenze del progetto urbano e quelle della sua effettiva realizzabilità rappresenta l'oggetto centrale della ricerca "utile" sul progetto urbano. Cioè un progetto che programmaticamente accetta ed incorpora tutti gli aspetti della complessità contestuale, e della sua implicazione nel reale; in ciò differenziandosi, nella sostanza, da altri livelli e da altre scale della progettazione. Il progetto dunque come "progetto di urbanità"; usando – non senza qualche intenzionale ambiguità lessicale – una parola che mescola la stessa radice dell'urbanistica con un significato che allude alla civiltà di modi e di comportamenti urbani. Ossia all'idea di una città comoda per tutti, capace di contemperare la molteplicità delle aspettative dello star bene, insieme, in città; e quindi costruita attraverso un processo di partecipazione e di condivisione. Semplicemente, possiamo dire

¹⁸⁴ Il testo è un estratto da Paola Bellaviti, *Il progetto Healthy Urban Planning a Milano: un percorso underground di ricerca- intervento tra amministrazione e territorio* in Paola Bellaviti (a cura di), *Una città in salute. Healthy Urban Planning a Milano: un approccio e un programma per una città più sana, vivibile, ospitale*, Franco Angeli/DIAP, Milano 2005

che è la ricerca paziente dell'interesse collettivo ciò che caratterizza un progetto di urbanità.

Fra le iniziative promosse dal Laboratorio di Modena, un *workshop* di progettazione urbana (denominato Prove di Laboratorio) ha avuto inizialmente lo scopo di sperimentare una modalità di collaborazione "laboratoriale" ed "aperta": tra gruppi di lavoro esperti, provenienti dal mondo universitario, e gruppi di tecnici progettisti, interni alla struttura comunale. Alle elaborazioni sono seguite pubbliche presentazioni, discussioni, approfondimenti. Poi il Comune ha deciso di andare avanti, e di istituire il *Laboratorio della Città* in forma continuativa.

Al Laboratorio sono state chiamate a collaborare le Facoltà di Architettura di sette Università, le stesse che hanno partecipato fin dalla fase iniziale: Bologna, Cesena, Firenze, Genova, Parma, Torino, Venezia. Si tratta certamente di un esperimento; però è un esperimento che sta cominciando a dare primi risultati, sulla scorta di un metodo positivo basato sul dialogo e sul coinvolgimento dei tanti diversi punti di vista, che inevitabilmente s'incrociano sul progetto della città. Così il Laboratorio organizza dibattiti, convegni, sondaggi d'opinione, momenti di riflessione sullo svolgimento del lavoro. Si applica, insomma, la (buona) pratica dell'urbanistica *riflessiva*: quella cioè che impara nel corso dell'attività stessa, adeguandola ai risultati via via raggiunti.

Tornando ad un aspetto più propriamente disciplinare, è importante ricordare che nell'agenda dell'Amministrazione modenese c'è anche la predisposizione del nuovo Piano Strutturale Comunale, ossia la formazione del nuovo strumento urbanistico generale ai sensi di legge. E' quindi di grande interesse, in questo caso, il rapporto fra questi due momenti dell'azione amministrativa. Da un lato, l'approfondimento delle idee e delle proposte progettuali per la città che si vuole realizzare; dall'altro, la redazione tecnica e giuridica dello strumento di piano da porre a fondamento stesso del progetto.

Il Laboratorio modenese rappresenta un'esperienza molto originale, nell'attenzione rivolta alla ricerca progettuale su temi ed ambiti specifici della città, intesa però non come strumento di attuazione di un piano gene-

rale già definito, bensì come momento di esplorazione di potenzialità di trasformazione e di riqualificazione urbana: da mettere in discussione, da condividere, ed infine da validare, come scelte suscettibili di diventare infine elementi fissi della pianificazione strutturale. In questo campo, infatti, rovesciando l'ordine dei fattori, il prodotto cambia, e cambia di molto. La differenza sta tra attuare una scelta fissata *a priori* senza averne verificato l'esito morfologico, e condividere un possibile risultato concreto e verificato, per poi di conseguenza fissare le regole urbanistiche che ne devono assicurare la fattibilità.

Proprio per questo, i temi progettuali del Laboratorio – la cui attività è tuttora in corso – si collocano nei nodi principali dell'assetto urbanistico: il ruolo della Via Emilia, decumano massimo della città; il rafforzamento di nuove centralità urbane; la ricucitura della città consolidata (a sud) con la periferia industriale (a nord); la messa a sistema delle aree verdi attrezzate e delle risorse ambientali; la riqualificazione degli insediamenti produttivi di prima generazione; il rafforzamento di attrezzature di rango urbano, fra cui il sistema di eccellenza ricerca-innovazione; la generale riconnessione degli insediamenti periferici recenti, attraverso la sequenza ordinata e gerarchizzata degli spazi e dei temi collettivi della città; ed altri ancora.

Su temi di questa portata, è evidente l'importanza del progetto urbano come strumento di ricerca, ma anche come strumento di comunicazione delle diverse ipotesi progettuali; ipotesi che difficilmente potrebbero essere portate ad un'ampia condivisione e validazione operando solo sulla base astratta di un piano-programma; ossia senza mettere in campo la capacità narrativa e dimostrativa, che è propria dei disegni dell'architettura urbana. A questo riguardo, poi, occorre sottolineare un'ulteriore aspetto di metodo che merita qualche riflessione: si tratta del significato sostanziale che assume, nel progetto stesso, l'attività comunicativa che lo accompagna.

Sappiamo bene quanto, nella frammentazione dell'attuale società multiculturale, e nella conseguente aporia delle visioni sulle città desiderate, risulti difficile individuare con chiarezza quali siano le scelte urbanistiche che davvero corrispondono ad un interesse collettivo certo e riconosciuto. Lo stesso concetto di interesse collettivo sembra essere in discussione. Ma,

proprio per la relativa incertezza nell'attribuzione di un interesse collettivo alle specifiche scelte urbanistiche, aumenta l'importanza della procedura seguita per la definizione delle scelte: al punto che potremmo far coincidere principalmente l'interesse collettivo proprio con la buona procedura seguita per la formazione e la validazione delle scelte medesime. In questo senso, trova conferma l'affermazione che la ricerca paziente dell'interesse collettivo è proprio ciò che distingue principalmente un progetto di urbanità. Le ipotesi progettuali del Laboratorio, una volta concluse e opportunamente convalidate, dovranno risultare ricomposte in un unico ed unitario progetto urbano: un progetto che sia facilmente leggibile, e capace di comunicare efficacemente l'idea di città che sottende. Un progetto, in definitiva, che possa esser posto efficacemente alla base della discussione sul prossimo Piano Strutturale della città; avendo ben chiara – la città – la visione di ciò di cui si discute, e di quali siano i risultati attesi. In fondo, è questo ciò che ci si aspetta da un Laboratorio della Città¹⁸⁵.

LAMPNET / ECOPOLIS

Il gioco nella città contemporanea

Nella città contemporanea si va progressivamente consolidando il ricorso ai giochi come ambienti virtuali, il cui contenuto è la simulazione e la trasformazione di sistemi urbani fittizi o reali o il cui uso è finalizzato all'informazione, alla comunicazione e alla partecipazione¹⁸⁶.

Nel vocabolario del pianificatore sono inclusi, in maniera rilevante, i termini: ruoli, attori, scenari, regole, strategie, esiste già quindi una forte relazione tra questo vocabolario e quello del gioco e del giocatore.

¹⁸⁵ Il testo è un estratto di Celestino Porrino, *Progetto di urbanità, un esperimento modenese*, in corso di pubblicazione. Per approfondire il tema del Laboratorio della città di Modena si veda: Gianni Villanti (a cura di), *La città promessa. Progetti e strategie a Modena per salvare la periferia da sé stessa*, Maggioli, Rimini 2003 e Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, Compositori, Bologna 2006

¹⁸⁶ Si individuano tre filoni principali: giocare a *progettare* e *costruire* la città, giocare a *trasformare* la città, giocare a *conquistare* la città. Per approfondimenti si veda: Paola Rizzi, *Giochi di città e città in gioco* in Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano 2006

Nella pratica pianificatoria, da alcuni decenni, si utilizza il gioco-simulazione come strumento di analisi e di ricerca. A partire dagli anni '90 del XX secolo, l'uso e la produzione di questo strumento ha privilegiato l'area della partecipazione o in generale dei processi di coinvolgimento a qualsiasi livello – informativo, comunicativo, interattivo – di cittadini o gruppi di interesse.

L'attività di gioco-simulazione si caratterizza attraverso diverse componenti: ruolo, regole, modello, simulazione:

- la simulazione è un'attività che proietta differenti situazioni nel tempo e/o nello spazio, di solito estrapolandole dal mondo reale/attuale in ipotetiche situazioni;
- il modello è il modulo di misurazione della simulazione;
- il ruolo ha significato di funzione e carattere predefinito in un particolare contesto;
- le regole sono un insieme di elementi che determina i confini che possono essere posti sotto controllo.

I giochi o meglio i giochi-simulazioni urbanistici e territoriali rappresentano oggi un vero e proprio strumento di progettazione: disegnano una pagina su cui intervenire, discutere, costruire e decidere, vale a dire la base del progetto e quindi il punto da cui partire per la sua progressiva definizione.

Al fine di creare un sempre più saldo legame tra cittadini e istituzioni, occorre educare alla comprensione del complesso sistema urbano: "fare città" significa incrociare una quantità enorme di sguardi, bisogni, interessi, desideri. La città è dunque una intricata trama di relazioni, per questo il gioco e la simulazione risultano utilissimi, se non indispensabili, strumenti di indagine e conoscenza. Giocare per apprendere, modificare, progettare e insegnare la città.

In questo senso risulta molto interessante la sperimentazione avviata da LAMP - Laboratorio Interuniversitario italiano¹⁸⁷, la cui attività è coordinata dal Dipartimento di Architettura e Pianificazione dell'Università di Sassari

¹⁸⁷ Al Laboratorio partecipano gli Atenei di Sassari, Trieste, Gorizia, di Cosenza, l'Università IUAV di Venezia, il Politecnico di Bari ed il Politecnico di Milano, con diversi Centri e Dipartimenti di Architettura, Urbanistica, Informatica, Sociologia, Geomatica e Matematica.

(sede di Alghero). L'obiettivo del Laboratorio è quello di realizzare strumenti operativi capaci di affrontare problemi legati a sistemi complessi, sofisticati ma *friendly* e di facile implementazione e modifica, finalizzati all'analisi e alla previsione delle dinamiche territoriali ed ambientali, all'aiuto alle decisioni, all'attivazione di processi di partecipazione.

Per approfondimenti e indirizzo url si veda la Sitografia.

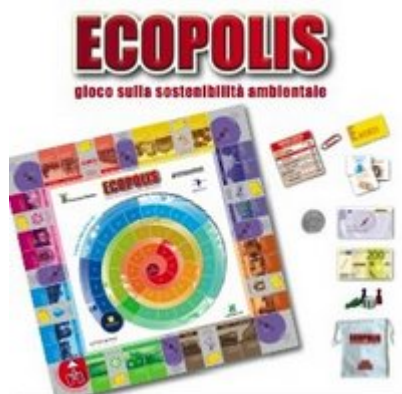


Esempi di simulazione dal sito di LAMP

Con lo scopo di coinvolgere e sensibilizzare i cittadini alle problematiche della città e al ruolo attivo che possono svolgere nella gestione della questioni urbane, Achab Group e Legambiente hanno sviluppato il gioco da tavolo *Ecopolis*, il gioco sulla sostenibilità ambientale, grazie al contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Modena e della Provincia di Modena.

Ecopolis è l'evoluzione del ben noto *Monopoli*, gioco in cui i giocatori, in competizione, si disputano il territorio urbano. In *Ecopolis*, diversamente, i giocatori devono acquisire e amministrare i territori migliorando le prestazioni ambientali e il bilancio di emissioni CO₂¹⁸⁸.

Ecopolis è stato presentato nel convegno *Benessere e stili di vita* svoltosi a Modena il 18 maggio 2007, sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna e dalla Provincia di Modena, nell'ambito del *Decennio dell'Educazione allo Sviluppo sostenibile*, promosso dall'Unesco per il periodo 2005-2014, che ha lo scopo di "mettere in grado ogni individuo, mediante l'educazione, di fornire un contributo allo sviluppo sostenibile".



Scatola di Ecopolis

¹⁸⁸ Ogni azione che viene realizzata costa 1 Credito CO₂, le azioni possono incidere positivamente o negativamente sul proprio bilancio CO₂, al termine di ogni giro viene calcolato il proprio bilancio e si pagano o incassano i relativi crediti CO₂. Vince il giocatore che per primo raggiunge il massimo livello positivo di Crediti CO₂ nel proprio bilancio, perdono i giocatori che non sono in grado di saldare i propri debiti economici o raggiungono il saldo negativo peggiore del bilancio CO₂.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

I testi sono suddivisi per capitoli con riferimento agli argomenti trattati. Di ogni testo è indicata, ove possibile, oltre all'edizione italiana il titolo dell'edizione originale con l'anno di pubblicazione.

I. L'età moderna: architettura, urbanistica e storia urbana

Ildefonso Cerdà, *Teoria General de l'Urbanizacion*, 1867. Edizione italiana *Teoria generale dell'urbanizzazione* (a cura di Antonio Lopez de Aberasturi), Jaca book, Milano 1985

Camillo Sitte, *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, 1889. Edizione italiana *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca book, Milano 1981

Charles Buls, *Estetiques des villes*, 1894. Edizione italiana Marcel Smets (a cura di Cristina Bianchetti), *Charles Buls. I principi dell'arte urbana*, Officina, Roma 1999

Patrick Geddes, *Cities in evolution*, Williams and Borgate, London 1915, successiva edizione Ernest Benn, London 1968. Edizione italiana (con qualche taglio) *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1970

Marcel Poete, *Introduction à l'urbanisme. L'évolution des villes*, 1929. Edizione italiana *La città antica. Introduzione all'urbanistica*, Einaudi, Torino 1958

Gustavo Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino 1931

Sigfried Giedion, *Space, time and architecture*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1941. Edizione italiana, *Spazio, tempo, architettura*, Hoepli, Milano 1954

Hans Bernoulli, *Die Stadt und ihr Boden*, Erlenbach, Zurigo 1946. Edizione italiana a cura di L. Dodi, *La città e il suolo urbano*, Antonio Vallardi editore, Milano 1951

Le Corbusier, *Maniere de penser l'urbanisme*, Editions de l'Architecture d'aujourd'hui, Parigi 1946 (1° edizione). Edizione italiana (dalla 2° edizione francese) *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, Bari 1965

Lewis Mumford, *The city in History, Its Origins, its Transformations and its Prospects*, Harcourt, Brace and World Inc., New York 1961. Edizione italiana *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari 1963

Cristopher Alexander, *Notes on the Synthesis of Form*, Harvard University Press 1964. Edizione italiana *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967.

Giancarlo De Carlo, *Questioni di architettura e urbanistica*, Argalia, Urbino 1964

Carlo Aymonino, *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Padova 1965

Giovanni Astengo, voce *Urbanistica* in *Enciclopedia Universale dell'arte*, XIV, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, Sansoni, Firenze 1966

Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Venezia 1966

Jane Jacobs, *The death and life of great american cities*, 1961. Edizione italiana *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 1969

Ludovico Quaroni, voce *Urbanistica* in Dizionario *Enciclopédico di architettura e Urbanistica*, vol. VI, Istituto editoriale romani, Roma 1969

Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 1979

Kevin Lynch, *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1981. Edizione italiana *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano 1990

Ludovico Quaroni, *Il progetto per la città. Dieci lezioni*, Kappa, Roma 1996

Paola Di Biagi (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma 2002

Marco Romano, *Costruire le città*, Skira, Milano 2004

Bernardo Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari 2005

II. Visioni e utopie per la città moderna

Ebenezer Howard, *Garden cities of tomorrow*, London, 1902. Ristampa con una prefazione di F. J. Osborn e un saggio introduttivo di Lewis Mumford, Faber and Faber, London 1946. Edizione italiana *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna 1972

Tony Garnier, *Un cité industrielle. Etude pour la construction des villes*, Vincent, Paris 1917. Edizione italiana Riccardo Mariani (a cura di) *Una città industriale*, Jaca book, Milano 1990

Bruno Taut, *Die Stadtkrone*, 1919. Edizione italiana *La corona della città*, con i contributi di Paul Scheerbart, Erich Baron e Adolf Behne, saggio introduttivo di Ludovico Quaroni, Mazzotta, Milano 1973

Le Corbusier, *La ville radieuse, Elements d'une doctrine d'urbanisme pour l'equipement de la civilisation macchiniste*, Parigi 1933

Karl Mannheim, *Ideology and utopia. An introduction to the sociology of knowledge*, con una prefazione di Louis Wirth, Routledge and Kegan Paul, London 1949. Edizione italiana *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna 1999

Frank Lloyd Wright, *The Living city*, Horizon Press, New York 1958. Edizione italiana *La città vivente*, Einaudi, Torino 1966

Francois Choay, *L'urbanisme, utopie set realites*, Parigi 1965. Edizione italiana *La città, utopia e realtà*, Einaudi, Torino 1973

Thomas A. Reiner, *Utopia e urbanistica: il ruolo delle comunità ideali nella pianificazione urbana*, Marsilio, Padova 1967

Herbert Marcuse, *La fine dell'utopia*, Laterza, Bari 1968

Pier Luigi Giordani, *Il futuro dell'utopia*, Calderini, Bologna, 1969

Lewis Mumford, *Storia dell'utopia*, Calderini, Bologna 1969

Lewis Mumford, *Il futuro della città*, Il Saggiatore, Milano 1970

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972

Michele La Rosa, M. Del Duca, *Il centro storico di Bologna fra la gestione sociale del territorio e l'utopia*, Estratto da *Città e società*, n. 3/1973

Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973 (ristampa Laterza, Roma-Bari 2007, con un'introduzione di Franco Purini)

Andrea Del Bono, *La città smarrita: utopia e realtà dell'esperienza urbana*, Medicea, Firenze 1982

Roberto Fregna, *Le città di utopia*, Clueb, Bologna 1987

Giulio Ernesti (a cura di), *La costruzione dell'utopia: architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Lavoro, Roma 1988

Marco Romano, *Ascesa e declino della città moderna. La città dell'utopia*, Libri Scheiwiller, Milano 1999

Maria Bettetini, Gaetana Cantone, Marcello Fagiolo, Vittorio Gregotti, Ludovico Incisa di Camerana, Giuseppe Lanzavecchia, Giovanni Pugliese Caratelli, Marco Romano, *La città dell'utopia. Dalla città ideale alla città del terzo millennio*, Garzanti Scheiwiller, Milano 2001

Franco Purini, Nicola Marzot, Livio Sacchi (a cura di), *La città nuova italia – y – 26. Invito a Vema, Il padiglione italiano alla 10. Mostra internazionale di Architettura*, Compositori, Bologna 2006

Maristella Casciato, Stanislaus von Moos, *Twilight of the Plan: Chandigarh and Brasilia. New urban venues in the emergent world*, Accademia di architettura di Mendrisio, Università della Svizzera italiana, 2007

III. La rappresentazione della città per immagini

Gordon Cullen, *Townscape*, The Architectural Press, London 1961. Edizione italiana *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*, introduzione di Pier Luigi Giordani, Calderini, Bologna 1976

Kevin Lynch, *The image of the city*, Mit Press, Cambridge Massachusetts 1960. Edizione italiana *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1964

AA. VV. *Lo spazio visivo della città. Urbanistica e cinematografo*, Cappelli, Rocca San Casciano 1969

Bernardo Secchi, *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino 1984

Antonella Licata, Elisa Mariani Travi, *La città e il cinema*, Dedalo, Bari 1985

Giulia Carluccio, *Lo spazio e il tempo. Cinema e racconto*, Loescher, Torino 1988

Derna Barni, A. Cervone, G. Cremonini, P. Romagnoli, *Immagini della città. Una sperimentazione sullo spazio cinematografico*, Thema, Bologna 1993

Marco Romano, *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino 1993

Patrizia Gabellini, *Il disegno urbanistico*, NIS, Roma 1996

Marco Bertozzi, *Il cinema, l'architettura e la città*, Dedalo, Roma 2000

Lidia Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Catanzaro 2000

Arnaldo Bagnasco, Patrick Le Gales (a cura di), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli 2001

Leonardo Ciacci, *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti*, Marsilio, Venezia 2001

Piero Orlandi (a cura di), *L.R. 19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna*, Compositori, Bologna 2001

Pierre Sorlin, *Cinema e identità europea. Percorsi nel secondo Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2001

Enrico Costa, *Il paradigma cinematografico per una nuova dimensione dello spazio del tempo e dell'identità urbana* in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, Gangemi, Roma 2002

Laura Delli Colli (a cura di), *Eur, si gira. Tra cinema, architettura, fiction e pubblicità la storia e l'immagine di un set unico al mondo*, Lupetti, Milano 2005

Giovanni Maciocco, Paola Pittaluga (a cura di), *Immagini spaziali e progetto della città*, Franco Angeli, Milano 2005

Gabriele Basilico, *Scattered cities*, Baldini e Castoldi, Milano 2006

IV. Dal ben-essere della città e nella città al ben-essere della casa

Ludovico Quaroni, *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Mazzotta, Milano 1977

Marco Romano, *Il linguaggio urbanistico. Teoria-piano-città*, Medicea, Firenze 1983

Giuliano Dall'O (a cura di), *Verso l'edificio intelligente. Un nuovo modo di progettare e costruire*, BE-MA, Milano 1989

Jan Gehl, *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli, Rimini 1991

Franco La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 1993

Marina Alberti, Gianluca Solera, Vula Tsetsi (a cura di), *La città sostenibile*, Franco Angeli, Milano 1994

Anna Barozzi (a cura di), *La città sostenibile. Tendenze e sperimentazioni per la qualità dell'ambiente urbano*, StM edizioni, Parma 1995

Matilde Callari Galli, *Lo spazio dell'incontro. Percorsi nella complessità*, Meltemi, Roma 1996

Thomas Aronsson, Per Olov Johansson, Karl Gustaf Lofgren, *Welfare measurement, sustainability and green national accounting. A growth theoretical approach*, Edward Elgar, 1997

World Health Organization (WHO), *Towards a new planning process. A guide to reorienting urban planning towards Local Agenda 21*, WHO, Geneva 1999

Lorenzo Bellicini, Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma 2001

Domenico Trisciuglio, *Introduzione alla domotica*, Tecniche nuove, Milano 2002

Bianca R. Gelli (a cura di), *Comunità, rete, arcipelago. Metafore del vivere sociale*, Carocci, Roma 2002

Miretta Prezza, Massimo Santinello (a cura di), *Conoscere la comunità. Manuale per l'analisi degli ambienti di vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 2002

Gastone Ave (a cura di), *Sostenibilità ambientale e rigenerazione urbana. I programmi di riqualificazione urbana in Emilia-Romagna*, Alinea, Firenze 2003

Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Einaudi, Torino 2003

Luigi Fusco Girard (a cura di), *L'uomo e la città. Verso uno sviluppo umano sostenibile*, Franco Angeli, Milano 2003

Francesco La Camera, *Sviluppo sostenibile. Origini, teoria e pratica*, Editori riuniti, Roma 2003

Gabriella Lo Ricco, Silvia Micheli, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar*, Bruno Mondadori, Milano 2003

Daniele Pini (a cura di), *Riqualficazione come strumento per la promozione della sicurezza urbana*, Alinea, Firenze 2003

Federico M. Bufera, *Dalla caverna alla casa ecologica: storia del comfort e dell'energia*, Ambiente, Milano 2004

Giuseppe G. Quaranta, Paolo Mongiovì, *L'abc della domotica*, Il Sole 24 ore, Milano 2004

UN-HABITAT, *State of the world's cities 2006/7. The millennium development goals and urban sustainability*, 2006

Alain de Botton, *Architettura e felicità*, Ugo Guanda, Parma 2006

Mario Botta, Paolo Crepet, *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi, Torino 2007

Jonathan Haidt, *Felicità: un'ipotesi*, Codice edizioni, Torino 2007

V. La città contemporanea: un nuovo approccio di conoscenza

Lewis Mumford, *The culture of cities*, Hartcourt, Brace & Co., New York, 1938. Edizione italiana *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano 1953

Achille Ardigò, *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Ave, Roma 1967

Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970

Niklas Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano 1979

Max Weber, *La città*, Bompiani, 1979

Jean Francois Lyotard, *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano 1981

Tomas Maldonado, *Il futuro della modernità*, Feltrinelli, Milano 1987

Francesco Indovina (a cura di), *La città di fine millennio*, Franco Angeli, Milano 1990

Marc Augè, *Non Luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 1993

Michel Foucault, *Eterotropia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, 1994

Michele Sernini, *La città disfatta*, Franco Angeli, Milano 1996

Leonie Sandercook, *Towards cosmopolis. Planning for Multicultural cities*, John Wiley & Sons, New York 1998. Edizione italiana *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari 2004

Elio Piroddi, Enzo Scandurra, Luciano De Bonis, *I futuri della città. Mutamento, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, Milano 1999

Enzo Scandurra, *La città che non c'è. La pianificazione al tramonto*, Dedalo, Bari 1999

Giandomenico Amendola (a cura di), *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, Laterza, Roma-Bari 2000

Francois Ascher, *Le nouveaux principes d'urbanisme*, Edition de l'Aube, Paris 2000, Edizione italiana (a cura di Maurizio Russo), *I nuovi principi dell'urbanistica*, Tullio Pironti, Napoli 2006

Ash Amin, Nigel Thrift, *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge 2001. Edizione italiana *Città: ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005

Enzo Scandurra, Carlo Cellamare, Patrizia Bottaro (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, Roma 2001

Enzo Scandurra, *Gli storni e l'urbanista*, Meltemi, Roma 2001

Pippo Ciorra, Gabriele Mastrigli (a cura di), *La metropoli dopo*, Meltemi, Roma 2002

Giuseppe A. Micheli, *Dentro la città. Forme dell'habitat e pratiche sociali*, Franco Angeli, Milano 2002

Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea*, Gangemi, Roma 2002

Bernardo Secchi, Carlo Olmo, Stefano Boeri, Marco De Michelis, Oriol Bohigas, Vittorio Gregotti, a cura di Catia Mazzeri, *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Skira, Milano 2002

Cristina Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003

Enzo Scandurra, *Città morenti e città viventi*, Meltemi, Roma 2003

Attilio Belli, *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*, Franco Angeli, Milano 2004

Maurizio Carta, *Next city: culture city*, Meltemi, Roma 2004

Franco Purini, Roberta Albero, Valter Tronchin, *Città e luoghi. Materiali per la "Città rimossa"*, Gangemi, Roma 2004

Serena Vicari Haddock, *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2004

Gilles Clement, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005

Eleonora Fiorani, *I panorami del contemporaneo*, Lupetti, Milano 2005

Francesca Mantovani, *La città immateriale. Tra perturbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, Franco Angeli, Milano 2005

Maurizio Marcelloni (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2005

Francesco Indovina (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, Franco Angeli, Milano 2006

Rem Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata 2005

Città. Architettura e società, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura. Biennale di Venezia, Marsilio, Padova 2006

Nigel Taylor, *Teoria dell'urbanistica dal 1945*, Clueb, Bologna 2006

Massimo Ilardi, *Il tramonto dei non luoghi*, Meltemi, Roma 2007

Stefano Moroni, *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato*, Città-studi, Torino 2007

Matteo Agnoletto, Alessandro Delpiano, Marco Guerzoni (a cura di), *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Damiani, Bologna 2007

Provincia di Bologna Settore Pianificazione Territoriale e Trasporti con Comune di Bologna, Settore Territorio e Urbanistica, U.I. Programmi urbani complessi (a cura di), *Bologna. Superluoghi in trasformazione*, Tipografia Moderna, Bologna 2007

Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007

VI. Città contemporanea e società

Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *The city*, The University of Chicago Press, Chicago, Illinois 1938. Edizione italiana *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967

Edward T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 1968

Agnes Heller, *Sociologia della vita quotidiana*, Editori riuniti, Roma 1975

Roberto Guiducci, *La città dei cittadini*, Rizzoli, Milano 1975

Richard Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano 1992

David Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993

Guido Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna 1993

Alain Touraine, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993

Anthony Giddens, *The consequences of modernity*, Polity Press, Cambridge 1990. Edizione italiana *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994

Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano 1994

Saskia Sassen, *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, UTET, Torino 1997

Jürgen Habermas, Charles Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998

Ronald Inglehart, *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori riuniti, Roma 1998

Louis Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma 1998

Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

J. Allen, D. Massey, M. Pryke (a cura di), *Unsettling Cities. Movement/Settlement*, Routledge, London-New York, 1999

Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999

Amartya K. Sen, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2000

Francesca Zajczyk, *Tempi di vita e orari della città. La ricerca sociale e il governo urbano*, Franco Angeli, Milano 2000

Giampaolo Nuvolati, *Popolazioni in movimento, città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna 2002

Jordi Borja, Manuel Castells, *La città globale*, De Agostini, Novara 2002

Richard Florida, *L'ascesa della classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003

Marco Castrignano, *La città degli individui: tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Franco Angeli, Milano 2004

Francesco Morace, *Società felici. La morte del post-moderno e il ritorno dei grandi valori*, Scheiwiller, Milano 2004

Giandomenico Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Torino 2005

Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma 2006

VII. Politiche per la città contemporanea

Giuseppe Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città negli stati europei*, Laterza, Bari 1959

Franco Mancuso, *Le vicende dello zoning*, Il Saggiatore, Milano 1978

Pier Luigi Crosta, *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano 1998

John Forester, *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Dedalo, Bari 1998

Giovanni Crocioni, *Il piano utile*, Gangemi, Roma 2000

Paolo Perulli, *La città delle reti. Forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Mosè Ricci, *100 occhi*, Meltemi, Roma 2001

Lavinia Bifulco, *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina, Roma 2003

Francesco Karrer, Manuela Ricci (a cura di), *Città e nuovo welfare. L'apporto dell'urbanistica nella costruzione di un nuovo stato sociale*, Officina, Roma 2003

Paolo Scattoni, *L'urbanistica dell'Italia contemporanea. Dall'unità ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma 2004

Andrea Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano 2005

Giovanni Cerami, *Come le città si raccontano. Verso un'urbanistica gentile*, Clean, Napoli 2005

VIII. Verso un piano per il ben-essere urbano

John Kenneth Galbraith, *Economia e Benessere*, Edizioni di Comunità, Milano 1962

Paolo Guidicini (a cura di), *Gestione della città e partecipazione popolare*, Franco Angeli, Milano 1973

Bill Jordan, *Per un nuovo stato sociale. Equità e benessere nella società contemporanea*, Otium, Ancona 1989

Roberto Guiducci, *L'urbanistica dei cittadini*, Laterza, Bari 1990

Cesare Macchi Cassia, *Il grande progetto urbano. La forma della città e i desideri dei cittadini*, NIS, Roma 1991

Peter Katz, *The new Urbanism. Toward an Architecture of Community*, afterword by Vincent Scully, Mc Graw-Hill 1994

Danilo Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994

Leon Krier, *Architettura. Scelta o fatalità*, Laterza, Roma-Bari 1995

Maurizio Morandi, *La città vissuta. Significati e valori dello spazio urbano*, Alinea, Firenze 1996

Giovanni Maciocco, Silvano Tagliagambe, *La città possibile. Territorialità e comunicazione nel progetto urbano*, Dedalo, Bari 1997

Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano 1998

Giancarlo Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano 1998

Bruna Zani, Elvira Cicognani (a cura di), *Le vie del benessere. Eventi di vita e strategie di coping*, Carocci, Roma 1999

Comune di Orvieto, *Verso un Piano regolatore del ben-essere. L'integrazione delle scienze umane e tecnico-urbanistiche per un miglioramento della qualità globale della convivenza cittadina*, Atti della giornata di studio interdisciplinare IV Congresso italiano di psicologia della salute, Orvieto 23 settembre 2000

Comune di Roma, Ufficio Speciale per la partecipazione dei cittadini e dei laboratori di quartiere (Uspel), *Le ragioni della partecipazione nei processi di trasformazione urbana. I costi dell'esclusione di alcuni attori sociali*, Ecosfera, Roma 2001

Giancarlo Paba, Camilla Perrone (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze 2002

Qualità dello sviluppo delle città e del territorio, Atti del XXIV Congresso I.N.U. – 2° sessione in “Contributi preparatori”, 26 – 27 - 28 giugno, Milano 2003

Censis – Centro Studi Investimenti Sociali, *Bologna oltre il benessere. Accompagnare la città nelle sue trasformazioni*, Franco Angeli, Milano 2003

Francesca Moraci, *Governance urbana. I nuovi indirizzi per il soddisfacimento della domanda di welfare urbano*, Officina, Roma 2003

Giancarlo Paba, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano 2003

Gianni Villanti (a cura di), *La città promessa. Progetti e strategie a Modena per salvare la periferia da sé stessa*, Maggioli, Rimini 2003

Provincia di Modena, *3° report di sostenibilità della provincia di Modena. Indicatori socio-economico-ambientali di area vasta*, ATA, Correggio 2004

Paola Bellaviti (a cura di), *Una città in salute. Healthy Urbann Planning a Milano: un approccio e un programma per una città più sana, vivibile, ospitale*, Franco Angeli/DIAP, Milano 2005

Gianni Villanti (a cura di), *Città e progetto. Pre-testi di urbanistica riflessiva*, Compositori, Bologna 2006

Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, *Rapporto 2006. La sostenibilità dello sviluppo in area vasta. Scenari di medio periodo (2014) e politiche pubbliche*, COPTIP, Modena 2007

Caterina Timpanaro, *Luoghi pubblici e pianificazione democratica. Proposte per un'area delle esclusioni: il quartiere San Cristoforo di Catania*, Edit, Catania 2007

FILMOGRAFIA

L'elenco di film di seguito riportato vuole essere una selezione, certamente non esaustiva, di rappresentazioni cinematografiche di città. Il cinema permette di leggere il vissuto quotidiano, nei suoi molteplici aspetti urbani e sociali, sia attraverso le *immagini* della città reale, cioè la città che effettivamente è, nella sua rappresentazione fisica e umana, sia attraverso le *visioni* di una città futura o futuribile, cioè la città del sogno, a volte anche dell'incubo.

Metropolis, Fritz Lang (1926)

Tempi moderni, Charlie Chaplin (1936)

Roma città aperta, Roberto Rossellini (1945)

Ladri di biciclette, Vittorio De Sica (1948)

I vitelloni, Federico Fellini (1953)

La dolce vita, Federico Fellini (1961)

Mani sulla città, Francesco Rosi (1963)

Manhattan, Woody Allen (1979)

Bladerunner, Ridley Scott (1982)

Orwell 1984, Michael Radford (1984)

Il cielo sopra Berlino, Wim Wenders (1987)

Strange days, Kathryn Bigelow (1991)

Caro Diario, Nanni Moretti (1994)

L'esercito delle 12 scimmie, Terry Gilliam (1995)

L'odio, Mathieu Kassovitz (1995)

Trainspotting, Danny Boyle (1996)

Il quinto elemento, Luc Besson (1997)

The Truman show, Peter Weier (1998)

Matrix, Andy e Larry Wachowski (1999)

11 settembre 2001, Youssef Chahine, Amos Gitai, Samira Makhmalbaf,

Mira Nair, Idrissa Ouedraogo, Shohei Imamura, Sean Penn, Ken Loach,

Danis Tanovic, Alejandro Gonzalez Inarritu, Claude Lelouch (2002)

Equilibrium, Kurt Wimmer (2002)

Minority Report, Steven Spielberg (2002)

Children of men, Alfonso Cuaron (2006)

SITOGRAFIA

ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

www.un.org (Nazioni Unite)

www.unhabitat.org

Il mandato dell'agenzia delle Nazioni Unite United Nations Settlements Programme UN-HABITAT riguarda la promozione di uno sviluppo sostenibile nelle città e del diritto universale all'abitazione. L'interesse del sito non consiste tanto nella documentazione sui dati, quanto in quella relativa alle politiche e alle pratiche su tali temi. Dal sito è possibile scaricare, tra l'altro, la *Visione Strategica 2003*, che espone le linee che l'Agenzia persegue attualmente, oltre ai documenti preparatori e alle dichiarazioni sottoscritte nei convegni mondiali promossi. Il sito offre anche informazioni sulle pubblicazioni curate da UN-HABITAT e sintesi sui principali argomenti affrontati (il testo completo, tuttavia, non è disponibile su Internet, ma è destinato alla vendita). Tra le pubblicazioni, il rapporto *The State of the World's Cities* si propone di valutare gli impatti della globalizzazione sulle città, nelle sue dimensioni economiche, politiche, culturali ed anche spaziali (in particolare, i processi di metropolizzazione con il decentramento delle attività economiche e dei posti di lavoro, l'emergenza di forme urbane policentriche etc.).

PROGRAMMI INTERNAZIONALI ED EUROPEI

<http://www.bestpractices.org/>

Sul sito di UN-HABITAT sono presenti informazioni statistiche e documentazione sulle politiche messe in atto per affrontare il problema delle aree urbane svantaggiate. All'indirizzo si può trovare un data base che contiene informazioni su oltre 2650 buone pratiche adottate in oltre 140 paesi per la qualificazione dell'habitat urbano. Questo sito documenta l'attività del programma *Best Practices and Local Leadership Programme* (BLP), il cui scopo è quello di offrire un monitoraggio delle iniziative e di costruire una rete mondiale di cooperazione sui problemi dell'habitat.

<http://www.unhabitat.org/programmes/guo>

Il Global Urban Observatory (GUO) si propone di incrementare la conoscenza e di fornire a governi, autorità locali ed organizzazioni una base per l'azione. A partire dal sito del GUO è possibile ottenere statistiche sugli insediamenti umani e profili sulle problematiche proprie di specifiche città.

http://ec.europa.eu/regional_policy/urban2/prog_it.htm

http://europa.eu.int/comm/regional_policy/urban2/prog_it.htm

Relativamente alle politiche per la riqualificazione urbana, ovvero sugli strumenti di carattere nazionale, o promossi dall'Unione Europea hanno particolare rilievo i *programmi URBAN II*. Si tratta di programmi sostenuti dall'Unione Europea tramite il FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) finalizzato al rilancio dei quartieri urbani più problematici. Il finanziamento copre il 75% del costo totale del programma per le zone situate in regioni dell'obiettivo 1 (vale a dire in regioni in ritardo di sviluppo) e fino al 50% altrove. Questo programma segue il precedente URBAN I (1994-1999), che aveva finanziato 118 programmi in zone urbane. Inoltre, il

FESR, nel periodo 1989-1999 ha altresì finanziato 59 Progetti Piloti Urbani (PPU), interventi innovativi che operano ad una scala più ridotta.

Nel sito di Urban II vi sono informazioni sui programmi selezionati nei 15 paesi che componevano l'Unione al momento del bando: di questi 10 sono in Italia (a Carrara, Caserta, Crotone, Genova, Milano, Misterbianco, Mola di Bari, Pescara, Taranto, Torino). Per ciascun progetto è presente un link con i siti di Urban e con quelli delle rispettive città. Dallo stesso sito è possibile ricavare documentazione sui programmi di URBAN I, sui PPU e su URBACT, un programma destinato a creare una rete europea per lo scambio di esperienze e buone pratiche per la riqualificazione urbana.

FORUM SICUREZZA URBANA

www.urbansecurity.org

Il Forum europeo per la sicurezza urbana, fondato nel 1987, è una rete che promuove scambi e cooperazione sui temi della sicurezza urbana. Vi aderiscono circa 150 città, che operano all'interno di diversi programmi dando vita a gruppi tematici (ad esempio, sulla violenza nella scuola, la risoluzione dei conflitti nella vita quotidiana, immigrazione e senso di insicurezza).

Nel sito del Forum è possibile leggere il testo di un manifesto, sottoscritto da 250 città europee (ma con rappresentanti anche dell'Africa del Nord e del Sud America) riunite a Napoli il 7, 8 e 9 dicembre 2000, dal titolo "Sicurezza & Democrazia". Il primo punto di tale documento afferma: "Noi vogliamo città di qualità, attive, sicure, città dallo sviluppo armonioso. L'insicurezza e il sentimento d'insicurezza, il sentimento d'abbandono, la violenza compromettono gravemente e durevolmente lo sviluppo ed il rinnovamento della città".

<http://www.fisu.it/>

Il Forum italiano per la sicurezza urbana (FISU) è un'associazione attiva dal 1996 che raggruppa oltre 80 città, province e Regioni italiane. Il Forum italiano riconosce il ruolo centrale delle Città nello sviluppo di queste nuove politiche ed opera, fin dalla sua costituzione, per costruire un punto di vista unitario delle Città, delle Regioni e delle Province sulle politiche di sicurezza urbana. Nel sito del FISU si trovano una banca dati dei progetti, una bibliografia, degli approfondimenti tematici.

http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/sicurezza/pagine/link_citta_sicure.htm

Numerosi città e regioni italiane hanno predisposto dei siti nei quali illustrano le proprie attività in tema di sicurezza. Tra i molti siti di questo tipo si può citare quello della Regione Emilia-Romagna che ospita, tra l'altro, statistiche sulla criminalità ed un centro di documentazione.

SOSTENIBILITA' AMBIENTALE ED URBANA

www.euro.who.int/eprise/main/WHO/Progs/HCP/Home

La World Health Organization ha il compito di dirigere e coordinare l'azione per la salute all'interno del sistema delle Nazioni Unite, di plasmare il programma di ricerca sanitaria, fissando norme e standard, articolando *evidence-based* opzioni di politica, fornendo il supporto tecnico per i paesi e il monitoraggio e la valutazione delle tendenze di salute. In particolare con il programma Healthy Urban Planning, condotto dall'Ufficio Regionale Europeo all'interno del ventennale Programma Città Sane (Healthy Cities Programme), la WHO promuove una strategia

integrata per la salute nei contesti urbani e metropolitani, declinando la salute in termini di benessere collettivo e qualità dell'abitare e del vivere in tali contesti e proponendo così un approccio necessariamente trasversale alle politiche di intervento, a fronte delle nuove configurazioni del malessere urbano, legato ai fenomeni contemporanei di insalubrità – in primis le diverse forme di inquinamento – ma anche ai nuovi processi di frammentazione sociale, esclusione, impoverimento, crescita dell'insicurezza e del disagio psichico.

www.iclei.org (ICLEI, Consiglio internazionale per le iniziative ambientali locali)

www.sustainable-cities.org (Campagna europea città sostenibili)

www.comune.modena.it/a21 (coordinamento Agenda 21 locali italiane)

www.stopglobalwarming.org

<http://www.apat.gov.it>

L'APAT, Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, viene istituita nel 1999 e nasce dalla fusione tra l'Agenzia nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA) ed il Dipartimento per i Servizi tecnici nazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Svolge i compiti e le attività tecnico-scientifiche di interesse nazionale per la protezione dell'ambiente, per la tutela delle risorse idriche e della difesa del suolo. Sul sito è possibile trovare il *III Rapporto APAT - 2006* (stralcio che riguarda le Aree Metropolitane) riguardante il miglioramento della qualità dell'ambiente e l'uso sostenibile delle risorse attraverso l'individuazione di azioni efficaci non circoscritte all'interno dei confini comunali, ma estese all'area metropolitana, e il Rapporto sulla Qualità dell'Ambiente Urbano 2007, uno strumento per le istituzioni e per i cittadini, utile a rimodulare le politiche ambientali, ma anche a modificare stili di vita scorretti.

URBANISTICA

www.newurbanism.org

www.planum.net

www.sernini.net

www.welfareurbano.it

www.tafter.it

www.cittamobile.it

SOCIETA'

www.futureconceptlab.com

Future Concept Lab è un Istituto di Ricerca e Consulenza strategica che si occupa di marketing e di elaborazione e previsione di tendenze di consumo. Con attività e clienti in Europa, USA, Asia e Sudamerica, Future Concept Lab nasce come progetto globale. Ha sede a Milano e corrispondenti in venticinque paesi del mon-

do, una realtà che ha generato anche una piattaforma virtuale: il Genius Loci Lab. L'obiettivo è quello di proporre a livello internazionale nuovi concept di prodotto, comunicazione e distribuzione per affrontare i mercati avanzati ed emergenti, lavorando sulle parole chiave del futuro.

L'Istituto realizza interventi di ricerca integrati con metodologie specifiche che conducono alla definizione di scenari di settore; svolge attività di consulenza e formazione; realizza pubblicazioni che rappresentano il risultato del proprio lavoro di laboratorio e osservatorio internazionale, come nell'ultimo libro *Real Fashion Trends*.

GIOCHI

www.lampnet.org

LAMP è un Laboratorio Interuniversitario italiano, la cui attività è coordinata dal Dipartimento di Architettura e Pianificazione dell'Università di Sassari (sede di Alghero), che sviluppa ricerche e progetti basati sull'applicazione e la creazione di modelli per la pianificazione secondo una logica che ne preveda l'utilizzabilità in senso amichevole secondo meccanismi di simulazione.

L'obiettivo del Laboratorio è quello di realizzare strumenti operativi capaci di affrontare problemi legati a sistemi complessi, sofisticati ma amichevoli e di facile implementazione e modifica, finalizzati all'analisi e alla previsione delle dinamiche territoriali ed ambientali, all'aiuto alle decisioni, all'attivazione di processi di partecipazione.

Il laboratorio è articolato in cinque sezioni.

L'Officina degli Automi/Automi Cellulari e Vita Artificiale

Un paradigma per scoprire

La Casa dei Giochi

Le simulazioni giocate: mettersi in gioco per capire e prevedere

La Piazza della Comunicazione

Nuove e Vecchie Tecnologie per la Democrazia e la Partecipazione

La Bottega del Ferramenta

Le tecniche *ad hoc*: usare quel che serve con pragmatismo e con consapevolezza teorica

Il Laboratorio dell'Orefice

Saggiare a valutare: il controllo e la gestione

I laboratori consentono di sperimentare forme di interazione tra discipline ed esperienze diverse e di costruire competenze trasversali. Insegnare la città ed il ruolo del progetto urbano, territoriale ed ambientale sia nella scuola di base, che in quella superiore, che all'Università significa in primo luogo educare alla cittadinanza, alla democrazia, alla convivenza, alla partecipazione.

Molto interessanti, nell'esplorazione della città e delle sue possibili rappresentazioni, sono i due giochi, a cui si può accedere direttamente dal sito, dal titolo *Animale urbano* e *Le città future*.

Animale urbano: un gioco semplice, che serve ad avvicinare il cittadino ai temi della vita urbana. Il profilo che ne risulta può essere un'occasione di riflessione sulla multidimensionalità della città contemporanea.

Il gioco potrebbe essere implementato rendendo più scientifici i profili al fine di utilizzarli per classificare gli utenti e per raggrupparli in categorie che facciano riferimento ad attività di negoziazione e costruzione di consenso comuni.

Le città future: il gioco vuole da un lato presentare l'insieme dei progetti previsti per una specifica area urbana, dall'altro proporre all'utente il tema dell'interdipendenza dei vari progetti nel rendere possibile uno scenario desiderato. Il giocatore ha a

disposizione un ammontare definito di risorse e dopo aver scelto il suo scenario preferito cerca di mettere insieme le azioni, vale a dire i progetti, ciascuno con un suo costo, che pensa possano essere utili per raggiungerlo.

E' facile capire come si può implementare il gioco sia rendendo più ampia, dettagliata ed interattiva la presentazione dei progetti, sia più sofisticato e visibile il modello di simulazione, sia dando contenuti più concreti agli scenari.